

## INDICE

<b>PRESENTAZIONE</b> .....	2
<b>INTRODUZIONE.</b> Una convergenza di crisi, una molteplicità di opportunità, una via per cambiare direzione.....	7
<b>CAPITOLO PRIMO.</b> Culture e modelli per il cambiamento.....	15
1. La necessità di un nuovo paradigma della conoscenza.....	15
2. Dal mito dell'abbondanza al futuro della decrescita.....	30
3. <i>Earth Democracy</i> .....	57
4. Per una economia al servizio della società: il caso dell'agricoltura.....	68
<b>CAPITOLO SECONDO</b> Gli strumenti e le esperienze.....	75
1. Mercati dei produttori e altre forme collettive di vendita.....	75
2. Terra Madre, la rete delle comunità del cibo.....	144
3. ARSIA Toscana e il Progetto “Filiera Corta” .....	155
4. <i>Navdanya Biodiversity Conservation Farm</i> .....	161
<b>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA</b> .....	169

## **PRESENTAZIONE**

La crisi climatica comporta necessariamente dei cambiamenti. E alcuni di essi stanno cominciando a far sentire i propri effetti. L'organizzazione della società attorno alle mere logiche dell'economia di mercato si è dimostrata un sistema fallimentare, si comincia ad avvertire dunque un urgente bisogno di costruire sistemi alternativi di produzione e consumo, che seguano, al contrario, le necessità delle persone e della vita sul pianeta. La trasformazione di questo sistema non potrà però avvenire fintanto che il potere di questo continui a essere in mano a pochi soggetti interessati esclusivamente alla massimizzazione del profitto anche a costo della distruzione degli equilibri ambientali e della sopravvivenza degli esseri umani. Tuttavia le forze del cambiamento sono già presenti e attive, stanno nelle comunità, in mano alla gente comune che si coordina per recuperare il controllo sui beni primari e sui territori.

In particolare, l'attuale sistema alimentare mondiale, con tutti i suoi progressi tecnologici e le sue "rivoluzioni" verdi, blu o bianche, ha dimostrato di non essere in grado di compiere in modo soddisfacente la sua funzione principale: alimentare le persone. Lo hanno dimostrato anche le ultime stime della FAO, secondo le quali si è raggiunto il picco storico per numero di persone che soffrono per fame: 1,02 miliardi. Ciò significa che più di mille milioni di persone soffrono la fame, mentre, dall'altra parte, altri 500 milioni soffrono per problemi di obesità. Tre quarti di coloro che non hanno sufficiente cibo sono contadini e lavoratori rurali (gli stessi che producono l'80% degli alimenti mondiali), mentre una manciata di imprese agroindustriali che controllano la catena alimentare (le stesse che decidono dove esportare l'alimento) accumulano milioni e milioni di dollari in guadagni. Eppure, nonostante tale fallimento, non si discute tra gli agenti politici un modo per allontanarsi da questo stato di cose, bensì i governi e le agenzie internazionali continuano a spingere nella

stessa direzione: più agro-affari, più agricoltura industriale, più globalizzazione. A causa di tutto ciò il pianeta si muove verso un periodo di accelerato cambiamento climatico, spinto, in larga misura, da questo stesso modello di agricoltura industrializzata, e il fatto di non intraprendere azioni significative peggiorerà con rapidità la già insostenibile situazione. Nonostante ciò, enormi e crescenti movimenti sociali hanno cominciato a reclamare un cambiamento, ed è proprio nei movimenti globali per la sovranità alimentare che si può intravedere una promettente via d'uscita.

Molti studiosi hanno attualmente previsto che, se le cose continuano a seguire in tale direzione, le temperature sempre più alte, le condizioni climatiche estreme e i gravi problemi di acqua e suoli ad esse collegati, ingrosseranno di milioni le file degli affamati. Dato che la crescita della popolazione aumenta la domanda di alimenti, il cambiamento climatico renderà critiche anche le nostre capacità produttive. Alcuni dei paesi che già stanno lottando contro gravi problemi legati alla fame potrebbero vedere la loro produzione di alimenti ridursi della metà prima che termini questo secolo. Malgrado ciò, dove si riuniscono le élites economico-politiche per discutere del cambiamento climatico si parla ben poco di tali effetti sulla produzione e sui rifornimenti di alimenti, e ancor meno si ipotizzano soluzioni concrete per far fronte a essi.

C'è un'ulteriore complicazione nell'interazione tra cambiamento climatico e sistema alimentare mondiale che rafforza la necessità di una revisione di fondo urgente. Non si tratta solamente di una disfunzione, la quale non permette di affrontare il cambiamento climatico: è anche uno dei suoi principali motori. Il modello di agricoltura industriale che rifornisce il sistema alimentare mondiale funziona essenzialmente mediante la conversione di petrolio in cibo, producendo in tale processo enormi quantità di gas a effetto serra. L'uso di immense quantità di

fertilizzanti chimici, l'espansione dell'industria della carne e la distruzione delle savane e dei boschi del mondo per produrre merci agricole sono nell'insieme responsabili per almeno il 30% delle emissioni di gas che causano il cambiamento climatico.

Ciò, tuttavia, rappresenta solo una parte dell'influenza che l'attuale sistema alimentare esercita sulla crisi climatica. Convertire gli alimenti in merce mondiale e industriale si trasforma in una grande perdita di energia fossile utilizzata per il loro trasporto nel mondo, per lavorarli, immagazzinarli, congelarli e portarli fin dove verranno poi consumati. Tutti questi processi contribuiscono al conto climatico. Sommate tutte assieme, ci dimostrano che non è un'esagerazione affermare che l'attuale sistema alimentare è responsabile di circa la metà delle emissioni di gas con effetto serra.

Le ragioni e l'urgenza per un cambiamento totale del sistema alimentare mondiale non sono mai state così chiare. Sempre più gruppi e singole persone di ogni parte del mondo si mostrano interessati a tale cambiamento — siano essi consumatori che cercano alimenti locali o contadini che bloccano le strade in difesa delle loro terre. Tuttavia l'ostacolo più impegnativo da superare è l'orizzonte culturale di fondo che legittima e alimenta la struttura economico-politica del capitalismo globalizzato — ed è proprio questo, prima di ogni altra cosa, ciò che ha bisogno di essere ridisegnato.

Già dal 2000 il WTO, l'Organizzazione mondiale del commercio, si occupa di un altro tema relativo al commercio globale: l'agricoltura e il commercio dei prodotti agricoli; e oggi più che mai essi sono al centro dei dibattiti internazionali dei governi e delle società di tutto il mondo.

I contenuti delle Conferenze ministeriali del WTO relativi a questo argomento sono stati sentiti da alcuni Paesi del Sud del Mondo e dalla società civile mondiale, che da Seattle in poi si oppone alle imposizioni autoritarie e antidemocratiche del WTO,

come un attentato alle possibilità di sopravvivenza di quei tre quarti di popolazione mondiale che vive di agricoltura e che dalla discussione su questi accordi viene lasciata fuori, pur subendone in prima persona le conseguenze.

L'esperienza fatta finora in materia di liberalizzazione del mercato, sia con il WTO che con gli accordi commerciali regionali e con i programmi di aggiustamento strutturale, dimostra che specie nel settore dell'agricoltura la globalizzazione economica porta con sé grandi problemi. Tra questi, il crescente impoverimento della popolazione rurale nei paesi in via di sviluppo e la perdita di accesso alle risorse come la terra, l'acqua e i semi, oltre che ai mercati. Esposte alla pressione dei prezzi e alla concentrazione aziendale, molte famiglie abbandonano l'agricoltura sia nei paesi industriali che in quelli in via di sviluppo. Il conseguente degrado dell'ambiente e la perdita di diversità biologica e culturale sono egualmente allarmanti.

All'incontro dei ministri dell' WTO a Cancùn nel 2003, molte organizzazioni della società civile chiesero che l'agricoltura fosse esclusa dal WTO o, meglio, che il WTO uscisse dall'agricoltura. Questa richiesta sottolinea il fatto che la filosofia del libero commercio che caratterizza il WTO indirizza i cambiamenti agricoli nella direzione sbagliata e che le attuali regole del commercio agricolo sono cieche di fronte alle sfide che deve affrontare l'agricoltura nel XXI secolo, come il picco del petrolio e i cambiamenti climatici.

Da queste riflessioni nascono due domande fondamentali cui in questa ricerca si tenta di dare una prima risposta:

- Quali possono essere le forme alternative all'agricoltura industriale finalizzata al libero commercio che invece non causano distruzione sociale e ambientale e rispondono alla necessità di costruire una società ecologicamente e socialmente più giusta ed equa?
- E, contemporaneamente, quali sono i modelli di consumo che ciascuna società

può applicare al fine di contribuire responsabilmente a questo cambiamento di rotta?

Diversi studiosi e diverse organizzazioni da anni promuovono la ricerca di nuovi stili di produzione e consumo che realizzino delle concrete possibilità di un futuro equo e sostenibile per tutti e lavorano insieme per la costruzione di percorsi alternativi economicamente, socialmente, culturalmente ed ecologicamente realizzabili e praticabili a diversi livelli che siano al contempo giusti e “capaci di futuro».

Nello specifico, due studiosi contemporanei, di particolare rilievo nel campo filosofico, sociale e culturale, Vandana Shiva e Wolfgang Sachs, e i rispettivi centri di ricerca di cui fanno parte e di cui sono animatori preziosi – il centro Navdanya a New Delhi, India e il Wuppertal Institut per il clima, l'ambiente e l'energia, a Wuppertal, Germania – ho tenuto come punto di riferimento teorico poiché essi hanno concentrato la loro riflessione su queste tematiche e hanno elaborato pensieri e pratiche sociali che sono riuscite a opporsi realmente al dilagare delle “monoculture della mente” e all'impoverimento delle diversità biologiche e culturali causati da questa globalizzazione e dall'economia di mercato. Attraverso il loro lavoro e la loro ispirazione, sostenuta dagli studi e dalle ricerche di altri studiosi e centri di ricerca, ho potuto sviluppare la mia personale ricerca.

Contemporaneamente, ho dedicato questi anni di Dottorato alla ricerca e alla conoscenza più approfondita di alcune di quelle esperienze che, soprattutto in Italia e in Europa, ma non solo, sono nate e si sono sviluppate proprio per rispondere a questioni simili a quelle che io mi ero posta.

Sono giunta, così, a restringere il campo attorno alle realtà legate alla cosiddetta “filiera corta” (solidale o partecipata), quelle forme, cioè, di vendita e di acquisto diretto in cui i protagonisti sono produttori e consumatori insieme, e quegli strumenti socio-economici che coinvolgono più direttamente produttori e consumatori, che in

questi ultimi anni hanno dimostrato di essere significativi e sostenibili economicamente, socialmente ed ecologicamente.

Ho trovato in Italia alcuni punti di riferimento interessanti, istituzionali e non, per quel che riguarda la promozione, il sostegno, la realizzazione, il monitoraggio e la ricerca su questo tipo di esperienze. Ed è su questi temi e su questi soggetti che ho concentrato la ricerca, per capire meglio come sono organizzate e in quale modo si realizzano le pratiche di filiera corta solidale nella produzione agricola e nel consumo e come esse possano essere utili modelli, riproducibili, per un futuro sostenibile.

## INTRODUZIONE

### *Una convergenza di crisi, una molteplicità di opportunità, una via per cambiare direzione*

Il primo testo preso come riferimento e che riassume in sé i temi fondamentali della mia ricerca è di Vandana Shiva, dal titolo “Ritorno alla terra”. Esso aiuta a comprendere come sia possibile e auspicabile un passaggio a sistemi economici e sociali equi, invitando in particolare a concepire in modo nuovo la terra e a ricominciare da essa per cercare le nuove strade utili a sviluppare un futuro sostenibile per tutti.

Questo testo rappresenta un ulteriore passo avanti dell'autrice nella presentazione del modello di cambiamento che ella ha proposto in *Il Bene comune della Terra*<sup>1</sup> – di cui riparlerò nel primo capitolo – anzi, in esso viene definitivamente chiarito il suo punto di vista: a partire dalla terra/Terra, nei due significati che la parola contiene. “Terra” nel senso di Pianeta, che esprime il modo globale della Shiva di guardare ai problemi e quindi alle soluzioni, e “terra” riferito al suolo, al terreno fertile che riproduce la vita e al luogo e all'elemento da cui ripartire.

La prefazione è a cura di Carlo Petrini, fondatore di Slow Food e co-fondatore di Terra Madre, che da diversi anni collabora con la Shiva sulle tematiche internazionali legate alla sovranità alimentare. Nelle poche pagine in cui scrive, riesce a preparare il campo al discorso della Shiva in maniera semplice e puntuale, chiarendo immediatamente che un cambiamento di rotta è necessario ed urgente, che non si può più lasciare il compito di trovare delle soluzioni a chi è stato concausa di questa situazione di emergenza ambientale e sociale, che è tempo di costruire un

---

<sup>1</sup> V. Shiva, *Il Bene comune della Terra*, Feltrinelli, Milano 2006.



nuovo umanesimo, una nuova mentalità e nuovi punti di vista a partire da un approccio diffuso e differenziato cui siano attori principali coloro che dall'altra parte del mondo hanno “resistito” alla globalizzazione sperimentando pratiche virtuose e riproducibili, a beneficio di tutti gli abitanti del pianeta, presenti e futuri, e del delicato equilibrio della Terra stessa.

La conclusione della prefazione si risolve con un appassionato invito ai lettori a sperimentare il cambiamento ricordandoci che “che darsi questo compito, per costruire una società migliore, florida e rispettosa dell'ambiente in cui viviamo, non ci costringe a fare grandi sacrifici. E come tutte le cose indispensabili alla vita, può essere incredibilmente piacevole»<sup>2</sup>.

In questo modo Petrini cede la parola alla Shiva e ad una lunga introduzione che le serve a delineare il momento storico in cui ci troviamo per mostrare immediatamente l'importanza di scegliere con attenzione la giusta strada da intraprendere per uscire da questa difficile condizione.

Oggi, infatti, sostiene la Shiva, siamo di fronte a una situazione particolarmente critica perché in un momento di convergenza di più problematiche che necessitano di una soluzione nel minor tempo possibile, pena la vivibilità stessa del pianeta Terra. Tre crisi infatti minacciano l'umanità e il suo ecosistema: quella climatica (per l'aumento della temperatura media dell'atmosfera, lo scioglimento dei ghiacciai, l'estremizzazione delle fasce climatiche, ecc), quella energetica (la fine del petrolio e dei combustibili fossili a basso costo) e quella alimentare (aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, fallimento dell'agricoltura industrializzata, inquinamento dei suoli, ecc). Queste sono strettamente collegate fra di loro, in primo luogo per quel che riguarda la causa scatenante: l'umanità e il suo comportamento nei confronti della

---

<sup>2</sup> Cfr. V. Shiva, *Ritorno alla terra*, Fazi Editore, Roma 2009, p. X.

Terra e dei suoi equilibri. Secondariamente, per la loro interdipendenza: sono concause le une delle altre. Infatti, sostiene la Shiva, il clima con le sue variazioni schizofreniche contribuisce a esasperare una situazione già grave causata dall'industrializzazione dell'agricoltura e dagli effetti della globalizzazione e della liberalizzazione del commercio, che pesano gravemente sulle possibilità di accesso da parte di tutte le popolazioni al cibo. A sua volta, il caos climatico è causato dal modello di sviluppo dominante che, basandosi sull'uso dei combustibili fossili come fonte energetica per i trasporti e per le produzioni, causa dannose emissioni di  $\text{CO}_2$  e il surriscaldamento globale dell'atmosfera.

E infine, il *peak oil*, teorizzato da M.K. Hubbert<sup>3</sup> nel 1956, e quindi l'imminente scarsità di petrolio, con la ricerca di soluzioni approssimative e non a lungo termine, va a impattare negativamente sui principi della sicurezza alimentare poiché si cerca di soddisfare le future richieste energetiche attraverso la coltivazione massiccia di bio-combustibili, che tolgono terreno fertile su cui coltivare cibo per le persone, per trasformarli in prodotti per alimentare le automobili.

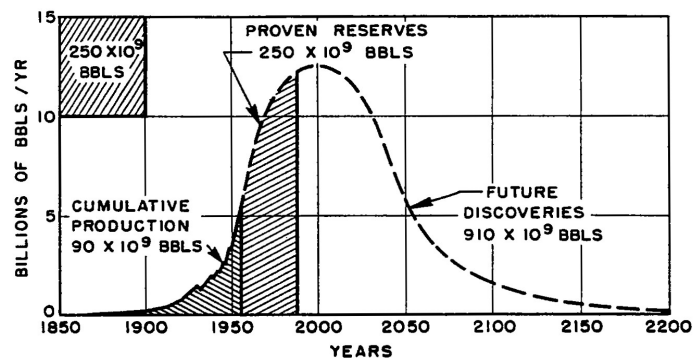


fig.1 La curva di Hubbert come inizialmente proposta nel 1956<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Il *peak oil* è il momento storico in cui l'estrazione di petrolio raggiunge il suo livello massimo, oltre il quale comincia inevitabilmente una diminuzione della produzione fino al totale esaurimento delle fonti (vedi fig.1). In appena un secolo e mezzo di sfruttamento del petrolio come fonte energetica primaria l'umanità è stata capace di consumarne tanto da vederne una fine, nonostante questo prezioso elemento abbia impiegato milioni di anni per formarsi. Il *peak oil* mondiale del petrolio e del gas naturale è stato effettivamente raggiunto nei primi sei mesi del 2008.

<sup>4</sup> Tratto da [www.hubbertpeak.com](http://www.hubbertpeak.com).

La catastrofica convergenza delle tre crisi segna la fine di un'era significativa per la storia dell'umanità, quella del petrolio, ma può anche essere l'inizio di una nuova, radicalmente diversa, l'era della terra. Infatti, sostiene la Shiva, «l'era del petrolio ha rappresentato il dominio del capitale, del controllo centralizzato e del governo coercitivo, dell'inquinamento ambientale e della non sostenibilità, dell'ingiustizia e dell'iniquità, della violenza e della guerra. L'era della terra rappresenta l'era di Gaia, il fiorire della diversità e della democrazia, della giustizia, della sostenibilità e della pace»<sup>5</sup>.

Il passaggio dall'era basata sui combustibili fossili a una del *post-petrolio*, non solo non è di facile realizzazione, ma è anche pericolosa, perché in un momento così delicato di ricerca di un nuovo orientamento, vecchi poteri, avverte la Shiva, potrebbero (ri-)proporsi con soluzioni miopi o di convenienza. Il rischio, infatti, già esiste quando sono proposte dagli stessi gruppi politico-economici, responsabili diretti di queste crisi, delle “pseudosoluzioni”, come le chiama la Shiva, che riescono soltanto ad aggravare la crisi. Un esempio su tutti è la grande e rinnovata promozione che in tutto il mondo si sta facendo nei confronti di “altre” fonti energetiche: l'energia nucleare e i biocarburanti industriali. L'una, figlia di una visione limitata e distorta della storia, in quanto la materia prima non è rinnovabile (l'uranio, anch'esso impiega milioni di anni per formarsi) e lo smaltimento degli scarti della produzione di energia è ancora un triste affare per le eco-mafie. Gli altri, frutto di un nuovo tentativo di appropriazione delle fonti energetiche da parte delle grandi *companies* a scapito delle popolazioni che vivono in quei territori fertili deputati alla produzione di energia per i paesi ricchi del Nord del mondo. Questi sono da considerarsi soluzioni efficaci solo in un contesto limitato e per un tempo limitato, quindi la Shiva invita a non prenderle

---

<sup>5</sup> Op. cit., *Ritorno alla terra*, p. 14.

in considerazione. Invece, la nostra propone di riscoprire e promuovere su tutti i piani un'altra energia, altamente rinnovabile e creativa: l'uomo. Se l'energia è definita come la capacità di compiere un lavoro, allora quella primaria non può non essere quella umana. E se essa viene indirizzata alla cooperazione con la terra/Terra nel rispetto dei suoi tempi e della sua capacità rigenerativa, ancor di più non può non essere identificata come l'energia nobile per un futuro sostenibile per tutti.

Quindi, il modo più utile e creativo in cui l'umanità può collaborare al cambiamento di rotta e al mantenimento degli equilibri ecologici, afferma la Shiva, è il lavorare la terra. Infatti la cura della terra e il lavoro umano rispettoso sul suolo vivente sono efficaci contro più problematiche: contro la desertificazione, per rendere di nuovo fertile il terreno, per la mitigazione del cambiamento climatico, per il mantenimento della biodiversità e la produzione costante di cibo.

L'obiettivo dichiarato della Shiva è proprio questo, dimostrare che il lavoro umano sul suolo vivente fornisce delle alternative accettabili alla triplice crisi climatica, energetica e alimentare.<sup>6</sup>

Quel passaggio graduale, quella riconversione dallo sfruttamento alla sostenibilità, la transizione, come la chiama la Shiva, dal petrolio alla terra, consiste in un processo di cambiamento multiplo e dell'economia, e della politica, e della cultura. È necessario che si passi da un'economia globalizzata, fondata sul concetto di crescita illimitata e di sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali o umane, a una decentralizzata e fondata sui principi di giustizia ed equità. È essenziale che la politica venga rigenerata e convertita da strumento di imposizione di modelli e infrastrutture funzionali solo al benessere di pochi, a reale strumento democratico nel quale il potere decisionale sui propri territori sia effettivamente in mano alle comunità locali.

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 12.

È indispensabile che questa transizione sia anche una transizione culturale, da una cultura consumistica, mortifera e che svilisce il lavoro manuale, a una cultura che rimetta al centro l'uomo e la donna e la loro specifiche capacità di co-produrre insieme con la Natura. Bisogna imparare di nuovo a relazionarsi con essa, a essere cittadini della Terra e per farlo, sostiene la Shiva, non c'è miglior modo che imparare dal suolo, dai suoi elementi vivificanti, dai suoi ritmi e dai suoi frutti.

Il titolo originale di questo testo è *Soil, not oil* (“terra, non petrolio”, letteralmente) e, a mio parere, esprime meglio di quello italiano, con forza e immediatezza, quasi fosse un grido di protesta, l'importanza, oltre che l'urgenza, di passare a sistemi, sì, “globali” ma più giusti ed equi. Attraverso esso la Shiva tenta di dare voce a coloro che sono stati succubi di questo modello di sviluppo e di questa globalizzazione e che oggi, dopo gli evidenti fallimenti di questo sistema imposto, chiedono di essere ascoltati, non proponendo un altro modello preconfezionato da esportare in tutti i luoghi della terra, bensì di ritrovare un equilibrio con la terra attraverso sistemi plurali e differenziati adatti al proprio ecosistema naturale e alla propria cultura, che ripartano da una visione “biodiversa” dell'essere umano nel mondo, in cui esso si riconosca come parte del pianeta, non più come padrone e sfruttatore, ma anzi come suo collaboratore per il mantenimento della ricchezza e diversità degli ecosistemi che restituiscono a loro volta benessere e sostenibilità alle comunità umane. «Il caos climatico, la brutale ineguaglianza e la disintegrazione sociale stanno spingendo le comunità umane verso l'abisso. Possiamo permettere che il processo di distruzione, disintegrazione e di sterminio continui indisturbato o possiamo risvegliare le nostre energie creative e reclamare il nostro futuro come specie e come parti della famiglia della Terra. Possiamo continuare a camminare come sonnambuli verso l'estinzione o

possiamo divenire consapevoli delle nostre potenzialità e di quelle del pianeta»<sup>7</sup>. In questo modo la Shiva conclude la sua riflessione in questo testo, invitandoci ad aprire gli occhi e a considerare questo grave momento di crisi come un trampolino di lancio, un punto di svolta per convertire la catastrofe ecologica e lo sfruttamento dei più deboli nella costruzione di un futuro sostenibile e di benessere per tutti.

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 229-230.

## **CAPITOLO PRIMO**

### ***Culture e modelli per il cambiamento***

#### **1. La necessità di un nuovo paradigma della conoscenza**

Il concetto chiave su cui riflettere per auspicare un cambiamento che sia prima di tutto culturale, è certamente quello di “sviluppo”. Vandana Shiva lo definisce in questi termini:

«Lo “sviluppo” avrebbe dovuto essere un progetto di post-colonialismo, la scelta di accettare un modello di progresso secondo il quale il mondo intero avrebbe ricostruito se stesso seguendo l'esempio del moderno Occidente colonizzatore, senza dover subire l'assoggettamento e lo sfruttamento impliciti nel colonialismo. L'assunto era che il progresso di stile occidentale sia possibile per tutti. Si faceva dunque coincidere lo sviluppo, inteso come aumento del benessere collettivo, con l'occidentalizzazione delle categorie economiche: dei bisogni, della produttività, della crescita. I concetti e le categorie sullo sviluppo economico e sull'impiego delle risorse naturali emersi nel contesto specifico dell'industrializzazione e della crescita capitalistica in un centro del potere coloniale, erano promossi ad assunti universali, applicabili dunque anche in un contesto completamente diverso: quello della soddisfazione dei bisogni fondamentali della popolazione nei paesi del Terzo Mondo da poco giunti all'indipendenza. Tuttavia, come ha sottolineato Rosa Luxemburg, nella prima fase dello sviluppo economico dell'Europa Occidentale l'occupazione permanente delle colonie da parte delle potenze coloniali e la distruzione della

locale “economia naturale” furono una necessità vitale<sup>8</sup>.

Secondo la Luxemburg, il colonialismo è una necessità costante nella crescita capitalistica: senza colonie, l'accumulazione stessa del capitale si arresterebbe. Dunque, lo “sviluppo” come accumulazione del capitale e la monetizzazione dell'economia per la creazione di “surplus” e profitti non implicarono solamente la riproduzione di una particolare modalità di creazione della ricchezza, ma anche, in perfetta concomitanza, la creazione dell'altrui povertà ed espropriazione. Nei paesi di nuova indipendenza, la replica dello sviluppo economico fondato sulla destinazione delle risorse alla produzione di merci creò le colonie interne.

Lo sviluppo fu quindi ridotto a una continuazione del processo di colonizzazione; un'estensione del progetto di creazione di ricchezza nella moderna visione economica patriarcale dell'Ovest, fondata sullo sfruttamento e sull'esclusione delle donne (occidentali e non occidentali), sullo sfruttamento e sul degrado della natura, e infine sullo sfruttamento e sull'erosione delle altre culture»<sup>9</sup>.

Concordando pienamente con la Shiva, possiamo continuare col dire che da ciò, per questo modello di “sviluppo”, conseguenzialmente discende l'assunto di fondo che definisce la natura da sola come improduttiva: così come si postula che dall'agricoltura organica, quella che si basa sui cicli rinnovabili della natura, risulta la povertà, allo stesso modo sono da considerarsi improduttivi le donne, i contadini e le popolazioni indigene che vivono in simbiosi con la natura, non perché si sia potuto

---

<sup>8</sup> R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino 1968.

<sup>9</sup> V. Shiva, *Terra Madre – Sopravvivere allo sviluppo*, ed. riveduta, Utet, Torino 2002, pagg. 11-12.



dimostrare che collaborando con la natura essi producono una quantità minore di beni e servizi utili a rispondere ai bisogni, bensì perché si postula che si ha “produzione” solo quando è mediata dalle tecniche per la produzione di merci, anche quando tali tecniche distruggono le risorse stesse da cui sono generate.

In questa visione anche le donne e il loro lavoro di sussistenza non sono annoverate né annoverabili tra i lavoratori produttivi: solo quando esse vengono sostituite dall'uomo tecnologico, la gestione e l'uso delle risorse naturali diventano risorse produttive.

Questo tipo di sviluppo Vandana Shiva lo chiama più propriamente “malsviluppo”, nel senso di “sviluppo sbagliato”, di uno sviluppo “mancato”, proprio perché privo del principio femminile, conservativo, ecologico. Infatti, in inglese, la parola *Male-development* contiene in sé anche un accenno alla natura del perché è sbagliato: *male* significa maschile, stando a indicare uno sviluppo prettamente maschile. Ignorare il lavoro della natura nel suo auto-rinnovarsi e il lavoro delle donne nella produzione di sussistenza sotto forma di risposta ai bisogni fondamentali e vitali è una parte essenziale del paradigma del malsviluppo, perché considera improduttivo tutto il lavoro che non produce profitti e capitale. E inoltre, dal punto di vista della natura e delle donne dei paesi del Sud del mondo - che ancora vivono di un rapporto diretto di scambio con la natura - questo concetto del surplus si basa su un preconcetto patriarcale, poiché non si basa sul surplus materiale prodotto al di fuori e al di là delle esigenze della comunità, ma viene rubato ed espropriato in modo violento alla natura (che ha bisogno del suo prodotto per riprodurre se stessa) e alle donne (che hanno bisogno di condividere i prodotti della natura per procurare il necessario per assicurare la sopravvivenza).

Dalla prospettiva delle donne del Terzo Mondo la produttività misura la produzione

di vita e sussistenza; il fatto che questo tipo di produttività sia stato reso invisibile non ne riduce la centralità nella sopravvivenza, ma riflette chiaramente il predominio delle moderne categorie economiche patriarcali che considerano solo i profitti, invece che la vita.

Secondo questa analisi, dunque, il malsviluppo non è altro che una nuova fonte di disuguaglianza tra uomo e donna poiché, diversamente che nelle situazioni di sussistenza, dove l'interdipendenza e la complementarità tra i distinti ambiti di lavoro maschili e femminili sono la norma e si fondano sulla diversità e non sulla ineguaglianza, il malsviluppo agisce contro questa uguaglianza nella diversità e vi sovrappone la categoria, di costruzione tutta ideologica, dell'uomo tecnologico occidentale come uniforme misura del valore delle classi, delle culture e dei generi. Questa prospettiva scissa, riduzionista e dualista viola l'integrità e l'armonia tra uomo e natura e tra gli uomini e le donne. Spezza l'unità cooperativa tra il maschile e femminile e pone l'uomo, spogliato del principio femminile, al di sopra della natura e delle donne, e da entrambe separato. Quindi, la violenza nei confronti della natura - rivelatasi con la crisi ecologica - e la violenza nei confronti delle donne - rivelata dal loro assoggettamento e sfruttamento - sorgono dalla prevaricazione del principio femminile e dal suo annichilimento. Così, la natura e le donne, da creatrici e sostenitrici della vita, nel modello del malsviluppo frammentario e contrario alla vita, vengono ridotte a essere "risorse", nel migliore dei casi.

La riscoperta del principio femminile per Vandana Shiva è anche una sfida intellettuale e politica al malsviluppo, inteso come progetto patriarcale di dominio e distruzione, violenza e assoggettamento, espropriazione e marginalizzazione delle donne e della natura nella convinzione della loro superfluità. Per questo, una politica della vita, centrata sul principio femminile, può sfidare i presupposti fondamentali

non solo dell'economia e della politica, ma anche della scienza dei processi che attentano alla vita, poiché il malsviluppo, secondo la Shiva, si fonda teoricamente e si giustifica attraverso le categorie riduzioniste del pensiero e dell'azione scientifica.

Politicamente ed economicamente ogni progetto che ha frammentato la natura ed escluso le donne dal lavoro produttivo è stato legittimato come “scientifico” dall'attivazione di concetti riduzionisti, allo scopo di giungere all'uniformità, all'accentramento e al controllo. Lo sviluppo ha introdotto, infatti, l'agricoltura “scientifica”, l'allevamento “scientifico”, la gestione “scientifica” delle risorse idriche, ecc.

Le tendenze riduzioniste e totalizzanti di un tale tipo di “scienza” sono intrinsecamente violente e distruttive in un mondo profondamente interrelato e diversificato, perché cercano di rompere queste connessioni o di reprimerle e renderle invisibili.

Il principio femminile diventa, così, per la Shiva, una categoria alternativa valida, una via non violenta di interpretazione del mondo e di azione per il sostegno della vita in tutte le sue forme, mantenendo l'interconnessione e la varietà della natura.

La scienza moderna, invece, è concepita come un sistema di conoscenza universale e libera da valori, che ha rimosso ogni altro credo e sistema di conoscenza attraverso la sua presunta universalità e neutralità di valori, nonché con la logica del suo metodo, ovvero giungere a enunciare principi obiettivi riguardo alla natura.

Ma la corrente dominante della scienza moderna, cioè il paradigma riduzionista e meccanicista, non è altro che una risposta particolare, di un gruppo particolare di individui in un determinato periodo storico. È infatti un progetto specifico dell'uomo occidentale, nato durante il XV e il XVI secolo con la conclamata rivoluzione scientifica. Pensiamo a Bacone, ad esempio, padre e modello della scienza moderna i

cui metodi di ricerca sono modellati piuttosto sullo stupro e sulla tortura, sulla conquista e sul soggiogamento della natura.

La Shiva definisce “riduzionista” questa moderna tradizione epistemologica della “rivoluzione scientifica”, peculiare al moderno patriarcato occidentale, perché riduce la capacità degli esseri umani di conoscere la natura, escludendo sia gli altri agenti di conoscenza, sia le altre vie di conoscenza e perché, inoltre, manipolando la natura come materia inerte e frazionata, ne riduce la capacità di rigenerarsi creativamente e di rinnovarsi.

Il culmine del riduzionismo, sostiene la Shiva, viene raggiunto quando la natura viene collegata a una visione dell'attività economica in cui il denaro è l'unica misura del valore e della ricchezza, e la vita cessa di essere il principio organizzatore dell'economia.

Questo paradigma “scientifico” ha in questo modo portato alla distruzione degli altri sistemi conoscitivi ed ecologici attraverso la violenza del suo riduzionismo; in particolare, ha esercitato violenza

- sulle donne, i contadini e le popolazioni indigene - perché, come soggetti portatori di conoscenza sono stati socialmente violati dalla divisione in esperti/non esperti che li trasforma in non specialisti anche nelle aree dell'esistente in cui essi, per pratica quotidiana, sono i veri esperti, e per le quali essi mantengono la responsabilità dell'esercizio e dell'azione, come la silvicoltura, il sistema alimentare e la gestione delle acque.
- sulla natura - perché la natura come oggetto di conoscenza viene violata quando la scienza moderna distrugge la sua integrità, sia nel percepirla sia nel manipolarla.
- sui beneficiari della conoscenza - perché al contrario di quanto la scienza

moderna afferma (e cioè, che la popolazione nel suo insieme è il beneficiario della conoscenza scientifica, il fine ultimo degli sforzi di ricerca è il benessere diffuso, ecc..), al contrario, è proprio la gente - e in particolare le donne e i poveri - la vittima principale di tale conoscenza, in quanto viene privata del suo potenziale produttivo, dei mezzi di sussistenza e dei sistemi di supporto alla vita. La violenza contro la natura ricade sugli esseri umani, i supposti beneficiari.

- contro la conoscenza stessa - perché per assumere lo status di unico sistema legittimo di conoscenza, razionalmente superiore a tutti i metodi alternativi, la scienza riduzionista ricorre al soffocamento e alla falsificazione dei fatti commettendo in tal modo violenza contro la stessa scienza. Essa dichiara irrazionali i sistemi organici di conoscenza e rifiuta le altre convinzioni senza valutarle da un punto di vista pienamente razionale. E al tempo stesso, questa scienza riduzionista si protegge dalle indagini sui miti che essa ha creato, attribuendosi una nuova sacralità che preclude ogni dubbio sulle sue enunciazioni.

Quindi, in conclusione, il malsviluppo attraverso la sua legittimazione scientifica, avendo separato e delegittimato qualsiasi altro attore, si propone nello scenario mondiale come unico modello ispiratore e creatore di benessere e ricchezza. Tuttavia, tutto ciò viene oggi quantomeno messo in dubbio dal degrado e dalla devastazione ecologica causata dal suo sistema produttivo, e dal gravissimo problema della povertà cronica di una parte consistente della popolazione mondiale, oltre che proprio in questi giorni dalla sua stessa crisi interna.

La Shiva, consapevole come tanti altri studiosi, attivisti e cittadini del mondo, che

questo modello non ha nulla di sostenibile, né nel presente né nel futuro, propone di ripartire da un altro principio che ha nella sua essenza il rispetto e la capacità rinnovatrice e rigeneratrice propria della natura:

il recupero del principio femminile.

Le donne in India fanno intimamente parte della natura, nell'immaginario e nella vita reale: la natura è simboleggiata come l'incarnazione del principio femminile e, nel reale, è orientata dal principio femminile alla produzione di vita e nutrimento.

Nella visione cosmologica indiana, nella tradizione popolare ed esoterica, il mondo è originato e rinnovato dal gioco dialettico di creazione e distruzione, coesione e disintegrazione. La tensione tra gli opposti, da cui derivano l'attività e il movimento, è descritta come la prima comparsa dell'energia dinamica del mondo (la *sakti*). Ogni esistenza sorge da quest'energia primordiale, sostanza di tutto, che tutto pervade. La manifestazione di questo potere, di questa energia è chiamata **natura** (la *prakrti*).

La natura, animata e inanimata, è un'espressione di *sakti*, è il principio creativo, è il principio femminile che unendosi al principio maschile (*purusa*) crea il mondo. E cioè, la natura della Natura - della Madre Terra - è la *prakrti*, come attività e diversità. Tutto l'essere è fatto di femminile e di maschile; accettando entrambi gli elementi in se stessi si raggiunge la completezza della conoscenza e la saggezza.

Qui, il legame di vita e nutrimento tra l'uomo, la donna e la natura si oppone radicalmente all'idea dell'uomo come essere separato che domina la natura, all'opposto dell'attuale concezione occidentale della natura in cui pesa la dicotomia, il dualismo e la divisione netta tra l'uomo e la donna e tra l'essere umano e la natura.

Nella cosmologia indiana la persona umana e la natura sono un binomio nell'unità, sono *purusa-prakrti*; elementi complementari, inseparabili l'uno dall'altro, nella natura, nella donna e nell'uomo. Ogni espressione della creazione porta il segno di

questa unità dialettica, o diversità all'interno di un principio unificante; e l'armonia dialettica tra i principi maschile e femminile, così come tra la natura e l'uomo, è alla base del pensiero e dell'azione degli ecologisti in India. Dal momento che ontologicamente non vi è dualismo tra l'uomo e la natura e poiché la Natura-*prakrti* sostiene la vita, essa è stata sempre considerata compiuta e inviolabile.

Concettualmente, tutto questo differisce in modo radicale ovviamente dall'idea cartesiana della natura come “ambiente” e “risorsa”. In tale visione, l'ambiente è distinto dall'uomo: è il suo contorno, non la sua sostanza. Il “divorzio” tra l'uomo e la natura ha permesso al primo di sottomettere quest'ultima e ha prodotto una nuova visione del mondo in cui la natura è: inerte e passiva; uniforme e meccanicistica; separabile e frammentata al suo interno; separata dall'essere umano; inferiore, fatta per essere dominata e sfruttata.

La frattura all'interno della natura e tra l'uomo e la natura, con la trasformazione conseguente di questa da forza di vita che nutre a risorsa sfruttabile, sostituendosi a interpretazioni più ecologiche, come quella indiana per esempio, ha creato un paradigma di sviluppo che danneggia al tempo stesso la natura e l'uomo stesso. Per questo la Shiva sostiene che il mutamento ontologico per un futuro ecologicamente sostenibile possa trarre molto dalle interpretazioni del mondo elaborate da antiche civiltà e culture che sono sopravvissute in modo sostenibile per secoli e secoli, che esse possano essere fonte di ispirazione e contemporaneamente esempio di sostenibilità. Queste culture si fondavano su un'ontologia del principio femminile come principio vitale, e sulla continuità ontologica tra la società e la natura: l'umanizzazione della natura e la naturalizzazione della società tutta. Ne risultava, in queste società, non solo un contesto che escludeva le possibilità di sfruttamento e di predominio, ma anche la creazione di un concetto di famiglia-terra, onnicomprensiva.

L'ontologia dicotomica invece dell'uomo che assoggetta la donna e la natura genera quel malsviluppo perché rende il maschio colonizzatore agente e modello dello “sviluppo”. E così le donne, il Sud del mondo e la natura diventano sottosviluppati, in primo luogo per definizione e poi, col processo di colonizzazione e post-colonizzazione, nella realtà.

Si è creduto - e in molti ambienti si crede ancora - che sostituire l'idea di *prakrti* (energia inesauribile e creatrice della natura) con quella di “risorse naturali”, l'idea di Madre con quella di “materia”, significasse sostituire progressivamente la superstizione con la razionalità. Osservato dal punto di vista della natura, o della donna incarnata nella natura, nella produzione e nel mantenimento della vita, questo mutamento è regressivo e violento.

La crisi ecologica è quindi, sin dalle sue radici, la morte del principio femminile, simbolicamente ma anche realmente; non solo dunque nelle forme e nel simbolo, bensì per le donne del Terzo Mondo anche nei processi quotidiani di sopravvivenza e sussistenza.

Per la Shiva il maschile e il femminile sono categorie costruite socialmente e culturalmente. Per un'ideologia sessista, invece, si tratta di categorie determinate biologicamente. Il concetto occidentale di mascolinità che ha dominato lo sviluppo e le relazioni tra i sessi ha escluso tutto ciò che è stato definito come femminile dalla cultura e legittimato il controllo su tutto ciò che passa per tale. La categoria della mascolinità, come prodotto socialmente costruito dell'ideologia legata al sesso, si associa alla nascita del concetto di donna come “l'altro”.

In questo rapporto asimmetrico, la femminilità è ideologicamente costruita come tutto ciò che non è maschile e può essere assoggettato. La Shiva dice che ci sono due risposte-simbolo, basate sulla diversità dei sessi, che sono state date alla situazione di



asimmetria e predominio.

La prima, sostenuta da Simone De Beauvoir, si fonda sull'accettazione del femminile e del maschile come biologicamente determinati; e allo stesso modo si accetta lo *status* della donna come secondo sesso. La liberazione della donna, in questa risposta, passa per la mascolinizzazione del femminile. L'emancipazione del "secondo sesso" si modella sul primo; la libertà delle donne consiste nella libertà dalla biologia, dalla «schiavitù rispetto ai misteriosi processi vitali». La donna «combatte contro gli elementi» e diventa maschile. La liberazione che Simone De Beauvoir concepisce, è un mondo in cui la mascolinità è accettata come superiore, essendo però le donne libere di assumere valori maschili. Il processo di liberazione è quindi una mascolizzazione del mondo definita "all'interno" delle categorie create dall'ideologia del genere.

De Beauvoir accetta l'idea patriarcale della donna come essere passivo, debole, improduttivo. «Essa non ha creato nulla in nessun campo» - scrive la stessa ne *Il secondo sesso*. Semplicemente, «si è sottomessa al suo destino biologico» mentre l'uomo lottava. «La peggiore maledizione che pesa sulla donna è quella di essere esclusa da queste spedizioni guerriere; l'uomo si innalza al di sopra dell'animale, non suscitando ma rischiando la vita; perciò nell'umanità la preminenza è accordata non al sesso che genera ma a quello che uccide».<sup>10</sup>

Simone De Beauvoir accetta il mito dell'uomo cacciatore come essere superiore. E crede che le donne nelle società di caccia e raccolta, invece di essere fornitrici di cibo, costituissero un peso per il gruppo perché «le maternità ripetute dovevano assorbire la maggior parte delle forze e del tempo; - dice la Beauvoir - esse non erano in grado di assicurare la vita dei bambini che mettevano al mondo».

---

<sup>10</sup> Cfr. S. De Beauvoir, *Il Secondo Sesso*, Il Saggiatore, Milano 1961.

Che le donne in ambiente rurale e tribale, prive di accesso ai metodi della moderna contraccezione, non possano regolare il numero dei loro bambini e la cadenza delle nascite, è solo un mito patriarcale comunemente accettato, dice invece la Shiva. Allo stesso modo il mito della passività femminile e della creatività maschile è stato criticamente analizzato da recenti scuole di pensiero femministe, per dimostrare che la sopravvivenza del genere umano è ed era dovuta molto più spesso alla “donna raccoglitrice” che all' “uomo cacciatore” e che durante le attività di caccia e raccolta, le donne procuravano fino all'80% di cibo giornaliero, laddove l'uomo, cacciando dava un contributo di gran lunga inferiore. Gli studi di Elizabeth Fisher indicano che la raccolta di alimenti vegetali è stata più importante della caccia per i nostri antenati primitivi. E successivamente, Maria Mies ha rilevato come il rapporto dell'uomo cacciatore con la natura fosse necessariamente distruttivo e predatorio, in netto contrasto rispetto alla qualità del rapporto mantenuto dalla donna raccoglitrice o agricoltrice. È evidente che l'umanità non avrebbe potuto sopravvivere - dice la Mies - se la produttività dell'uomo cacciatore fosse stata la base della sussistenza quotidiana delle antiche società. La loro sopravvivenza fu resa possibile dal fatto che invece questa attività non ebbe che un ruolo marginale. Eppure l'ideologia patriarcale ha fatto dell'uomo cacciatore il modello dell'evoluzione umana, adottando quindi la violenza e il predominio come componenti strutturali di essa.

Di per sé cacciare non significa necessariamente violenza e distruzione; molte società tribali, ad esempio, utilizzano riti di ringraziamento per le prede che stanno per uccidere e la loro attività venatoria è costretta dai cicli naturali della produzione e della riproduzione. Ma l'aver elevato la caccia al rango di ideologia ha posto le basi di un rapporto violento rispetto alla natura.

La seconda risposta alla situazione di asimmetria e predominio, basata sempre sulla

diversità dei sessi, che la Shiva prende in considerazione è quella di Herbert Marcuse, che dice che la liberazione è la femminilizzazione del mondo; poiché il principio maschile è stato la forza fisica e mentale prevalente, una società libera sarebbe (dovrebbe essere) l'esatta negazione di questo principio: dovrebbe essere una società femminile.

Pur opponendosi al modello di Simone De Beauvoir, Marcuse da un lato condivide gli assunti del femminile e del maschile come tratti naturali e biologicamente definiti, dotati di esistenza indipendente, e dall'altro risponde all'ideologia patriarcale della differenza tra i sessi con categorie che sono state create da questa stessa ideologia. Marcuse afferma che sotto i fattori sociali che determinano l'aggressività maschile e la passività femminile, c'è un contrasto *naturale* ; è la donna a incarnare, in senso letterale, la promessa di pace, gioia e fine della violenza. La tenerezza, la ricettività, la sensualità sono diventate caratteristiche (o meglio, diremmo con la Shiva, caratteristiche mutilate) del suo corpo e della sua (repressa) umanità.

Tuttavia, entrambe queste risposte si fondano su quella ideologia sessista che ha creato dualismo e distacco tra uomo e donna e al tempo stesso ha associato l'attività e la creatività con la violenza e il maschile, e la passività con la non-violenza e il femminile. Le risposte a questo dualismo basate sul sesso hanno mantenuto quelle associazioni e separazioni e, all'interno di queste categorie dicotomizzate, hanno prescritto entrambe: o la mascolinizzazione o la femminilizzazione del mondo.

Esiste comunque una terza concezione, un processo di liberazione che trascende il sesso, un processo "ecofemminista" che la stessa Shiva ripropone permeandolo del senso indiano del maschile e del femminile. Esso si fonda sul riconoscimento che il maschile e il femminile, come concetti di genere basati sull'esclusione, sono categorie definite ideologicamente, quanto l'associazione della violenza e dell'attività con il

primo dei due concetti e della non-violenza e passività con il secondo. In questa ideologia non basata sul sesso, il principio femminile non si incarna esclusivamente nella donna, ma è il principio dell'attività e della creatività nella natura, nella donna e nell'uomo. Non si può separare veramente il maschile dal femminile, la persona dalla natura. Benché distinti, rimangono inseparabili nell'unità dialettica, come due aspetti di un unico essere. Il recupero del principio femminile è quindi legato alla categoria, non patriarcale e non fondata sul sesso, della non-violenza creativa.

Il recupero del principio femminile è una risposta alle molteplici prevaricazioni ed espropriazioni a danno non solo delle donne ma anche della natura e delle culture non occidentali. Esso significa ripristino ecologico e liberazione della natura, e contemporaneamente liberazione della donna e liberazione dell'uomo che, prevaricando la natura e la donna, ha sacrificato la sua stessa umanità.

La morte del principio femminile nella donna e nella natura avviene associando la categoria della passività con quella del femminile. La morte del principio femminile nell'uomo avviene trasformando il concetto di attività da creazione a distruzione, e il concetto di potere da legittimazione a sopraffazione. L'attività autoprodotta, non violenta e creativa come principio femminile, muore contemporaneamente nella donna, nell'uomo e nella natura quando la violenza e l'aggressione diventano il modello maschile di attività, e la donna e la natura vengono trasformate in passivi oggetti di violenza.

Quindi, conclude la Shiva, il problema di una risposta sessista a un'ideologia sessista è che la risposta stessa considera come dato naturale una categorizzazione di genere che ha una base ideologica. Considera la non-violenza passiva un dato biologico nella donna, e la violenza un dato biologico nell'uomo, mentre la non-violenza e la violenza sono una costruzione sociale e non vanno associate al sesso. La creazione

storica di una divisione tra i sessi da parte di una ideologia sessista non può costituire il fondamento di una liberazione dalla discriminazione sessuale. E un'ideologia di quel tipo resta totalmente inadeguata sia a rispondere alle crisi ecologiche create dai rapporti violenti e patriarcali con la natura, sia a comprendere le lotte che le donne del Terzo Mondo stanno conducendo, le lotte ecologiche basate su quei valori della tutela che possono essere resi globali, come interesse comune a tutte le collettività e a tutte le regioni, e anche all'umanità nella sua interezza. Per questo è necessario e urgente oggi rivedere tutto il modello socio-economico di potere e rifondarlo su basi più solide.

## 2. Dal mito dell'abbondanza al futuro della decrescita

### 2.1 Punti di riferimento

«Siamo in un momento di passaggio da un'epoca della smisuratezza a un'era ispirata alla moderazione. Il petrolio, il metano e gli altri combustibili fossili sono sempre più difficili da estrarre, e quindi sempre più cari, ed è ormai evidente che gli anni gloriosi della crescita sono passati. Ma anche l'era solare non è compatibile con gli eccessi, e potrà decollare solo con una svolta di civiltà basata su un consumo minore di risorse naturali, velocità ridotte, prodotti selezionati e profitti più modesti. Del resto, è ormai assodato che avere o produrre “di più” non significa affatto vivere “meglio”, anzi: sono sotto gli occhi di tutti gli effetti deleteri dell'eccesso di cibo, di canali televisivi, di marchi commerciali, e anche dell'eccesso di lavoro. Trovare la giusta misura, quindi, farebbe bene anche al nostro equilibrio interiore. Ma che cosa si deve intendere per “eccesso”, e fin dove arriva la “giusta misura”?

Da questo brano, che è stato il testo proposto come introduzione alla tematica del convegno “Colloqui di Dobbiaco 2008” cui ho preso parte, e dalle suggestioni ricevute dalla lezione tenuta in quella occasione dal prof. Wolfgang Sachs ho voluto iniziare la mia riflessione sul possibile passaggio da una cultura legata all'accumulo e al consumo a una non solo necessaria e sostenibile nel lungo periodo, ma anche e soprattutto maggiormente soddisfacente per gli individui e le società.

Il prof. Sachs ha usato l'immagine suggestiva di alte montagne, come le Alpi che si osservavano da Dobbiaco, i cui alti picchi riescono a emergere dagli strati di nuvole,

e anche io desidero utilizzare questa immagine così evocativa. Come i banchi di nuvole circondano le alte montagne rendendo difficoltosa la vista dei picchi, così il concetto di crescita viene percepito dai più a livello culturale, ma anche economico e sociale: una nebulosa di pareri, opinioni, ricerche scientifiche o pseudo tali, avvertimenti e “pubblicità” che non aiutano a comprendere cosa sia realmente la crescita e cosa essa comporti. Sostiene il nostro, infatti, che pochi sanno veramente quale sarà il futuro della società della crescita e quei pochi studi a favore non sono abbastanza chiari. Tuttavia, per chi si vuole porre veramente in una prospettiva di responsabilità per il futuro delle generazioni e degli ecosistemi, esistono, sono visibili, alcuni picchi di alte montagne che riescono a dare un orientamento e possono essere presi come punti di riferimento per la riflessione e la costruzione di un futuro possibile per tutti. In particolare, il prof. Sachs ci invita a scorgerne, tra le nebbie, sei:

1. la giusta misura;
2. la svolta epocale;
3. la magia dei numeri;
4. denaro e natura;
5. denaro e felicità;
6. autolimitazione.

### *La giusta misura*

La riflessione su questa “vetta” inizia subito con la citazione di fonti illustri che ci possano aiutare a capire cosa significhi “giusta misura”. La prima che ha utilizzato è stata quella del Thesaurus dei proverbi medievali, in cui attraverso le riflessioni di Hans Sachs si presenta una interpretazione della giusta misura nel senso di concepire ogni cosa del mondo come avente già in se stessa una giusta misura e quindi bisognerebbe semplicemente cercarla o, meglio, riconoscerla nella *natura* delle cose. Un'altra fonte illustre è quella della classicità greca, ritrovabile in Aristotele e nel suo concetto di giusta misura come *equilibrio* tra gli estremi, il troppo e il troppo poco, la

via di mezzo. Ma nella classicità, in particolare nell'architettura, vi è anche un'altra interpretazione di questo concetto come ciò che è “misurato” rispetti la giusta *proporzione* delle parti nell'insieme. Ancora, ritroviamo in altre fonti medievali che ciò che si fa con misura è *durevole*, quindi, si mostra già insito nella cultura medievale il concetto di sostenibilità come ciò che se fatto con giusta misura è capace di futuro.

Un'ultima interpretazione che si può ritrovare nella concezione medievale è quella, conclude il prof. Sachs, della *bellezza* della giusta misura: bella è la misura delle cose, la smisuratezza non solo porta al decadimento, perché non è realizzata per durare nel tempo, ma è anche, semplicemente, brutta.

Tuttavia c'è comunque da chiedersi perché il concetto della giusta misura sia per noi così importante. Sino ai giorni nostri il concetto culturale imperante è stato “di più è meglio”, ciò perché effettivamente l'umanità, sino ad almeno 150 anni fa in Occidente e ancora oggi nel mondo, soffre di gravi privazioni e povertà. Eppure nei paesi ricchi e benestanti - i nostri paesi - oggi il vero problema non è più la povertà e la carenza di beni primari, bensì l'incapacità di gestire le situazioni di eccesso, di opulenza: avere così tante possibilità da non sapere come organizzarle o in base a cosa sceglierle per usufruirne. Per questo, in una situazione di eccesso la formulazione più corretta si rivela essere “meglio avere meno che troppo”. In base a queste riflessioni diventa quindi importante capire quale sia il giusto equilibrio, la giusta proporzione e fino a che punto sia bello e piacevole.

### *La svolta epocale*

Già nel 1985 Hans Glauber, nel primo Colloquio di Dobbiaco, rifletteva su alcuni problemi globali di questo sistema anticipando molti di quelli che oggi sono i temi



caldi. Ad esempio, i cambiamenti climatici e tutto ciò che da essi ne consegue. Effettivamente, precisa Sachs, non è corretto parlare di “cambiamenti”, perché in questo termine vi è comunque qualcosa che richiama alla mente uno sviluppo positivo, un mutamento verso un nuovo e migliore equilibrio. Più realisticamente si dovrebbe parlare di *caos* climatico: lo scioglimento dei ghiacciai sulle Ande e sull'Himalaya sono un esempio di quanto grave sia la situazione, se si pensa anche al fatto che essi rappresentano i bacini idrici di milioni di persone in Sud America e nel cuore dell'India.

Un altro tema caro alle riflessioni di Glauber fu la preoccupazione di trovare soluzioni sostenibili (nel senso del termine tedesco *Zukunftfähiges* “capace di futuro”) alla fine dell'era dei combustibili fossili. Dopo che si è raggiunto il *peak oil*, la quantità di estrazioni possibili può andare solo a scendere, a esaurirsi. Ciò cambia nettamente le regole del gioco: senza la “super” energia del petrolio dove si va? Per questo Hans Glauber proponeva, già 25 anni fa, di passare all'Era Solare.

Un'immagine, a questo proposito, risulta molto suggestiva, quella della barca a vela, frutto di antica sapienza umana, che solca le acque utilizzando solo le forze della natura, le correnti, ed è capace di utilizzarle efficacemente anche quando le sono contrarie e quindi di navigare contro vento. Allo stesso modo l'umanità ha bisogno di utilizzare le energie naturali per i suoi propri scopi: anche quando esse sono apparentemente insufficienti o contrarie, grazie alla sua innata capacità di usare le forze della natura senza distruggerle, essa ha sviluppato strumenti efficaci per catturare le fonti di energia rinnovabile.

Oggi questa svolta non è più prorogabile, è ormai chiaro che bisogna convertire i consumi di energia nel più breve tempo possibile, anche la stessa Comunità Europea segue queste indicazioni. Ma a questa scelta necessaria consegue che il ritmo di

crescita economica non possa aumentare neanche dell'1,5% annuo, perché significherebbe cercare contemporaneamente da una parte una diminuzione del 90% dell'energia fossile e dall'altra un aumento delle attività energivore del 75%. Esse sono chiaramente incompatibili. Questo tema rimane infatti tabù per le politiche occidentali.

### *La magia delle cifre*

Con i numeri spesso è possibile fare i prestigiatori, nel senso che con le cifre e i tassi si possono creare delle illusioni ottiche poco veritiere di ciò che significhino realmente quei dati matematici. Un esempio sono le illusioni relative alla crescita economica. Essa, come sappiamo, è per definizione l'incremento del Prodotto Interno Lordo. In sostanza, se in un certo territorio da un anno all'altro aumenta il totale dei beni e dei servizi prodotti, si parla di crescita. Bisogna però distinguere tra la crescita assoluta del PIL e il tasso percentuale di crescita, e proprio questa distinzione ci apre lo sguardo su un aspetto cruciale per la questione ecologica: se c'è una crescita assoluta ma invariata rispetto all'anno precedente, il tasso di crescita diminuisce. Aritmeticamente, infatti, il tasso dipende dall'entità della crescita, ma anche dalla grandezza di riferimento (il PIL totale), così che la stessa crescita in termini assoluti in un sistema economico grande equivale a un tasso di crescita basso, ma in un sistema economico più circoscritto appare molto più elevata. Viceversa, un tasso di crescita che resta invariato - e quindi con una crescita del PIL esponenziale - comporta ogni anno una crescita assoluta maggiore. Già sotto il profilo aritmetico, quindi, "crescita" può avere significati molto diversi, ed è importante distinguere fra l'entità assoluta della crescita e il suo tasso percentuale. Ciò quindi fa comprendere quanto poco siano collegate la crescita reale e il PIL.

## *Rapporto Denaro - Natura*

Nel dibattito sullo sviluppo sostenibile si parla sempre più spesso della necessità di scollegare fra loro crescita e consumo di risorse, facendo in modo che la crescita del PIL non comporti un aumento - almeno altrettanto rapido - delle risorse consumate. Ma è possibile ciò? Nella Comunità Europea sembra che sia accaduto qualcosa di positivo in tal senso: più o meno consumiamo la stessa quantità di risorse di 30 anni fa, anche se la crescita economica è aumentata - cioè è aumentato il PIL. Potremmo chiederci perché, come mai: probabilmente ciò è dovuto a un cambiamento strutturale nell'uso delle risorse, usiamo cioè meno risorse con macchine più efficienti che consumano meno, ma anche al traghettamento verso i servizi piuttosto che alla produzione di merci, ecc, ecc. Tuttavia, riflettendo sulla possibilità di scollegare fra loro singoli fattori di crescita, è indispensabile distinguere fra scollegamento relativo e assoluto. Il concetto di "scollegamento assoluto" è utile perché tiene conto delle ricadute ecologiche reali della crescita economica, mentre lo "scollegamento relativo" considera solo il rapporto tra le trasformazioni economiche e quelle ecologiche (che una volta scollegate, possono anche peggiorare se il consumo di risorse cresce più velocemente del PIL). In generale, comunque, uno scollegamento relativo si ha quando l'economia cresce più velocemente del consumo di risorse, e in queste circostanze il tasso di crescita economica è superiore al tasso di crescita del consumo di ambiente. Lo scollegamento assoluto, invece, si ha soltanto se il consumo d'ambiente diminuisce anche in presenza di crescita economica. La differenza tra i due concetti è cruciale, poiché uno scollegamento relativo può esserci anche quando il consumo di materiali ed energia aumenta, seppure meno del PIL, ed è per questo che il mero rapporto aritmetico tra PIL e impatto ambientale è, di fatto, irrilevante per gli effetti ecologici dei processi economici, dove invece contano soltanto i valori

assoluti, ossia la riduzione del consumo di risorse ambientali.

Quindi, in una società che ricerca la riduzione di un fattore 10 dell'uso delle risorse non rinnovabili, lo scollegamento dovrebbe essere assoluto e mai relativo. Rimane il fatto che ad oggi le politiche ufficiali puntano esclusivamente sull'efficienza: emissioni più basse, materiali meno inquinanti, ecc. Però se anche aumenta l'efficienza, non è detto che diminuisca il consumo *assoluto* di risorse, per esempio: se ho comprato una macchina nuova che consuma meno e però, poi, spendo questo minore consumo per fare viaggi più lunghi, ho comunque consumato lo stesso; oppure, se i soldi risparmiati in carburante poi li ho spesi per farmi una vacanza ai Caraibi con l'aereo, ho speso molte più risorse di quelle risparmiate. Questo è un paradosso. Come ancora, ad esempio, il fatto che una famiglia oggi consuma e spende per i bisogni di base meno rispetto a quella di 50-60 anni fa, ma ciò che ha risparmiato per i beni essenziali lo spreca in altro modo e ne spende molto di più per possedere molte più merci e beni diversi da quelli essenziali (televisione in ogni stanza, lettori dvd, ecc).

Per tutti questi paradossi della nostra contemporaneità e delle nostre società risulta chiaro che è necessario cominciare a chiedersi dove dobbiamo fermarci, e quale sia la giusta misura fra crescita e consumo di risorse.

### *Rapporto Denaro - Felicità*

Una cosa è certa e ormai condivisa: la crescita del PIL non è un indicatore della qualità della vita o del benessere. Il PIL, infatti, considera solo uno dei fattori che determinano la qualità della vita, ossia la produzione di beni e servizi. È vero che questi beni e servizi possono portare beneficio alla vita, per esempio: la disponibilità di beni come alimenti o indumenti può far sì che le persone di un certo territorio

vivano meglio. Ma è altrettanto chiaro che ci sono altri fattori da cui dipende la nostra vita che non si rispecchiano nel PIL, per esempio la distribuzione del reddito, l'accesso all'istruzione o le reti sociali. Anche se la convinzione oggi è che più ricchezza economica equivale a una migliore qualità della vita, ciò non si rispecchia con quello che è poi la reale percezione del proprio benessere. Ad esempio, una ricerca tedesca sul grado di soddisfazione della popolazione da 40 anni a questa parte in Germania ha dato come risultato un quasi invariato grado di soddisfazione, in USA invece un diminuito grado e in Giappone lo stesso. Tutto ciò anche se il PIL in questi paesi è per lo meno triplicato. Ciò dimostra che non è detto che il possedere maggiore ricchezza significhi essere più felici, questa è una distinzione fondamentale che bisogna avere presente quando si voglia valutare realmente gli effetti dei cambiamenti economici. E più in generale è importante per stabilire il concetto di giusta misura e di decrescita come scollegate dal senso di benessere e dalla felicità.

### *Autolimitazione*

Diverse esperienze in giro per il mondo, così come le nostre storie locali, suggeriscono invece che avere meno, spesso, significhi stare meglio. Cioè, imporsi delle autolimitazioni, all'interno di una società dell'opulenza e dell'eccesso, produce delle maggiori sensazioni di benessere perché rende il singolo e le rispettive società capaci di gestire il proprio presente, di riacquistare il potere di “agire”, la propria vita. Alcuni interrogativi ci possono aiutare a capire il senso di questa affermazione:

- La velocità: di più è meglio? Se porta a maggiore traffico e caos è positiva o in questo caso essere più lenti significa stare meglio - meno stress, più godibilità delle città, ecc...?

La decelerazione può quindi significare aumento di benessere?

- Lo spazio illimitato, la possibilità di andare sempre più lontano non ci rende ciechi della vicinanza, di quello che abbiamo sotto gli occhi e di cui sempre più svalutiamo l'importanza, e ci fa perdere il senso della bellezza vicina?

Il localismo può quindi essere una soluzione che aumenti il benessere?

- L'eccesso di merci può essere deleterio per il senso di benessere e felicità?

L'aver perso l'equilibrio in queste nostre società può essere collegato al fatto che la merce ci opprime? Può quindi l'aver meno farci stare meglio?

Queste, in conclusione, sono le tematiche principali che anche io ho voluto tenere presenti nella riflessione sulla decrescita e alle quali faccio riferimento per non perdere l'orientamento durante la ricerca di soluzioni possibili alla rovina ecologica e sociale che il mito della crescita sta causando su tutto il pianeta Terra.

## 2.2 Dallo sviluppo alla decrescita

Per aiutarci nella comprensione più approfondita del concetto di sviluppo e crescita, e della necessità di passare da una concezione sviluppista a una della decrescita, proverò a seguire il percorso di decostruzione che il prof. Serge Latouche ha fatto attraverso alcuni suoi scritti recenti, in particolare mi riferirò al testo *Come sopravvivere allo sviluppo*<sup>11</sup>.

Il concetto di sviluppo nasce come processo storico già nel XVIII secolo, con la prima rivoluzione industriale, ma la sua affermazione definitiva e ufficiale può essere identificata, in accordo con quanto afferma Wolfgang Sachs, con il *Discorso di*

---

<sup>11</sup> S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

*apertura* al Congresso del presidente Harry S. Truman del 20 gennaio 1949, durante il quale il presidente americano sancisce la divisione del mondo in Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati. Da quel momento in poi, e per i successivi cinquant'anni, ha inizio l'era dello sviluppo<sup>12</sup>. Ma, proprio l'esperienza fallimentare di questi ultimi decenni ha portato anche la comunità politico-economica internazionale a rivedere il concetto stesso di sviluppo e a eliminare da esso qualsiasi alone di positività che la parola stessa poteva portare, transitando gradualmente durante gli anni '90 verso il concetto di “globalizzazione” come termine migliore per la definizione del momento storico-economico in cui ci trovavamo. Ciò perché il concetto di sviluppo promuoveva una speranza: il famigerato “effetto ricaduta” - più precisamente, in inglese quasi intraducibile, il *trickle down effect* - e cioè, quella capacità, che doveva esservi intrinseca, di ripartizione della crescita economica, e quindi della ricchezza, *naturalmente* da Nord a Sud per *caduta*<sup>13</sup>.

Tuttavia dal 2000 in poi, sostiene Latouche, si è potuto osservare un recupero del concetto di sviluppo, che ormai appariva moribondo e inadatto a sostenere il modello economico contemporaneo, non solo da parte del pensiero dominante (ci ricorda, ad esempio, che il vertice interministeriale del Wto del 2001 a Doha in Qatar e la conferenza Onu a Monterrey in Messico del 2002 furono dedicate proprio a esso), ma anche da parte del cosiddetto pensiero *altermondista* (come dimostrato dai documenti prodotti durante il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre del 2001).

Il lavoro di demistificazione di questo concetto diventa da quel momento in poi sempre più complesso e impegnativo, poiché le teorie e le tendenze sviluppatiste erano riuscite a colonizzare anche l'immaginario collettivo di quei gruppi sociali che fino a

---

<sup>12</sup> Cfr. W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino nuova edizione 2004.

<sup>13</sup> Cfr. un concetto simile di Vandana Shiva: il mito del *Catching-up Development* in M. Mies e V. Shiva, *Ecofeminism*, Zed Books, Londra 1993, pp.55-69.

quel momento (fino alla contestazione di Seattle '99) avevano cercato di costruire una radicale alternativa al modello di sviluppo dominante.

Latouche sostiene che ciò che è stato il colonialismo e l'imperialismo nei secoli passati, che si è trasformato poi nello sviluppismo dopo l'indipendenza dei paesi coloniali, e che oggi si è evoluto e riaffermato attraverso la globalizzazione, è un processo storico lineare, senza interruzioni, fondato sugli stessi convincimenti di fondo adattatosi semplicemente ai tempi. Ed è per questo che la sua critica e il disvelamento dei suoi miti deve iniziare con il superamento di quei concetti che lo hanno sostenuto così a lungo, ovvero la superiorità del mondo occidentale e l'esistenza di un modello unico di conoscenza e di organizzazione socio-politico-economica.

Non mi soffermerò in questo lavoro sull'evidenziazione della loro inconsistenza e erroneità poiché li ho già affrontati, attraverso gli studi su Vandana Shiva, nella tesi di laurea e, ad oggi, ne è chiara e palese la loro strumentalità. Vorrei invece approfittare delle riflessioni di Latouche per andare a fondo con la critica dei pensieri “alternativi” che proprio nell'ultimo decennio hanno assunto – acriticamente? - il concetto di sviluppo nelle loro proposte *per un mondo diverso*.

### 2.2.1 Miti e declinazioni dello sviluppo

Il cuore del concetto di sviluppo è l'idea moderna della *crescita*, nata in Europa circa quattro secoli fa quando l'economia e la società hanno cominciato a separarsi, ma effettivamente affermatasi attraverso “l'economia della crescita”<sup>14</sup> solo dopo la seconda guerra mondiale.

---

<sup>14</sup> Per “economia della crescita” intendiamo «il sistema di organizzazione economica orientato, *oggettivamente* o deliberatamente, verso la massimizzazione della crescita economica». Cfr. S. Latouche, *op. cit.*, p. 30.



In ogni “declinazione”, che Latouche identifica essere stata fatta in questi anni attraverso l'aggiunta di aggettivi “di specificazione” alla parola sviluppo, questo concetto primario di crescita non viene mai messo in discussione.

Lo *sviluppo sociale*, ad esempio. Nato ufficialmente nell'agosto 2002 al vertice di Johannesburg e fondato sul concetto stesso di sviluppo sostenibile, è servito ad aggiungere una dimensione maggiormente “sociale” alla crescita economica – in un gioco di “diplomazia verbale” - e, sostiene Latouche, non può essere altro che un ossimoro se osservato sul piano del reale e del vissuto, poiché lo sviluppo in sé ha prodotto in maniera evidente grandi ingiustizie sociali a livello globale e poco può fare esso stesso per risolverle usando gli stessi strumenti che le hanno create e le stesse idee guida che le hanno legittimate.

Lo *sviluppo umano*, con i suoi indicatori di benessere alternativi al PIL ma ugualmente fondati su un concetto di benessere e su valori di vita prettamente occidentali, con la pretesa di renderli universalizzabili e quindi di poterne *semplicemente* misurare il livello in tutte le società per valutarne, comunque, il progresso e la crescita, non è di nessuna utilità e, ancor più gravemente, continua ad essere etnocentrico come è sempre stato lo sviluppo e non riesce a liberarsi dell'atteggiamento paternalistico tipico degli “occidentali conquistatori”, allo stesso modo del concetto di sviluppo sociale.

Lo *sviluppo locale*: due parole, secondo Latouche, che non potrebbero stare insieme, una espressione antinomica, perché lo sviluppo è il risultato di un processo economico che non è fondato sul locale, anzi è peculiarmente di tipo mondiale, inoltre esso è dichiaratamente aspaziale, nonostante si realizzi nella somma di azioni situate localmente, ma in una logica di processo specificatamente “globale” e non “locale”. Oltretutto, il dinamismo locale o “informale” ha poco a che fare con lo

“sviluppo locale”, anzi più esattamente ne è una reazione di sopravvivenza all'invasione dello sviluppo e ai suoi tentativi di aggressione. Per Latouche “sviluppo locale” sarebbe meglio definirlo come “localismo eterodiretto”, evidenziando più chiaramente la contraddizione in termini di questo “altro” tipo di sviluppo.

Lo *sviluppo sostenibile* (o *durevole*): il principe degli ossimori, «una felice trovata concettuale» secondo Latouche.

Nasce con la conferenza di Rio de Janeiro del 1992 e si afferma a Johannesburg nel 2002 come obiettivo anche delle ONG e dei gruppi ecologisti. Molteplici sono le accezioni di “sviluppo sostenibile” che si ritrovano in documenti e dichiarazioni. Tuttavia è possibile farne un raggruppamento in due grandi categorie: quelle “ecocentriche” e quelle “antropocentriche”, entrambe comunque accomunate dalla stessa volontà di contenere in sé e la tutela dell'ambiente e la crescita economica.

Già lo stesso rapporto Brundtland del 1979 era stato ambiguo sulla definizione di questo sviluppo, e cioè ha contemporaneamente concepito la necessità, per raggiungere uno sviluppo sostenibile, di rimanere entro i limiti ecologici del pianeta, ma anche la necessità di un aumento considerevole della produzione di beni affinché il Sud del mondo possa raggiungere i livelli di benessere del Nord. Il risultato, sostiene Latouche, è stato l'*economicizzazione* dell'ecologia, la *green economy* e provvedimenti come le “quote inquinamento”. Ma il problema non sta nella parola sostenibile, che anzi Latouche trova particolarmente affascinante, ma, di nuovo, nel concetto tossico di sviluppo.

Ad esempio, anche i gruppi industriali hanno voluto e potuto dare il loro contributo allo sviluppo sostenibile: l'eco-efficienza dei motori e nei processi produttivi, ad esempio; tuttavia, in un sistema chiuso con una produzione sempre in aumento, il

saldo non può non essere costantemente negativo rispetto al prelievo delle risorse naturali e quindi non può essere “sostenibile” all'infinito, bensì finché non si esauriscono le riserve o finché si sfruttano quelle altrui, naturali e umane.

D'altronde, sostiene il nostro, non ha senso tentare di scindere i due concetti di “crescita” e “sviluppo”, tentando di realizzare uno sviluppo a crescita zero, perché nella realtà dei fatti lo sviluppo non vi è mai riuscito e non gli è possibile separarsi dalla crescita economica.

Quello che si realizza in società non sviluppite (quelle che tradizionalmente e per millenni si sono evolute in simbiosi con la natura e i suoi ritmi) sarebbe più corretto chiamarlo con un nome diverso, “riproduzione”, ad esempio, come fa Latouche, piuttosto che cercare di utilizzarlo per l'esemplificazione di cosa si vorrebbe fosse lo sviluppo sostenibile, perché se è possibile attribuire a queste società i concetti di durevole e sostenibile non lo è in nessun modo quello di “sviluppo”. Il lavoro che fanno ancora oggi società di artigiani e contadini – quello di vivere, pensare e produrre in maniera “ancestrale” (per esemplificare, di coloro che piantano alberi di cui non vedranno i frutti solo per lasciarli alle generazioni future) – non ha nulla a che vedere con l'efficienza (ecologica o economica) o con la possibilità di «trarre guadagno attraverso i lavori *green*”, si tratta veramente di armonia con l'ambiente circostante, rispetto dei cicli rigenerativi della natura e delle generazioni future. E Latouche ci domanda: cosa può avere a che fare ciò con lo sviluppo sostenibile?

Il concetto di sviluppo sostenibile è quindi intrinsecamente ambiguo perché permette una soluzione trasversale buona per tutti i paesi, tutti i gruppi sociali ed economici senza che cambino i loro schemi di comportamento produttivo o valoriale. Esso è un innovativo modo dello sviluppo di dare speranze invece che soddisfare bisogni reali, promette e rende desiderabile il cambiamento ecologico e sociale mentre mantiene lo

sviluppo industriale e la concezione economica e occidentale della crescita.

Lo *sviluppo alternativo* è proposto da coloro che condividono gran parte delle critiche allo sviluppo realmente esistente e a quelli di nuova generazione – gli “aggettivizzati” come li definisce Latouche – e tuttavia si ostinano a cercare un *altro* sviluppo, spesso proponendo progetti e soluzioni autenticamente antiproduttivisti e anticapitalisti che risultano piuttosto una “alternativa allo sviluppo” che uno “sviluppo alternativo”. Infatti, sostiene Latouche, chi crede e propone questo *altro* sviluppo chiede in concreto allo sviluppo di non essere se stesso, di cambiare alcuni suoi aspetti di fondo, come ad esempio di cambiare tecnologia, ma anche regole economiche, razionalità, sapere e concezione stessa della scienza, nonché concezione della vita e della ricchezza: i pilastri dello sviluppo. Sembrerebbe infatti chiedere allo sviluppo di cambiare tutto se stesso al punto da non rimanerne più nulla di peculiare. In concreto, quindi, questa corrente sviluppista propone piuttosto di costruire un doposviluppo, un'alternativa oltre lo sviluppo, qualcosa di molto vicino a ciò che gli antisviluppisti sostengono: una decrescita sostenibile.

### 2.2.2 *L'impostura dello sviluppo*

Secondo Latouche lo sviluppo in sé è comunque un'impostura sia a livello concettuale che pratico.

Dal punto di vista concettuale, è un'impostura che si fonda sulla caratteristica ambiguità e non chiarezza del concetto stesso di sviluppo, sulla sua pluralità semantica e apparente adattabilità. Infatti esso pretende di essere universalizzabile nonostante sia palesemente un concetto etnocentrico e prettamente occidentale, come dimostra il fatto che in moltissime culture non occidentali il concetto di sviluppo era totalmente assente prima dell'arrivo dei colonizzatori e la sua traduzione si è rivelata

alquanto difficile e non sempre portatrice di chiarezza.

In molte civiltà non esisteva allo stesso modo il concetto di progresso e di accumulazione, fondamentali per l'immaginario dello sviluppo, se a ciò si aggiunge anche la totale assenza della credenza del dominio dell'uomo sulla natura presso, ad esempio, le società animiste, si rende ancora più evidente come i valori su cui si fonda lo sviluppo non sono affatto “universalistici”, bensì legati alla storia dell'Occidente.

Ma oltre a essere un approccio di parte, e quindi una impostura culturale, lo sviluppismo e i suoi concetti fondanti di crescita e benessere sono delle imposture anche a livello reale e concreto. Si può dire infatti, dopo cinquant'anni di piani di aggiustamento strutturale, grandi opere nel Sud del Mondo, abolizione delle barriere commerciali, ecc, che più che promettere effetti miracolosi, lo sviluppo presenta “miraggi”. E ciò si spiega evidenziando i tre paradossi principali dello sviluppo secondo Latouche:

– Il paradosso della creazione dei bisogni

Per innescarsi il processo di sviluppo ha bisogno di creare qualcuno che lo brami profondamente. Esso induce infatti tensioni psicologiche e frustrazioni profonde che poi presenta come bisogni fondamentali dell'umanità cui solo esso può dare soddisfazione. Ad esempio, un primo concetto di fondo che distrugge per “far emergere” questi bisogni è quello del *limite* nell'accumulazione di beni quindi nella necessità/possibilità di lavorare indefinitamente per raggiungere obiettivi di reddito sempre superiori per potere sempre di più accumulare beni, e così via. Per fare ciò però deve contemporaneamente creare un concetto parallelo, quello di povertà, di miseria, attraverso il quale sentirsi psicologicamente e “fisiologicamente” mancanti sempre di qualcosa. La povertà e la scarsità diventano quindi una *condicio sine qua*

*non* per la crescita. La pressione della necessità (e cioè il sentirsi sempre mancanti di altri beni e opportunità), aggiunta alla creazione di nuovi bisogni, dà come risultato l'innescò della macchina dello sviluppo. La “solidarietà comunitaria”, cioè quei sistemi tradizionali di protezione contro la povertà, sono a questo punto considerati ostacoli e resistenze allo sviluppo, perché senza il suo smantellamento non è possibile che gli individui cerchino in altro (il miracoloso sviluppo) il soddisfacimento dei bisogni, anche quelli essenziali. La creazione di miseria psicologica e concreta è quindi alla base dello sviluppo nonostante esso si ponga come “eliminatore della povertà”.

– Il paradosso dell'accumulazione

La crescita viene anche presentata come rimedio miracoloso alle disuguaglianze mondiali. Essa infatti permetterebbe di evitare lo scoppio di grandi conflitti sociali legati alla redistribuzione del reddito o dei beni (come ad esempio succede nelle riforme agrarie per la redistribuzione della terra) aumentando la ricchezza che può essere divisa, in modo tale che a chi più aveva non gli verrà tolto nulla, anzi aumenterà il suo patrimonio, e contemporaneamente chi aveva di meno avrà comunque di più perché saranno aumentate le ricchezze totali - questo è precisamente il *trickle down effect*. Tuttavia, come dichiarano apertamente gli economisti, l'accumulazione della ricchezza non è possibile senza una grande disuguaglianza dei redditi, questo causa un altro paradosso: per potere rimediare alla disuguaglianza di ricchezza è necessario prima cominciare ad aggravarla, divaricando il più possibile la forbice. Anche questa è una condizione necessaria ed indispensabile affinché possa partire il sistema dello sviluppo.

Chiaramente questo processo non tiene conto minimamente dell'ingiustizia generale e di fondo dell'intero sistema, che deve prima affamare le persone per poi promettergli

un futuro roseo e ricco - futuro che poi risulta essere stato già dimostrato come irrealizzabile in questi ultimi decenni in tutto il mondo.

– Il paradosso ecologico della crescita

L'ossessione per la crescita, misurata dal PIL, fa sì che si consideri crescita positiva anche quella che in realtà nessuno considererebbe tale: fanno aumentare il PIL, ad esempio, i costi di disinquinamento, perché non si fa differenza fra una produzione nociva (che aiuta comunque il PIL) e un'altra intenta a “recuperare il danno” di un'altra produzione nociva. Gli investimenti nell'industria antinquinamento aumentano il PIL, ma in realtà non aumentano affatto il benessere, casomai cercano di mantenerlo. Allo stesso modo si considera “crescita” la spesa sanitaria nazionale, e cioè malattie e incidenti producono “ricchezza” - anche se sicuramente non benessere. In realtà, il buon senso vorrebbe che questi fattori venissero a essere detratti, non sommati al PIL, così si noterebbe quanto in molti paesi di forte crescita negli ultimi trent'anni il benessere non sia affatto aumentato bensì spesso ridotto – si paragonino i dati ad esempio del GPI (Indicatore di Progresso Autentico) che corregge il PIL sulla base delle perdite dovute all'inquinamento e al degrado dell'ambiente.

Purtroppo, oltre il semplice calcolo economico bisogna considerare l'aspetto politico e sociale. Infatti, in nome della crescita non raramente si è sacrificata la libertà e la dignità umana anche da parte di Stati e governi, come ad esempio, ci ricorda Latouche, nell'URSS di Stalin, nel Brasile dei Generali, nella Grecia dei Colonnelli, nel Cile di Pinochet, nell'Argentina di Videla, nel Perù delle dittature militari, ecc. Ciò significa che non solo i costi ecologici ma anche le perdite sociali e politiche sono comunque imparagonabili ai dividendi reali o immaginari che lo sviluppo promette o riesce a malapena a raggiungere in alcuni luoghi. Inoltre, solitamente chi

fa i sacrifici per questo sviluppo non si rivela mai essere poi il beneficiario delle ricchezze future.

Latouche conclude quindi la sua azione di smascheramento del sistema sviluppista chiedendosi se sarà necessario ancora aspettare quarant'anni per rendersi conto che lo sviluppo è solo quello che si è realmente realizzato, e cioè quello che ha portato a tutto ciò in termini di povertà, disuguaglianze e sfruttamento attraverso il saccheggio della natura oltre i limiti, all'occidentalizzazione del mondo, all'omologazione planetaria e all'etnocidio delle culture differenti. E che non esiste uno sviluppo migliore, non è sufficiente aggiungergli degli attributi; è sempre il suo sistema iniquo di fondo a dettare le regole.

Un ultimo esempio chiarificatore ci propone Latouche prima di *uscire* dallo sviluppo: quello della povertà in Africa dove, prima degli anni Settanta, le popolazioni erano “povere” rispetto ai criteri occidentali perché disponevano di pochi beni manufatti, ma in tempi normali nessuno moriva di fame, e dove, invece, dopo trent'anni di “sviluppo”, la morte per fame è la norma. Anche in questo caso sviluppo e globalizzazione si sono rivelate essere “macchine” per affamare i popoli piuttosto che per farli “crescere”.

### 2.2.3 Dopo lo sviluppo

Quarant'anni di critica allo sviluppo hanno portato all'elaborazione di alternative storiche a esso soprattutto nei Paesi del Sud. In più, da quando le crisi, ambientale, economica ed energetica sono diventate di tale portata da rendere tutti sensibili alla ricerca di alternative, si è cominciato a dare ascolto a proposte di critica radicale allo sviluppo che parlavano di andare oltre esso. Ed infatti, Latouche, al fine di proporre una alternativa concreta ha voluto concentrare la sua analisi sulle implicazioni che un



tale cambiamento potrebbe avere in particolare per le società del Nord.

Innanzitutto è necessario fare delle precisazioni: per Latouche, l'alternativa allo sviluppo non è rappresentata da un ritorno al passato anche perché ciò sarebbe impossibile, e inoltre essa non può prendere la forma di un modello unico senza cadere nelle contraddizioni culturali dello sviluppo stesso, deve quindi necessariamente essere plurale. Deve trattarsi di una ricerca di «modi di realizzazione collettiva nei quali non viene privilegiato un benessere materiale distruttivo dell'ambiente e dei legami sociali. L'obiettivo di una buona qualità della vita si declina in molteplici forme a seconda dei contesti»<sup>15</sup>. Di conseguenza i modelli e le realizzazioni saranno molto diversi fra loro nel Nord e nel Sud del mondo.

Latouche sostiene che per il Nord del Mondo è possibile già identificare due forme di queste alternative presenti e già avviate, *la decrescita conviviale* e *il localismo*, con l'avvertenza però che ciò non vuole essere una definizione definitiva delle possibili alternative che le comunità del Nord potranno ancora immaginare una volta liberatesi dagli schemi oppressivi dello sviluppo.

Il fatto che viviamo in un pianeta dalle risorse limitate e con una determinata capacità di rigenerazione che non riesce più a stare al passo con le richieste sempre più voraci della comunità umana dovrebbe essere ormai un dato assodato. È quindi necessaria una fede smodata nella scienza e nella tecnologia per continuare a pensare che sia possibile sostituire illimitatamente la natura con l'artificiale, e cioè che tutti i problemi ecologici saranno loro a risolverli nel futuro.

Un esempio è utile: «È veramente possibile, come si domanda Mauro Bonaiuti, ottenere lo stesso numero di pizze diminuendo in continuazione la quantità di farina

---

<sup>15</sup> S. Latouche, *op. cit.*, p. 74.

ma aumentando il numero di forni o dei cuochi?»<sup>16</sup> Compreso il limite naturale delle risorse, c'è da chiedersi perché, sostiene Latouche, alcuni ecologisti riformisti ancora auspicano e credono possibile lo stato stazionario e la crescita zero. Entrambi non sono né possibili, né auspicabili. Non sono possibili, perché dall'impossibilità di una crescita illimitata non discende la possibilità di una crescita nulla, ma la necessità di una de-crescita. Il processo economico, la produzione di beni, non sono puramente meccanici e reversibili, bensì di tipo entropico, rispondono alla cosiddetta 4° legge della termodinamica di Georgescu-Roegen, per cui la decrescita a un certo momento non sarà più evitabile. E non sono auspicabili, perché proposte di compromesso che non si interrogano sull'attuale sistema sviluppatista a proposito di uso di risorse, consumi, stile di vita insostenibile, né propongono delle vere alternative: appaiono piuttosto come scelte di un immobilismo conservatore che cerca di conciliare la difesa dell'ambiente e le “conquiste” del dominio economico.

Latouche invita, invece, a riflettere su ciò che di fondamentale la *decrescita conviviale* propone e, cioè, non soltanto e forse non primariamente l'obiettivo della preservazione degli ambienti ecologici ma la ricerca di un modo per ristabilire un minimo di giustizia sociale, senza la quale il pianeta è condannato all'esplosione dei conflitti sociali. Infatti la sostenibilità di un modello sociale, politico ed economico non dovrebbe riguardare solo l'equità nella ripartizione delle risorse naturali in termini intergenerazionali (come si limita a fare lo sviluppo sostenibile), ma anche tra i membri della comunità umana tutta.

La nostra, occidentale e oppressiva, “supercrescita” economica ha già superato largamente la capacità di carico del pianeta Terra e l'impronta ecologica dei paesi più avanzati è di molto oltre quello che gli spetterebbe e quello che il pianeta potrebbe

---

<sup>16</sup> S. Latouche, *op. cit.*, p. 75.

sopportare. Non è quindi, quello della crescita, anche in questo caso, un modello che è possibile esportare, né sarebbe auspicabile farlo.

La decrescita, di contro, non vuol dire riduzione di benessere. Anzi, nelle società “antiche” la maggioranza delle culture tradizionali si evolvevano e crescevano in maniera lenta e ciò si integrava in una riproduzione della società ben equilibrata e sempre commisurata alle limitazioni naturali senza venire meno alla soddisfazione dei bisogni primari e sociali della sua comunità. Questo tipo di società sono state veramente “durevoli”, mentre quella industriale, cercando di piegare l'ambiente ai suoi ritmi, ha fallito miseramente. Per questo, innanzitutto, sostiene Latouche, è necessario rinunciare alla credenza che di più è meglio e quindi misurare benessere e felicità non più in termini economici e di accumulazione. Si tratta piuttosto di riscoprire un'altra forma di ricchezza, non tanto di promuovere frugalità, austerità o qualsiasi altra forma di ascetismo, bensì cambiare metro di giudizio e concepire la ricchezza non in termini di merci consumate, ma di qualità di «espressioni e significati che riflettono e al tempo stesso costruiscono i rapporti sociali e i rapporti con la natura»<sup>17</sup>. Più che di austerità o povertà si tratta di autolimitazione nella quantità (di beni materiali ed economici) e di maggiore esigenza nella qualità (delle relazioni, ad esempio). Tutto ciò comporta necessariamente un cambiamento radicale nella vita e nella concezione del mondo. Comporta un *Aufhebung*, come dice Latouche, una abolizione/rinuncia/superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'accumulazione illimitata di capitale, e ciò non significa necessariamente nazionalizzazioni e pianificazione centralizzata. Significa, invece, l'uscita dall'economia e conseguentemente la decadenza dei suoi miti fondanti come quello del progresso. L'economia entrerebbe così *naturalmente* in decrescita e in

---

<sup>17</sup> B. Louard in S. Latouche, *op. cit.*, p. 79.

declino. La decrescita comporterebbe quindi la ricerca di un equilibrio ecologico con la terra e la costruzione di una società meno ingiusta: da una parte si dovrebbero realizzare una serie di riduzioni nel consumo e cioè dei nostri prelievi sulla biosfera (questa sarebbe una decrescita materiale), dall'altra si dovrebbe affiancare una decrescita nel sistema valoriale e degli stili di vita, puntando maggiormente sui “beni relazionali” e sulla rivoluzione dei sistemi di potere. In entrambi i modi la decrescita aiuterebbe ad acquisire molto in termini di qualità della vita, di benessere e quindi di felicità.

L'obiettivo principale dunque della decrescita è quello di abbandonare il perseguimento insensato della crescita per la crescita (il cui motore, è bene ricordarlo, è solo quello della ricerca sfrenata di profitto da parte dei detentori del capitale), senza che ciò significhi cadere nell'esatto opposto, speculare e fallimentare ugualmente, che è quello della decrescita per la decrescita, bensì, potremmo dire, della decrescita per la felicità e il benessere per tutti, oggi e nel futuro.

Dal punto di vista della teorica economica, è necessario precisare che la decrescita non corrisponde alla “crescita negativa”, spauracchio e terrore delle società dello sviluppo. Non può infatti esserci una società della crescita senza crescita, sarebbe una catastrofe, la decrescita può realizzarsi solo con un'uscita totale dalla crescita, essa è concepibile solo in una “società della decrescita”.

«Questo presuppone un'organizzazione sociale completamente differente, nella quale viene messo in discussione il ruolo centrale del lavoro nella vita umana, in cui le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e il consumo di prodotti usa e getta inutili se non nocivi, in cui la vita contemplativa e l'attività disinteressata e ludica hanno il loro spazio. Una riduzione draconiana del tempo di lavoro imposto, per assicurare a tutti un lavoro soddisfacente e permettere un riequilibrio dei tempi di

vita, è una condizione preliminare»<sup>18</sup>.

Ci si potrebbe ispirare, secondo l'invito di Latouche, alle 6 R proposte nella Carta «Consumi e stili di vita» presentata al Forum ONG di Rio del 1992: Rivalutare, Ristrutturare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. Sei obiettivi che possono realizzarsi solo in maniera interdependente e organica, per mettere in atto l'uscita dalla società dello sviluppo. E tutto ciò non è facilmente liquidabile come antiprogressista e antiscientifico, bensì è solo *diverso*, di un *altro* orientamento. Si tratta di aspirare a una migliore qualità della vita e non a una crescita illimitata del PIL, e, più precisamente, a una migliore qualità della vita che sia possibile per tutti, a tutte le latitudini e per i tempi futuri. Per dare inizio a un traghettaggio verso la società della decrescita sarebbe necessario innanzitutto partire dall'accettazione da parte della società, dell'economia, della politica, ecc, del “diritto d'esame” di questa società e della sua concezione di progresso e di tecnica, cioè la possibilità di mettere sotto giudizio questo modello a tutti i livelli, cosa non facile anche se comporterebbe il rispetto dei più basilari diritti di cittadinanza di ciascuno.

Per il Nord del mondo, poi, ciò significherebbe comprendere che la riduzione del nostro peso sulla biosfera è una necessità per la sopravvivenza del Nord stesso e per la realizzazione della giustizia sociale ed ecologica del resto del mondo.

Per il Sud, invasi dal “progetto sviluppo” e colonizzati profondamente nell'immaginario «si tratta non tanto di decrescere (e nemmeno di crescere) quanto di riannodare il filo della loro storia spezzato dalla colonizzazione, l'imperialismo e il neoimperialismo militare, politico, economico e culturale, per riappropriarsi della loro identità»<sup>19</sup> e della capacità di trovare soluzioni adeguate ai problemi della loro

---

<sup>18</sup> S. Latouche, *op. cit.*, p. 82.

<sup>19</sup> S. Latouche, *op. cit.*, p. 83.

società secondo proprie scelte; ciò perché è da escludere categoricamente, afferma Latouche, che la messa in discussione dello sviluppo comporti una nuova e paternalistica azione di colonizzazione con la pretesa di essere, stavolta, universalistica, ecologista, umanitaria, ecc, proveniente però dall'Occidente. Spetta ai popoli del Sud stabilire quale direzione prendere per costruire il proprio dopo sviluppo.

Decrescere è un obiettivo urgente globale, ma da solo non è sufficiente; bisogna nel frattempo creare delle alternative locali concrete. Le due cose sono complementari, perché è di fondamentale importanza rivitalizzare l'humus locale per sperare in un cambiamento generale della società. Ciò significa che se la gente non chiede e realizza la decrescita, il sistema non può essere messo in crisi e quindi superato. Se da una parte, infatti, la globalizzazione aggrava i danni dello sviluppo perché aggredisce gli agenti di organizzazione democratica (lo Stato e la politica), ma anche la concezione culturale ed etica della società e dell'ambiente, cercando di proporre un modello di integrazione astratta dell'umanità in una specie di “tecnocosmo”, come lo chiama Latouche, decomponendo i legami sociali e l'appartenenza ecologica, dall'altra parte per contrastare questa molteplice azione è necessario partire da una “decolonizzazione delle menti”, dell'immaginario collettivo, ovvero l'unico modo per poter “vedere oltre” e cominciare a costruire delle alternative nel reale e nel concreto.

L'economia mondiale (con tutte le sue istituzioni) ha escluso milioni di persone dallo “sviluppo” distruggendo i loro propri sistemi di vita e cercando di imporre quello sviluppista, senza poi riuscire ad “agganciarli”; essi non sono riusciti a integrarsi in questo sistema così imposto dall'esterno e quindi questo sistema li ha semplicemente abbandonati a se stessi. Questi però si vedono costretti a riorganizzarsi e a,

effettivamente, inventare un altro sistema, un'altra vita. L'economia ufficiale dà a questa reazione il nome di economia “informale”, ma molto spesso si tratta di vere e proprie alternative che escono fuori dal sistema economico dominante e si fondano su altri principi. In questo processo di riorganizzazione l'economia piuttosto si dissolve e viene reincorporata nel sociale e nelle sue reti complesse riorganizzate per dare una risposta concreta e autonoma alla devastazione portata dallo sviluppismo e dalla globalizzazione. Le attività che ne derivano si instaurano attraverso strategie relazionali fondate sull'arte di arrangiarsi che si iscrivono in reti attraverso le relazioni tra persone legate fra loro in forma di grappoli, per questo Latouche ci invita a chiamarle piuttosto “società vernacolari”. Queste società alternative sono paragonabili alle strategie familiari di sussistenza caratterizzate solitamente dalle donne casalinghe, mentre in questo caso vengono trasposte in una società in cui i membri della famiglia allargata si contano a centinaia. La società si ri-fonda sulla logica del dono e dei rituali oblativi, spiega Latouche, sul triplice obbligo di dare-ricevere-restituire, ed è qui che il *legame* sostituisce il *bene*, cioè il valore centrale non è più cosa si è dato o ricevuto, bensì come e secondo quale logica.

Se questo succede fondamentalmente nelle società del Sud, dall'altra parte, al Nord, si può cominciare a intravedere qualche possibilità di un certo tipo di riorganizzazione che va in questo senso, grazie alla decentralizzazione del potere centrale degli Stati verso le regioni, che, allentando i freni imposti al sociale e dando nuovo impulso a una riappropriazione culturale capace di produrre nuove relazioni economiche, aiuta la riattivazione delle reti di iniziativa locale. È possibile in questo modo che una parte della popolazione si autorganizzi e riprenda il controllo sul proprio vissuto quotidiano attraverso la costruzione di alternative concrete, come gli acquisti di gruppo orientati eticamente, le banche del tempo che si sostituiscono di fatto alla mancanza di servizi

sociali, ecc.

Un rischio però c'è ancora, visto che queste attività possono avere delle ricadute prettamente economiche connesse allo sviluppo stesso e al mercato mondiale: potrebbero essere prima o poi assimilate dal sistema dominante, oppure, dall'altra parte, per evitare ciò, trincerarsi dietro barriere che non aiutano la diffusione di pratiche alternative simili, continuando così a praticare strategie di attacco e difesa tipiche della mentalità economica dominante. Possono finire quindi con l'essere strumentalizzate o da poteri forti pubblici o economici, o dagli stessi “militanti” volontari. Latouche, per questi motivi, invita a non trincerarsi in un “terzo” settore, ma di *colonizzare* (o meglio, *contagiare*) progressivamente gli altri due, cioè il mercato capitalistico e lo Stato. Ciò, continua, è possibile solo attraverso l'esercizio di una democrazia locale rivitalizzata.

Anche in questo caso si può quindi parlare di pratiche di “antisviluppo” e di “doposviluppo”, diversamente da come l'economia ufficiale tenta di incapsulare queste denominandole “microsviluppo”, nella misura in cui però queste pratiche alternative contribuiscono a costruire una società altra, basata anche in questo caso su una logica diversa; ovvero sulle relazioni, sul dono, sul triplice obbligo, ecc. È importante dunque, per realizzare un sistema veramente *altro*, utilizzare strumenti *altri* e uscire da modalità di organizzazione che nulla hanno a che fare con una vera decrescita conviviale. Come scrive Tonino Perna: «Cercare di adattarsi alle pretese leggi del mercato capitalistico, di seguirne i capricci, di utilizzarne in modo acritico gli strumenti, come la pubblicità e il marketing può dare qualche risultato in termini quantitativi e nel breve periodo, ma alla fine questa scelta si rivela perdente»<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> T. Perna in S. Latouche, *op. cit.*, p. 93.



### 3. *Earth Democracy*

Una prospettiva molto convincente che riguarda la costruzione di un nuovo modello di società – quindi di politica e di economia – è, a mio parere, quella proposta da Vandana Shiva nel testo *Il Bene Comune della Terra*, pubblicato nel 2005 con il titolo *Earth Democracy*, ed in Italia tradotto nel 2006. Attraverso esso è possibile comprendere come si possa transitare verso una “nuova democrazia” che tenga in considerazione il benessere di tutte le popolazioni e che sia capace di realizzarsi entro i limiti di carico del pianeta.

Questo scritto rappresenta, nel percorso della nostra, un momento importante nel quale comporre in modo organico e completo le sue teorie sull'economia, la democrazia e la cultura, e rilanciarle in collegamento con quelle di altri studiosi e movimenti affini in un unico “Manifesto per la Democrazia della Comunità della Terra”<sup>21</sup>. Il pilastro fondante di questa nuova democrazia è contenuto nel significato che lei dà di “Comunità della Terra”, la Shiva infatti lo intende così: «Concepire il pianeta come una grande comunità e come un bene comune inalienabile a tutte le forme di vita che lo popolano significa porre in correlazione il particolare e l'universale, le diversità specifiche e gli aspetti comuni, le dimensioni del locale e del globale, richiamandosi a quella che in India viene descritta come *vasudhaiva kutumbkham*, “la famiglia terrestre”, l'insieme di tutti gli esseri viventi che traggono sostentamento dal nostro pianeta»<sup>22</sup>.

Il testo è suddiviso in quattro capitoli: i primi tre affrontano, ciascuno secondo una propria chiave di lettura – economica, politica, culturale – i problemi causati dalla globalizzazione dell'economia capitalista, accennando ai precedenti storici ed

<sup>21</sup> Cfr. V. Shiva, *Earth Democracy*, Milano 2006, p. 16-19.

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

evidenziandone gli attori protagonisti, e presentano le proposte della Shiva legate invece a una visione democratica, libera e giusta, portando puntualmente esempi di esperienze che danno prova di quanto esse siano sostenibili e realizzabili.

Il quarto capitolo, invece, riflette su quanto già a oggi sia stato influente e presente un movimento democratico globale che pur senza una direzione unica è riuscito a coordinarsi e a essere efficace nel proporre alternative a questa globalizzazione, e che se pur apparentemente frammentato si ispira a una percezione del sistema Terra come un unico organismo nel quale tutti sono correlati e di cui tutti quindi sono co-responsabili.

### 3.1 Le economie che apportano la vita

«Le economie che apportano la vita sono i luoghi e le pratiche in cui le risorse comuni vengono condivise equamente, per provvedere al fabbisogno di cibo e acqua e per conferire un senso all'esistenza dei singoli e delle comunità».<sup>23</sup>

L'economia non è una sola e non significa solo commercio, precisa subito la Shiva all'inizio di questo capitolo, anzi è possibile riconoscerne tre tipi fondamentali: la prima è l'*economia del mercato*, quella più evidente oggi e anche quella che trascurando le altre due e imponendosi come l'unica dotata di senso e di valore ha provocato disastri sociali e ambientali di portata globale.

L'*economia della natura* è la più invisibile, quella su cui si fondano le altre due perché produce tutti quei beni non commerciabili che sostengono silenziosamente le altre due economie, come a esempio i cicli di rinnovamento dell'acqua, i microrganismi del suolo che fertilizzano i terreni, gli insetti impollinatori, e cioè tutti

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 12.

quei processi ecologici che tengono vivo e ri-produttivo il pianeta. L'incapacità di “vedere”, riconoscere, il ruolo prezioso di questi agenti naturali da parte dell'economia di mercato causa da una parte la riduzione a merce di quelle “risorse” utili al commercio e dall'altra l'annullamento e il degrado di tutte quelle altre che non sono misurabili monetariamente.

*L'economia di sussistenza*, infine, è quella nella quale «l'operato dei singoli individui è finalizzato a procurare direttamente i mezzi necessari al mantenimento. Questa è l'economia di base che rende possibile la riproduzione e lo sviluppo delle altre attività umane». <sup>24</sup> Infatti è da essa che deriva quella di mercato, ma è questa di sussistenza che viene consumata dal drenaggio continuo di forze e risorse e distrutta, nel sistema capitalistico, a causa dell'incapacità dell'economia di mercato di ricostituire il suo circolo virtuoso nei termini delle mere transizioni commerciali. Da questo processo di sfruttamento sistematico delle loro economie di sussistenza, sostiene la Shiva, proviene la povertà dei Paesi del Sud del mondo.

Questi tre tipi di economia sono sempre stati compresenti nella storia umana, ciascuno mantenendosi entro i confini che le erano propri. Da quando, però, l'Occidente ha imposto, con la violenza del colonialismo prima e della globalizzazione economica poi, il suo modello di crescita fondato sul primato dell'economia di mercato su tutti gli altri ambiti umani e naturali di produzione e riproduzione, gli altri due tipi di economia – fondamenta di quella di mercato – sono stati sfruttati come semplici “risorse”. Infatti, afferma la nostra, la crescita economica che oggi è misura dell'economia di mercato non è reale perché il più delle volte è una semplice conversione dei beni dell'economia della natura e di quella di sussistenza in prodotti destinati alla commercializzazione.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 25.

Da quando, inoltre, la globalizzazione economica ha messo al centro dei suoi interessi anche la produzione di cibo, la situazione ha raggiunto livelli critici per la sopravvivenza di enormi fasce di popolazione, quelle povere del Sud del Mondo. Le colture intensive e l'industrializzazione della produzione agricola sottraggono non solo le risorse, ma anche gli strumenti di riproduzione all'economia di sussistenza e quindi privano coloro che vivono principalmente di questa economia del diritto al cibo e all'accesso all'acqua.

In alternativa a tutto questo, cioè a questa “economia di morte”, come la chiama la Shiva, non solo è possibile pensare modelli diversi più giusti ed equi, ma è già dimostrabile che essi sono applicabili nel reale e maggiormente efficaci, come negli esempi che riporta alla fine del capitolo: le donne di *Chipko*, *Navdanya*, *Lijjat Papad*, *Dabbawala*. Sono quindi, al contrario, delle economie che apportano la vita e che si fondano sulla sostenibilità a lungo termine, sulla stabilità nelle capacità di riprodursi, sul decentramento e la localizzazione dei processi produttivi, sulla giustizia nell'accesso ai beni comuni, sulla riqualificazione del lavoro umano non più esclusivamente “salariato”, sulla cooperazione e sulla reciprocità.

#### 4.2 Le democrazie che tutelano la vita

«Le democrazie che tutelano la vita sono gli spazi e gli strumenti politici necessari per riconquistare le nostre libertà fondamentali, per difendere i nostri diritti e per espletare i nostri doveri e le nostre responsabilità comuni: proteggere la terra, difendere la pace e promuovere la giustizia sociale».<sup>25</sup>

Come è oggi concepita e attuata, questa democrazia soffre di notevoli limitazioni e

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 12.

travisamenti riguardo le sue capacità di esprimere libertà e partecipazione. La democrazia rappresentativa delle istituzioni politiche di tutto il mondo non riesce a esprimere le decisioni popolari e a governare i processi globali. Le decisioni del WTO, del FMI, della Banca Mondiale, di Wall Street e delle grandi aziende multinazionali vengono prese a livelli che vanno fuori la sfera di controllo delle istituzioni democratiche e i cittadini oggi possono sì eleggere i governi, ma questi poi non hanno il potere di decidere sulle realtà economiche globali e di riflesso anche su quelle locali. Per questo è necessario reinventare il concetto di democrazia, che vuol dire rafforzarne il significato ed estenderne i poteri perché, afferma con decisione la Shiva, il contributo democratico dei cittadini non può limitarsi all'elezione di governi che si sottraggono al controllo dei cittadini e consegnano il potere nelle mani delle multinazionali. Così, l'ingiustizia di questo modello democratico e il sentimento di degradazione del proprio ruolo di cittadini inducono a rifugiarsi nei fondamentalismi per recuperare una propria identità ed esprimersi nella propria società. L'identità culturale di ogni comunità viene annientata e mortificata trasformandola in un'identità negativa che, svuotata di senso, radici, tradizioni e valori, si ricostituisce sul “non essere come gli altri”, su un'affermazione derivante da una negazione.

In questo vuoto di espressione politica democratica perpetrato da un imperialismo economico mondiale, è necessario proporre un cambiamento che trasformi questa democrazia da strumento per consolidare il potere delle multinazionali a strumento di tutela dei cittadini, delle comunità e dei processi naturali che ne sono il fondamento vitale. È necessario ripudiare questa politica fondata sull'autoritarismo e sulla corruzione e promuovere delle democrazie che tutelino la vita, che difendano i diritti e accolgano il contributo attivo di tutti gli esseri viventi.

Quindi, gli obiettivi fondamentali al fine di costruire una democrazia che tutela la vita

sono:

- rivedere il concetto di cittadinanza e rivendicare la restituzione delle risorse comuni alla comunità di riferimento;
- ridefinire le competenze dei governi ed estendere la sovranità dei cittadini, che significa un reale controllo popolare sul ruolo e sulle attività degli stati;
- ridimensionare i poteri delle istituzioni globali e decentralizzare quelli degli stati alle comunità locali, che significa promuovere libertà e diversità anziché diritti di proprietà intellettuale e brevetti sul vivente;
- imparare a correlare il locale con il globale in una sinergia creativa che promuova pace, giustizia e sostenibilità.

Tuttavia, Vandana Shiva sottolinea che la condizione primaria e più importante affinché si realizzi una democrazia di questo tipo è la partecipazione diretta e consapevole dei cittadini, come hanno dimostrato i movimenti globali democratici, spontanei e indipendenti, di opposizione che si sono manifestati a Seattle, a Cancun e nei Forum Sociali mondiali, i quali sono riusciti a incidere a livello locale e globale rivelando l'importanza e l'efficacia del principio di autogoverno, al fine di trasformare l'attività politica in ogni sua sfera.

#### 4.3 Le culture che valorizzano la vita

«Le culture che valorizzano la vita sono spazi in cui possiamo configurare ed esprimere valori, convinzioni politiche o religiose, pratiche e tradizioni diverse, pur restando in sintonia profonda con la nostra identità comune e universale di esseri umani che condividono la terra, l'acqua e l'aria con tutte le altre specie».<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 13.

La cultura della violenza, invece, quella su cui si fonda la visione occidentale capitalista, genera reazioni di nuova violenza da parte delle popolazioni invase e delle culture soggiogate. Tale cultura afferma di voler essere portatrice di civiltà e liberazione verso le altre culture e gli altri popoli, ma realizza questa sua “missione” attraverso la conquista e la colonizzazione, l'apertura forzata dei mercati e lo sfruttamento delle risorse locali; non può, quindi, in nessun modo generare pace e collaborazione, ricorda la Shiva, ed è per questo che la cultura della violenza non può neanche essere definita “cultura”.

Tuttavia vi sono oggi due tipi diversi di movimenti che si ergono in difesa della diversità culturale. Uno è un tipo di movimento estremista ed esclusivista che predica la “talebizzazione” della cultura, e rappresenta una reazione militarista e patriarcale che non fa altro che riprodurre l'atteggiamento aggressivo dei colonizzatori. L'altro sono i movimenti per la pace, la giustizia e la solidarietà che ripudiano qualsiasi forma di dominio e conquista. Questi si fondano sul rispetto per le diversità e sul sentimento di responsabilità universale e costituiscono il presupposto su cui coltivare delle culture di vita.

Le culture di morte, così come le economie di morte, sono da sconfiggere, sostiene la Shiva, se si vuole veramente creare dei sistemi sociali fondati su giustizia, sostenibilità ed equità. E queste “culture” si sconfiggono cominciando a percepire la realtà di un mondo in cui tutto è connesso, correlato, liberandosi dai vincoli del dualismo astratto e riconoscendo che la nostra identità di esseri umani prende forma dalla cultura dei cibi che mangiamo, dei vestiti che indossiamo, delle nostre lingue e dei nostri valori.

La violenza della “monocultura” capitalistica sulle culture e religioni locali non le cancella, anzi le comprime in spazi angusti e ristretti, facendo loro sviluppare

reazioni distruttive, e le trasforma e le fa imporre anche come surrogati dell'insicurezza economica e del benessere perduto. Si legano, così, in questo circolo poco virtuoso, religioso e politico/economico come strumenti l'uno della legittimazione dell'altro. Esempi chiari per questa riflessione sono, secondo la Shiva, i fondamentalismi evangelici che hanno determinato la rielezione di George Bush fondati sulla missione di redenzione economica, culturale e religiosa dell'America nei confronti degli altri popoli.

Quando parla di una cultura di morte, la Shiva non intende qualcosa di simbolico che si lega “solamente” alla perdita di una cultura tradizionale, ma anche di qualcosa che viene realmente distrutto e ucciso da questa monocultura capitalista in termini di vite umane e relazioni sociali. Anzi, la Shiva è molto più decisa quando scrive: «Per la sua capacità di compromettere la sopravvivenza della maggior parte del genere umano e di trasformarci così in una specie a rischio d'estinzione, la globalizzazione imperialista costituisce la peggiore arma di distruzione di massa che la nostra epoca abbia mai realizzato».<sup>27</sup> E continua sottolineando quali sono oggi gli obiettivi sensibili di questa “arma”: «Il piano di sviluppo dell'agricoltura industriale e globalizzata implica l'estinzione di due terzi dell'umanità, ovvero di tutti i piccoli agricoltori. Anche le donne, che rappresentano metà del genere umano, vengono prese di mira da un insieme di sottili trasformazioni della struttura sociale che genera nuovi squilibri. Poiché il capitalismo globale rafforza i pregiudizi patriarcali delle culture tradizionali, la condizione femminile diventa sempre più precaria».<sup>28</sup>

Il suicidio di moltissimi contadini in India e in altre parti dell'Asia è provocato dalle imposizioni del WTO ed è cominciato da quando l'agricoltura è stata svincolata dal suo rapporto con il suolo, le condizioni climatiche e la biodiversità, per essere

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 135.

<sup>28</sup> Ibidem.



stabilita in base alle esigenze delle multinazionali e del mercato globale, e da quando gli agricoltori non sono più produttori indipendenti di biodiversità e devono accontentarsi di una unica varietà industriale e sottostare ai crolli dei prezzi agricoli indotti dal WTO e dal *dumping* dei Paesi forti. Per questo, afferma la Shiva, sarebbe meglio non parlare di “suicidi” che nascondono le ragioni sociali di questi eventi bensì di una vera e propria forma di genocidio.

Come nei confronti dei contadini, allo stesso modo questo sistema culturale globalizzato alimenta e peggiora le situazioni di violenza contro le donne.

Esso toglie loro, definitivamente, qualsiasi ruolo creativo e produttivo, dequalificando la loro forza lavoro e lasciandole in balia del mercato, in drastica contrapposizione con ciò che rappresentavano le donne nelle economie di sussistenza in termini di cura dei bambini e dei malati, assistenza agli anziani e ai bisognosi, e distribuzione dell'acqua e del cibo. E allo stesso modo viene occultata dall'ideologia liberista l'importanza e del lavoro femminile e dell'economia della natura; infatti è nella coincidenza, tutta capitalistica, tra valore di qualcosa e prezzo di una merce che il contributo femminile e quello della natura vengono misconosciuti e resi invisibili.

Una cultura che valorizza la vita dovrebbe invece fondarsi su tre principi cardine che promuovono lo sviluppo di processi vitali in tutti gli ambiti umani e naturali: il principio di diversità; il principio di autorganizzazione, autoregolazione e autorinnovamento; il principio di reciprocità, di un equilibrio tra investimento e ritorno, tra il dare e l'avere. E, riconoscendo il contributo profondo della cultura femminile, questa cultura dovrebbe rifiutare l'odio e la violenza e accogliere la definizione femminile del «comportamento umano come capacità di prendersi cura e condividere, amare e proteggere, essere custodi e non possessori dei doni della natura

e trarre forza e sicurezza dalla diversità, anziché da una monocultura oppressiva».<sup>29</sup>

#### 4.4 Conquiste del movimento democratico globale

Vandana Shiva all'inizio di questo capitolo dichiara il suo impegno, ormai trentennale, per la protezione di questa grande famiglia che è la comunità della Terra attraverso il suo progetto di democratizzazione, così come lo ha raccontato nelle pagine precedenti. E con esso intende inserirsi in un movimento che lei riconosce globale e locale allo stesso tempo, fatto di comunità e gruppi che affermano una visione del mondo diversa e più sostenibile di quella capitalistica. Questo movimento democratico globale, che ha preso parola più di una volta sulle decisioni delle grandi istituzioni economiche mondiali e ha influito sulle scelte e sui fallimenti degli accordi ingiusti dei potenti della terra, ha la sua forza nella diversità e nella trasversalità delle sue componenti capaci di stringere alleanze tra i diversi movimenti locali che chiedono libertà e giustizia per le popolazioni. I suoi strumenti principali sono il sostegno e la solidarietà per il raggiungimento dell'obiettivo finale, che è garantire la sopravvivenza ecologica del pianeta e l'affermazione di giustizia, dignità e libertà per tutti gli esseri umani da raggiungere con il contributo personale di tutti coloro che vi partecipano.

In questo capitolo la studiosa indiana vuole raccontare quali siano state fino a oggi le sue esperienze di resistenza e di costruzione delle alternative a questo sistema realizzate insieme al nascente movimento democratico mondiale, al fine di dimostrare che, come ha detto Gandhi al popolo indiano mostrando l'arcolaio, «ogni azione diventa potente se a compierla sono milioni di persone». Il movimento per la *Bija*

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 157.

*Swaraj* (per la sovranità dei popoli sulle sementi) si è espresso nelle battaglie legali e sociali contro il brevetto sugli usi dell'albero del neem (*Azadirachta indica*), prezioso per prevenire l'infestazione di parassiti e la diffusione delle malattie delle piante; e nelle campagne contro la biopirateria del riso basmati e delle varietà di grano indiano, per tutelare le tradizioni popolari di conservazione e riproduzione dei semi.

Il movimento per la *Anna Swaraj* (per la sovranità dei popoli sul cibo) si batte per la democrazia della catena alimentare e per la tutela del diritto all'accesso al cibo per le comunità locali contro la dittatura dell'industria agroalimentare e la complicità dei governi coinvolti; si impegna per il diritto all'informazione sui contenuti delle produzioni alimentari industriali e le battaglie contro il diffondersi degli alimenti geneticamente modificati. Questo movimento si esprime anche attraverso un incontro mondiale delle comunità impegnate nello sviluppo di un'economia alimentare alternativa: "Terra Madre" - di cui parlerò approfonditamente nel secondo capitolo - che si svolge ogni due anni a Torino e vi partecipano centinaia di piccoli produttori e comunità indigene che si rifiutano di scomparire sotto i colpi dell'agricoltura industriale capitalista.

Il movimento per la *Jal Swaraj* (per la sovranità dei popoli all'accesso all'acqua) è impegnato per la democratizzazione dell'accesso alle risorse idriche contro i tentativi di privatizzazione di un bene che è per eccellenza un dono della natura e mai un prodotto umano. Alcuni esempi di opposizione allo sfruttamento privatistico e orientato al profitto di pochi contro i diritti di tutti sono: la protesta delle donne di Plachimada contro la Coca-Cola; le lotte e i documenti di protesta dei cittadini di Delhi contro la privatizzazione della rete idrica della città e lo sfruttamento di risorse idriche di altre regioni che causano siccità nei villaggi cui vengono sottratte.

## 4. Per una economia al servizio della società: il caso dell'agricoltura

### 4.1 *Slow Trade – Sound Farming* / Commercio lento – Agricoltura sana

Il Doha Round del WTO sui negoziati commerciali multilaterali non è andato come si sperava: è stato ostacolato dal rifiuto dell'UE e degli Usa di fare concessioni ai paesi in via di sviluppo in materia di agricoltura e dalla loro richiesta di un'ulteriore apertura dei mercati del Sud. Tutti gli studi concordano sul fatto che i vincitori del Doha Round sono i paesi industriali e alcuni paesi esportatori in via di sviluppo, mentre la maggioranza dei paesi poveri resta tra i perdenti. Il problema non riguarda solo gli Stati del Sud, e infatti la liberalizzazione dei mercati avvantaggia gli attori economici forti, le grandi *companies* a danno dei paesi economicamente deboli, sia al Nord che nel Sud.

L'esperienza fatta finora in materia di liberalizzazione del mercato, sia con il WTO che con gli accordi commerciali regionali e con i programmi di aggiustamento strutturale, dimostra che specie nel settore dell'agricoltura la globalizzazione economica porta con sé grandi problemi. Tra questi il crescente impoverimento della popolazione rurale nei paesi in via di sviluppo e la perdita dell'accesso alle risorse come la terra, l'acqua e i semi, oltre che ai mercati. Esposte alla pressione dei prezzi e alla concentrazione aziendale, molte famiglie abbandonano l'agricoltura sia nei paesi industriali che in quelli in via di sviluppo. Il conseguente degrado dell'ambiente e la perdita di diversità biologica e culturale sono egualmente allarmanti. Le attuali regole del commercio agricolo sono cieche di fronte alle sfide che deve affrontare l'agricoltura nel XXI secolo, come il picco del petrolio e i cambiamenti climatici.

La domanda di fondo cui provare a rispondere è dunque: quale forma deve assumere

il sistema internazionale del commercio agricolo per contribuire alla giustizia sociale e a uno sviluppo sostenibile?

Attraverso il lavoro del Wuppertal Institut e del prof. Wolfgang Sachs in particolare, cercherò, prima di delineare i problemi più rilevanti che derivano dalla deregolamentazione del commercio agricolo e poi di individuare i principi cui dovrebbe ispirarsi il commercio estero agricolo per non ledere la dignità dei paesi più “deboli” e non sovrasfruttare le risorse naturali.

Nello studio «Dialogo per il commercio eco-equo», a cura del prof. Sachs e di Tilman Santarius, durato due anni e realizzato attraverso consultazioni e seminari cui hanno partecipato un gran numero di organizzazioni della società civile di tutti i continenti, così come ricercatori universitari e consulenti di parlamenti e governi, vengono presi in esame cinque grandi problemi causati dall'ingresso del Wto nel campo del commercio dei prodotti agricoli. Seguirò questi per delineare la situazione in cui siamo.

### *L'agricoltura attraverso le lenti dell'economia*

Guardare all'agricoltura considerandola un bene commercializzabile significa averne una visione ristretta che equipara l'agricoltura a un meccanismo monetario per generare la crescita e procurarsi valuta straniera. Ciò trascurando il suo ruolo fondamentale, che è quello di essere il fondamento della vita rurale ed essere parte integrante del mondo naturale. Essa è molto diversa dalle altre attività economiche, non può da sola riuscire a reggere la concorrenza dei settori industriali, il che rende necessario alla sua sopravvivenza il sostegno pubblico, poiché essa per gran parte del suo lavoro esula dalla sfera economica e si realizza come co-produttrice, insieme alla natura di beni sociali e ambientali.

### *Quando si trascura la sussistenza*

A causa del mito e della promessa di una vita migliore, del degrado dei suoli, della riduzione delle entrate e del crescente indebitamento, la gente è cacciata dalla terra e costretta a migrare verso gli agglomerati urbani alla ricerca di nuovi mezzi di sussistenza, oppure è destinata a soccombere nella povertà più profonda. Si può quindi dire che la globalizzazione e il commercio sono in buona parte responsabili della morte del mondo contadino.

Ad esempio, una delle conseguenze più gravi prodotte dalla globalizzazione sugli agricoltori è quella delle importazioni a basso costo che spingono i prezzi della produzione locale così in basso da mettere gli agricoltori locali fuori mercato. A causa di ciò, spinti spesso ai limiti della sopravvivenza, milioni di piccoli agricoltori in tutto il mondo sono stati costretti a vendere la terra e a lasciare la comunità con la speranza di trovare un reddito migliore nelle piantagioni industriali o nelle aree urbane. Ma questo impoverimento e spopolamento delle aree rurali rappresenta oggi la minaccia più seria al sistema alimentare futuro, quando, infatti, ci troveremo nella situazione in cui una maggioranza crescente della popolazione delle città dovrà fare affidamento per la produzione del cibo su una minoranza crescente di persone nelle aree rurali e una presenza quasi esclusiva delle grandi compagnie multinazionali, che praticano un'agricoltura industriale esclusivamente votata alla commercializzazione e non alla nutrizione delle comunità, la situazione sarà estremamente esplosiva.

Non è realistico pensare che il 2-3% della popolazione possa essere sufficiente per produrre il cibo necessario al resto della popolazione, anche perché la tanto agognata promessa che il passaggio dall'agricoltura di sussistenza a quella industriale e chimica avrebbe prodotto di più e con meno sforzi è stata completamente disillusa. Oggi diversi studi sul campo hanno dimostrato invece che, se si prende la produzione per

ettaro o per unità di investimento come indicatore di efficienza, le piccole aziende superano quelle grandi, le più industrializzate. E questo è vero non solo nei paesi in via di sviluppo, dove il fattore lavoro è abbondante e a buon mercato, ma anche in realtà come gli Stati Uniti, nelle quali le aziende più piccole sono risultate oltre 100 volte più efficienti di quelle più grandi.<sup>30</sup> Ciò è dovuto in parte al lavoro familiare non retribuito, che spesso “sussidia” le piccole aziende, ma la maggiore efficienza dipende soprattutto dalle pratiche agricole ad alta intensità di lavoro che ottimizzano l'uso della terra. Mentre l'agricoltura delle monocolture su larga scala massimizza il rendimento di una sola coltura nel campo, quella di piccola scala a coltivazione mista, come a esempio le piante di protezione e arricchimento del suolo e la combinazione di agricoltura e silvicoltura, massimizzano la densità delle piante per acro e godono dei vantaggi dell'interazione tra le piante<sup>31</sup>. Dato che l'aumento della popolazione mondiale è una delle principali sfide al sistema alimentare del XXI secolo, migliorare il potenziale delle piccole aziende sembra essere la soluzione migliore per la sicurezza alimentare a scala mondiale.

### *Quando ci si dimentica della natura*

L'agricoltura anche prima della rivoluzione industriale e poi di quella chimica aveva coltivato in modo troppo intensivo i suoli, fino al punto di degradare in maniera permanente alcuni suoli troppo sfruttati, ma quel che è nuovo oggi è la misura in cui le moderne pratiche agricole sfruttano sistematicamente e con mezzi sempre più invasivi le risorse naturali, inquinando massicciamente l'ambiente. L'aumento del commercio estero dei prodotti agricoli considerati come beni “industriali” porterà

---

<sup>30</sup> Cfr. gli studi di Clay del 2004.

<sup>31</sup> Cfr. Vandana Shiva e Poonam Pandey, *A New Paradigm for Food Security and Food Safety*, Navdanya, New Dehli 2006.

molto probabilmente a un'ulteriore avanzata dell'agricoltura industriale su larga scala, altamente energivora, inquinante, assetata d'acqua e affamata di terra. Questo necessariamente mette a repentaglio lo stesso futuro dell'agricoltura con il disgregarsi della sua base ambientale e la fine di uno degli elementi chiave della agricoltura industriale: il petrolio a buon mercato.

### *Via libera alle multinazionali*

La filosofia liberista si fonda sull'assunto che il commercio è ostacolato dall'intervento dello Stato, mentre in realtà la concentrazione delle imprese e il loro potere di mercato sono ostacoli ancora più gravi. Infatti, quando le imprese dominano i mercati diventa difficile per i produttori vendere il loro prodotto e non a causa delle barriere tariffarie o dei sussidi pubblici, ma perché le multinazionali fissano i prezzi e le regole. La deregolamentazione dei mercati finisce quindi per coincidere con gli interessi delle multinazionali. La liberalizzazione ha quindi smantellato le barriere nazionali di protezione rafforzando così i cartelli transnazionali.

### *Asimmetrie persistenti*

L'idea che l'eliminazione delle barriere commerciali sia “una ricetta buona per tutti” indipendentemente dalla forza economica dei diversi paesi pone in forte svantaggio i paesi meno competitivi, obbligando i “giocatori” deboli a competere alla pari con quelli forti: la concorrenza commerciale, eufemisticamente definita come quella dove tutti hanno uguali opportunità, è un insieme di regole che truccano il campo a vantaggio dei paesi più forti. Tuttavia, ridisegnare le regole non potrebbe bastare, dal momento che nel libero commercio sono i forti ad avere il coltello dalla parte del manico. Ciò significa che in condizioni di provata disuguaglianza le regole sono eque



solo se favoriscono i deboli sui forti. Un commercio equo dunque deve assicurare ai “giocatori” commerciali più deboli una serie di flessibilità da non concedere invece ai giocatori più forti.

Delle soluzioni possibili ai problemi evidenziati finora si potrebbero riassumere in una serie di regole commerciali che si fondano sull'idea che la dignità umana e l'integrità della biosfera debbano essere incorporate nell'architettura degli accordi commerciali internazionali. Le proposte venute fuori dai lavori coordinati da Wolfgang Sachs possono essere riassunte come segue:

- Prima regola: i paesi devono avere uno spazio politico nazionale più ampio, e cioè riappropriarsi del potere di decidere liberamente ed in base alle necessità della sua popolazione di tutte le politiche che riguardano il commercio dei propri prodotti e di quelli importati;
- Seconda regola: è improbabile che l'agricoltura possa prosperare senza adeguati investimenti nella “multifunzionalità” ambientale e sociale dell'agricoltura stessa;
- Terza regola: stabilizzare i prezzi a un livello sufficiente è la misura più importante per permettere ai piccoli produttori di autosostenersi e per salvarli dalla graduale estinzione;
- Quarta regola: la definizione di regole, e cioè degli standard di produzione e sostenibilità, è una componente essenziale di qualunque politica pubblica che cerchi di combinare il profitto privato con la protezione della biosfera e dei diritti sociali fondamentali dei propri cittadini;
- Quinta regola: democratizzare la catena alimentare eliminando le intermediazioni parassitarie e favorendo un rapporto il più diretto possibile fra produttori e consumatori;

- Sesta regola: correggere le asimmetrie economiche e sociali considerando le differenti condizioni di partenza di ciascuno Stato e quindi le possibilità reali di accedere ai mercati attraverso la sostituzione dei sussidi con formule di finanziamento diretto e indiretto all'agricoltura che creino meno dipendenza e siano più efficaci nel sostegno a lungo termine dei produttori.

## CAPITOLO SECONDO

### **Gli strumenti e le esperienze**

#### **1. Mercati dei Produttori e altre forme collettive di vendita**

La cosiddetta “filiera corta” è venuta in questi ultimi anni al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica a causa principalmente della situazione economica e sociale di crisi in cui si è ritrovato tutto il mondo globalizzato. Infatti se la crisi economica da una parte ha spinto gran parte dei consumatori verso la ricerca di prodotti alimentari al più basso costo – clamoroso il caso del boom degli Hard Discount – senza nessuna cura per la qualità e la provenienza degli ingredienti, dall'altra parte ha stimolato i consumatori a un approfondimento dei meccanismi legati alla produzione e commercializzazione degli alimenti. L'informazione che gran parte del prezzo di un prodotto sia costituito dai costi di trasporto, distribuzione, packaging e pubblicità è cominciata ad arrivare anche al grande pubblico. Molti consumatori hanno cominciato a comprendere cosa ci sia dietro un'etichetta e quali siano i costi per la salute e per l'ambiente dietro confezioni accattivanti, l'apparente varietà di gusti, ecc. Da questa maggiore consapevolezza e dalla ricerca di nuove forme di vendita e acquisto che garantiscano tanto il produttore, quanto il consumatore, nascono le esperienze di “filiera corta”, di de-intermediazione (dalla vendita diretta ai GAS, passando per il commercio equo e solidale).

In questo paragrafo affronterò una di queste possibili forme di accorciamento della filiera, i mercati contadini, che oggi riscuotono notevole successo presso le istituzioni locali e la grande massa dei consumatori, e presenterò alcune di queste esperienze di particolare interesse.

Innanzitutto è importante comprendere la forza scardinatrice che questa forma di avvicinamento tra mondo produttivo e del consumo può avere sui consolidati centri di potere e gestione del mondo agroalimentare. Le grandi aziende agricole che possiedono grosse fette di produzione alimentare in Italia come nel resto del mondo hanno spesso interessi nelle organizzazioni di trasformazione e produzione (ad es. nella GDO) e applicano all'agricoltura la mentalità dell'industriale o del commerciante, fanno attenzione alla quantità della produzione e non hanno nessuna attenzione e legame in termini socio-ambientali con il territorio nel quale producono. Così spiega Michele Corti, docente di sistemi zootecnici e pastorali montani all'Università di Milano e coordinatore degli Incontri Ruralpini per la resistenza casearia e contadina nell'arco alpino:

Per questi signori l'agricoltura è fatta solo dai grandi numeri, dalle monoculture (la mela si fa in Val di Non irrorandola di pesticidi che entrano sin nelle abitazioni), il latte si fa solo nella pianura padana allagando i terreni di liquami che non si sa più dove spanderli (e i nitrati vanno in falda), in certe zone della Toscana non si sa più dove piantare vigneti e le colline sono una selva di pali di cemento con l'erosione favorita dalla lavorazione a ritocchino per meccanizzare il tutto, ecc, ecc. L'idea che la mela si faccia in tutte le regioni (l'Italia è fatta di montagne) che il latte (e i maiali) non si concentrino in una parte della pianura padana, che il benedetto km zero aiuti a despecializzare e deintensificare un'agricoltura che continua a consumare montagne di pesticidi (in attesa degli OGM), appare molto fastidiosa. Sì, perché un'agricoltura despecializzata e deintensificata può far vivere lo stesso i piccoli produttori rendendo largamente inutili gli apparati che forniscono mezzi tecnici, consulenze, servizi di promozione e commercializzazione, ecc, ecc. Non

costringe a produrre quantità a prezzi bassi per far contenere le “filiera”, rende il singolo produttore libero (non solo dal grossista ma da tutti gli enti e le agenzie che campano nell'immenso spazio tra contadino e consumatore).<sup>32</sup>

## 1.1 Mercati e spacci degli agricoltori in Toscana

Tra Gennaio e Aprile del 2010 ho svolto un tirocinio di Dottorato presso l'ARSIA Toscana, l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione in campo Agricolo, con l'obiettivo di conoscere approfonditamente la feconda realtà toscana che ruota attorno ai mercati e agli spacci degli agricoltori e alle associazioni contadine attive sul territorio. Dell'esperienza di tirocinio presso l'ARSIA e di come questa agenzia si occupi attivamente e in modo efficace di sostenere questi circuiti ne parlerò specificatamente in un paragrafo successivo. In questo vorrei concentrare l'attenzione sulle realtà toscane conosciute in quei tre mesi.

La situazione toscana della vendita diretta è molto interessante perché assai diffusa sul territorio e ben radicata nel tessuto sociale, coinvolge, infatti, circa il 50% delle aziende attive sul territorio ed è ben consolidata come modalità di vendita economicamente sostenibile. Ma in particolare lo sono le forme di vendita collettiva tra produttori perché offrono la possibilità di osservare e confrontare realtà antiche, fondate per iniziativa degli stessi produttori o in collaborazione con i consumatori, come La Fierucola o La Zucca Barucca, a realtà anche molto recenti, come Montevarchi e Volterra, nate da uno stimolo istituzionale o in collaborazione con associazioni di categoria e altri gruppi semi-istituzionali.

---

<sup>32</sup> M. Corti, *Mercati Contadini*, in *Agricoltura è disegnare il cielo*, Ecologist Vol. III, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2008.

Ad oggi, in Toscana, sono stati censiti dall'ARSIA circa 40 mercati contadini e 15 spacci degli agricoltori, che risultano essere ben distribuiti su tutto il territorio. Tutti i mercati si svolgono almeno una volta al mese, alcuni sono itineranti tra paesi e frazioni vicine coinvolgendo minimo 10 aziende agricole locali. Gli spacci sono aperti con regolarità durante la settimana e prevedono momenti di incontro diretto con i produttori per degustazioni, laboratori, ecc.

Tra queste realtà ho scelto di visitarne alcune e di approfondirne lo studio incontrando i responsabili e partecipando a eventi paralleli da loro organizzati.

### *1.1.1 La Fierucolina di Firenze*

Ogni terza domenica del mese si svolge in piazza Santo Spirito la Fierucolina. Quasi ogni evento viene legato a una ricorrenza particolare o a una produzione contadina o artigianale specifica di quel mese, come a esempio quella dell'olio nuovo, quella di S. Michele, ecc.

Questo mercato dei produttori nasce come costola della più grande Fierucola che si svolge dal 1984 quattro volte l'anno e riprende una tradizionale e antica festa fiorentina. La storia di come è nata La Fierucola e dunque Le Fierucoline è riassunta dagli stessi fondatori dell'omonima associazione che gestisce i diversi mercatini nel proprio sito web ed è qui di seguito riportata.

## **STORIA DI UNA FESTA FIORENTINA: LA STORIA DELLA FIERUCOLA DEL PANE**

«Da tempo immemorabile, il 7 settembre sera, vigilia della nascita di Maria (e, prima dell'era cristiana, festa di Demetra, dea dei campi, dei

raccolti e dell'agricoltura) i contadini scendevano a Firenze dalle campagne in pellegrinaggio alla SS. Annunziata, onorando nella vergine madre di Dio, la fertilità della terra insieme a ogni donna che nasce e fa nascere, e ai bambini come frutti. Si avviavano prima dell'imbrunire e col sopraggiungere della notte ciascuno accendeva la sua fiaccola, candela o lucerna. Giunti in piazza passavano la notte nella chiesa e nei chiostri della SS. Annunziata, sotto i loggiati, cantando, pregando, suonando e ballando. Il giorno dopo, 8 settembre, oltre alla festa religiosa in basilica, le famiglie contadine animavano una fiera dove si vendevano le cose fatte in casa, i filati e i panni tessuti a mano, i funghi seccati sull'aia, il pane cotto nel forno a legna e gli altri prodotti dei boschi e dei poderi. In questo modo veniva onorata la campagna nel centro della città di Firenze.

I fiorentini non persero occasione per ridicolizzare i contadini: le contadine che vendevano alla Fiera venivano chiamate "Fierucolone", cioè donne buffe senza grazia in una fiera che non valeva niente (Fierucola). Le fiaccole che scendevano dalle campagne la notte del 7 settembre venivano scimmiettate dai cittadini con lampioncini di carta a forma di gonne contadine, chiamati "Rificolone" sempre per prendere in giro i costumi delle donne di campagna che non si volevano sottomettere alle mode "coi fiocchi" della città. Questo è il senso del ritornello «Ona, ona, ona! Quant'è bella la Rificolona! La mia l'è con i fiocchi! La tua l'è coi pidocchi!» Eppure non mancavano i pidocchi fra i fiocchi della città! I contadini stettero al gioco per secoli, ribattendo con arguzia e poesie improvvisate di cui erano maestri.

Agli inizi del 1800, per un incidente in cui un cocchiere fu ucciso da uno studente la festa fu pubblicamente abolita dal Granduca per molti anni. Ma a quell'epoca iniziava l'industrializzazione e i contadini cominciarono a prendere sul serio le prese in giro dei fiorentini vergognandosi di quello che erano. Anche i cittadini divennero più caustici supponendo di poter sostituire nella loro economia i contadini con gli operai delle fabbriche e i campi vicini con quelli dei paesi lontani che producevano di più e costavano meno. Fu allora che il significato profondo della festa della Rificolona per Firenze sparì e invece di festeggiare, con la nascita di Maria, la nascita di ogni donna e la terra, i fiorentini cominciarono ad andare in giro come dei bischeri festeggiando soltanto dei lampioncini di carta.

Nel settembre 1984 dopo oltre 150 anni dalla fine del mercato contadino della Rificolona, come impegno per la rinascita di quel mercato e del mondo rurale che lo rendeva possibile, si è svolta a Firenze in Piazza SS. Annunziata la prima Fierucola che è stata riservata alle produzioni ecologiche e intitolata al PANE come simbolo dei bisogni essenziali. Oggi le Fierucole si sono moltiplicate a Firenze con varie edizioni mensili, e manifestazioni simili sono sorte in molte regioni italiane. La Fierucola 20 anni fa' si è aperta proprio per i piccoli agricoltori familiari, locali, artigiani, non imprenditori, come fondamento della rinascita della ruralità italiana.»

La rinascita della Fierucola è quindi fondata su di un rinnovato interesse per la vita



rurale e la piccola produzione familiare, ed è per questo stesso motivo che le regole fondanti i mercati organizzati da questa associazione sono particolarmente precise e specifiche. Esse si basano infatti su alcuni principi totalmente altri rispetto a quelli dei comuni “mercati”, come a esempio “l'autorganizzazione e la ruralità ecologica”, secondo le quali il mercato è organizzato dai contadini e dagli artigiani stessi che vi partecipano e che realizzano le loro produzioni con metodi naturali e senza ricorso a prodotti di sintesi. Oppure il principio della “piccola scala”, secondo il quale i mercati de La Fierucola sono dedicati alle attività familiari, alle attività cooperative e individuali, anche se non formalmente registrate come imprese agricole, che producono poco in quantità, che lavorano direttamente la terra e che non accedono alla grande distribuzione, dando la precedenza a coloro che dalla vendita diretta traggono la principale fonte di sussistenza. Oppure ancora, “lo spirito comunitario” che fa sì che questi mercati non siano solo dei momenti di vendita, ma soprattutto siano dei momenti di ritrovo principalmente per i produttori stessi, affinché si possano rivedere mensilmente per scambiarsi le produzioni o confrontarsi su diverse tematiche, da quelle più tecniche della produzione a quelle più politiche e culturali legate ai movimenti contadini internazionali.

L'Associazione “La Fierucola” organizza, in linea con i principi per cui vengono realizzati i suoi mercati, in diversi momenti dell'anno e occasioni particolari, anche incontri su tematiche collegate all'agricoltura contadina, al rapporto tra città e campagna, all'artigianato ecologico e alla neoruralità. Due sono gli esempi che vorrei portare per mostrare quanto l'impegno e la forza di volontà di un gruppo di produttori, come questo de La Fierucola, sia capace di andare oltre la sopravvivenza quotidiana e l'antica credenza che vuole il contadino chiuso al mondo e alla

riflessione collettiva, per invitare altri produttori e i consumatori a riflessioni e progetti comuni tra i diversi mondi. Un primo esempio è il convegno sui semi e le varietà locali al quale hanno partecipato l'associazione Agricoltori Custodi e la Rete Semi Rurali, presentando i loro progetti e affrontando nello specifico un'importante tematica, molto cara ai piccoli produttori: la possibilità attraverso l'autoproduzione di sementi e l'utilizzo di varietà locali di non dipendere più dalle grandi industrie sementiere e di garantire la biodiversità nei propri territori.

L'altro esempio è il fitto programma presentato dall'associazione a Terra Futura 2010. Sono state proposte diverse attività mirate a riavvicinare la città alla campagna e ad aiutare i cittadini a essere più co-produttori e meno consumatori di risorse ed energia.

### *1.1.2 Il Pagliaio di Greve in Chianti*



Fig. 2 La piazza del mercato *Il Pagliaio*

In un piccolo paese della famosa regione del Chianti si svolge ogni quarta domenica del mese il mercato contadino biologico *Il Pagliaio*. Esso è organizzato dalla Associazione A.S.C.I. Toscana – Associazione di Solidarietà per la Campagna

Italiana – in collaborazione con il comune ospitante di Greve in Chianti.

L'ASCI, l'associazione da cui è nato questo mercato, è composta da piccoli agricoltori e artigiani che non siano interessati alla creazione di “un'impresa” bensì alla realizzazione di un mestiere, che abbiano fatto una scelta di vita e professionale nel massimo rispetto dell'ambiente non utilizzando prodotti chimici o manipolati geneticamente nella conduzione della propria attività. L'associazione è molto attiva sul territorio toscano e si propone come primo obiettivo l'aiuto alle piccole realtà contadine e artigiane per quel che riguarda le problematiche burocratiche, sanitarie e fiscali al fine di sostenere il mantenimento e la creazione di nuovi posti di lavoro in campagna. Infatti uno dei progetti che viene portato avanti attivamente è quello che riguarda “il diritto a produrre”, e cioè la possibilità per il piccolo agricoltore di avere normative igienico-sanitarie diverse da quelle delle grandi aziende e di autocertificare le proprie produzioni. Tale diritto si è concretizzato nell'apertura di un tavolo di confronto permanente con il settore “Tutela e valorizzazione delle produzioni agro-alimentari e sistemi di qualità” dell'ARSIA Toscana e con l'ottenimento di linee guida regionali dedicate alle piccole produzioni, che stanno permettendo ai piccoli agricoltori di integrare il reddito della propria attività con altre produzioni tipo conserve, pane e dolci realizzati in azienda.

Un altro aspetto interessante è il forte legame che unisce i soci dell'associazione e che viene continuamente rinnovato dagli appuntamenti mensili nelle aziende che ne fanno richiesta per scambiarsi aiuto concreto sotto forma di lavoro e prestito di attrezzature.

Il Pagliaio, così come Le Fierucoline, è un mercato itinerante. Infatti si svolge ogni settimana ma in Comuni e piazze differenti, offrendo così la possibilità ai produttori che vi partecipano di raggiungere una certa sostenibilità economica attraverso la



Fig. 3 Un banco del mercato *Il Pagliaio*

vendita diretta.

Tuttavia, il mercato che si svolge nella piazza principale del paese di Greve esprime forse meglio del più antico de La Fierucolina, perché in un contesto che favorisce maggiormente il crearsi di un'atmosfera di convivialità, l'essenza dei mercati organizzati dai produttori come attività parallela a quelle culturali e di socializzazione. Ad esempio all'ingresso del mercato Il Pagliaio, si trova sempre un cartello – rigorosamente composto e colorato a mano – che ricorda che durante l'ora di pranzo non si troverà nessuno ai banchi perché tutti i partecipanti pranzano insieme condividendo ciò che hanno portato da casa, ma invita a fermarsi per il pranzo comunitario chiunque voglia, magari portando qualcosa da offrire.

Il Pagliaio e La Fierucola hanno molte cose in comune sia nell'essenza e nei principi di fondo che li ispirano, sia nelle attività che fanno, sia nel modo stesso di organizzare i banchi del mercato. Infatti tutti i loro mercati non sono omogenei neanche all'aspetto, bensì esprimono nella loro vivacità di colori e nella diversità di scelte espositive, la vitalità e la cura per i propri prodotti che ogni produttore vuole presentare, scegliendo a esempio un ombrellone piuttosto che un gazebo o un

carrettino di legno piuttosto che un semplice banco. Proprio per questa affinità di intenti le due associazioni si sono incontrate per iniziare un percorso comune, attraverso gruppi di lavoro divisi sul territorio toscano per area geografica, per la costruzione di un sistema partecipato di garanzia per le produzioni biologiche che superi la burocratizzazione dell'attuale modello ufficiale di certificazione e che garantisca maggiormente produttori e consumatori insieme.

### *1.1.3 Il percorso della garanzia partecipata*

Sabato 30 gennaio 2010 l'ASCI Toscana in collaborazione con l'Associazione La Fierucola ha organizzato un incontro per presentare un progetto chiamato «Camminare insieme - La certificazione partecipata o di gruppo per gli agricoltori bio: un altro passo nella costruzione di una solidarietà attiva fra produttori e consumatori», invitando produttori biologici, Gruppi di Acquisto Solidale e consumatori interessati che frequentano i mercati contadini.



Fig. 4 Il mercato *Il Pagliaio*

L'intenzione era quella di provare a risolvere un problema diventato negli ultimi anni

pesante da sostenere per la piccola agricoltura locale: il sistema delle certificazioni del biologico tramite enti terzi che garantiscono l'aderenza delle produzioni agricole alle norme descritte dal Regolamento della Comunità Europea N. 834/2007.

Da quella riunione si è costituito un primo gruppo di lavoro con l'obiettivo di mettere insieme le diverse proposte raccolte durante l'incontro e di studiare in particolare quelle esperienze europee e internazionali più simili, cui potere fare riferimento e da cui partire per costituire un sistema di certificazione comunitaria adatta alla realtà toscana.

Il passo successivo è stato quello di identificare i distretti geografici nei quali i gruppi locali (composti sia da produttori che da consumatori) si sarebbero ritrovati per avviare il progetto.

Il lavoro è poi continuato in maniera autonoma nei diversi distretti, ma con il supporto fondamentale del gruppo di lavoro iniziale che si è incaricato di stilare delle schede da utilizzare per le visite in azienda e quindi per i controlli “partecipati” .

Alla fine di maggio dello stesso anno l'Associazione La Fierucola ha presentato durante Terra Futura un incontro pubblico su questo tema a cui ha partecipato Eva Torremocha, una delegata europea IFOAM, la Federazione Internazionale dei Movimenti per l'Agricoltura Biologica, per i Sistemi di Garanzia Partecipata. Infatti già dal 2008 l'IFOAM aveva iniziato a rendersi conto del problema lanciando un progetto internazionale di sperimentazione e monitoraggio di quei sistemi di certificazione alternativa presenti in diverse parti del mondo. Questo nuovo contatto e la futura collaborazione con la Federazione Internazionale dei Movimenti per l'Agricoltura Biologica è molto importante per il progetto toscano perché aiuta a superare le difficoltà iniziali e le diffidenze e soprattutto offre la possibilità di confrontarsi direttamente e mettersi in rete con altre realtà mondiali che stanno

utilizzando questo metodo già da diversi anni.

#### 1.1.4 La Zucca Barucca di Pistoia



A Pistoia dal 1995 si svolge il mercato mensile denominato *La Zucca Barucca* presso quella che dal Medioevo fu la piazza del mercato tradizionale quotidiano. Esso nasce dall'impegno di sette persone, produttori e consumatori sensibili del pistoiese, che cominciarono a discutere sulla possibile nascita di un mercatino a Pistoia come quello che veniva fatto a Firenze di rado, la Fierucola. Una delle motivazioni principali fu quella di voler incoraggiare i produttori biologici locali a non chiudere, ma a continuare a presidiare il territorio contro il dilagare del vivaismo professionale che proprio in quegli anni stava rendendo Pistoia competitiva con i tradizionali luoghi del floro-vivaismo, ma che stava inquinando terribilmente i terreni della campagna pistoiese.

Venne quindi costituita un'associazione di promozione sociale dal nome “La Zucca Barucca” che si proponeva come obiettivo principale la promozione culturale di un graduale ritorno alla pratica dell'attività di sussistenza nel rispetto degli equilibri ecologici, di promuovere il recupero di antichi mestieri e pratiche tradizionali

attraverso anche il nascente mercato del biologico e dell'artigianato. Inizialmente l'associazione era orientata alla costituzione di un mercatino prettamente contadino; sin dalle prime edizioni furono chiare le difficoltà di reperimento dei produttori ortofrutticoli nelle immediate vicinanze, così vennero invitati produttori da più lontano: Perugia, Parma, Carpi. Tuttavia, questa scelta non fu sostenibile nel tempo, perché produttori che venivano da così lontano trovavano molte difficoltà a raggiungere Pistoia con regolarità anche mensile. A poco a poco di banchi ortofrutticoli ce ne furono sempre meno e la piazza iniziò a svuotarsi. A quel punto l'associazione decise di ospitare artigiani locali che utilizzassero la manualità e la creatività per la realizzazione di oggetti utili e di uso quotidiano, piccoli coltivatori di semi, banchi di libri sull'agricoltura biologica e biodinamica, sull'utilizzo dei prodotti in cucina per le conserve, ecc. Così il mercatino riprese vita e colore.

I partecipanti di più vecchia data non sono più presenti e a poco a poco sono stati sostituiti da nuovi banchi cui viene sempre chiesto il massimo rispetto di pratiche



Fig. 5 Il banco della comunità degli Elfi alla *Zucca Barucca*

ecologiche, non inquinanti, con materiali naturali, ecc. Per i produttori di frutta e verdura è richiesto che ovviamente siano assolutamente biologici certificati, l'unica eccezione è per il gruppo degli Elfi che abitano in un ecovillaggio sull'Appennino



pistoiese da più di 30 anni.

Per gli artigiani viene richiesta l'autocertificazione del prodotto che sia fatto con materiali naturali o di recupero, e che tutte le operazioni a monte siano ecologiche, cioè che utilizzino risorse rinnovabili non a rischio o che siano riciclati o materiali di riuso. A esempio, per un anno è stato presente un ragazzo che realizzava sandali con i copertoni delle macchine, un prodotto che di naturale aveva poco, ma era una vera e propria operazione ecologica di riuso che evitava che i pneumatici andassero in discarica a inquinare i terreni.



Fig. 6 Un banco artigiano del mercato *La Zucca Barucca*

Un'attenzione particolare è dedicata dagli organizzatori al problema del prezzo. L'associazione, infatti, sostiene che il costo di un qualsiasi prodotto deve essere adeguato al tipo di lavoro svolto per essere realizzato, o al materiale che è stato usato e al tempo che vi si è dedicato, oltre che, in particolare per l'artigianato, all'idea originale e creativa per cui è nato quel prodotto. Se invece si lasciasse che il mercatino fosse vissuto come un luogo in cui fare “affari” e quindi svendere e non rispettare il lavoro di chi lo ha prodotto – sostengono i soci de *La Zucca Barucca* -, non avrebbe senso più fare questo mercato perché tutto il messaggio di fondo che

cercano di trasmettere verrebbe svilito dal mercato stesso.

### *1.1.5 Il Mercatale di Arezzo*



Fig. 7 Il Mercatale di Arezzo

Nel 2007 Legambiente Arezzo decise di attivare un mercato dei produttori locali riprendendo una vecchia esperienza di più di sette anni prima che però si era conclusa in poco tempo. Come associazione ambientalista, infatti, è stata sempre molto attenta ai temi dell'ecologismo e quindi a tutto ciò che riguarda il rispetto della Terra, ma in particolare, il gruppo aretino è stato da sempre interessato ai temi della filiera corta e dello sviluppo locale, è per questo che quattro anni fa decise di proporre al Comune di Arezzo un'esperienza di mercato contadino. La partecipazione del Comune non fu particolarmente attiva ma consistette in un piccolo contributo iniziale, per il resto dell'allestimento e per il suolo pubblico i produttori vi contribuirono personalmente

proprio perché convinti e stimolati dal successo di altre iniziative come la già ricordata Fierucola di Firenze e l'appena nato Mercatale di Montevarchi.

Il primo anno fu concepito come un esperimento durante il quale prendersi il tempo per valutarne l'andamento ed eventualmente il rilancio per l'anno successivo. Da aprile a dicembre si svolsero regolarmente tutte le edizioni ogni primo sabato del mese accompagnate da eventi, manifestazioni di vario tipo, musica, ecc., e la soddisfazione di produttori e organizzazione fu sufficiente per ricominciare con il nuovo anno una nuova serie di edizioni.

Inizialmente non si insistette su una partecipazione più consistente del Comune anche perché l'intenzione degli organizzatori era quella di sottolineare e promuovere maggiormente un settore in particolare, quello del biologico in quanto in linea nelle scelte produttive con i principi dell'ecologia della terra che Legambiente ha tra i suoi fondamenti. Nei Mercatali organizzati dai Comuni infatti non è possibile o comunque effettivamente realizzabile una promozione di un metodo di produzione piuttosto che un altro, poiché si tende a lasciare più libera possibile la partecipazione; invece in questo Mercatale l'organizzazione ha voluto dare la priorità alla partecipazione ad aziende agricole certificate in biologico. A oggi infatti 15 su 30 stand circa sono di produttori certificati in biologico, anche se il numero sarebbe superiore se si considerassero quelle aziende non certificate in biologico ma che ne rispettano nei fatti la pratica produttiva. Gli organizzatori hanno, a questo proposito, riscontrato un problema di tipo formale, e cioè che alcuni piccoli produttori lamentano l'impossibilità di accedere alle certificazioni a causa dei costi e della mole di passaggi e controlli esclusivamente burocratici che esse comportano. Nonostante, infatti, qualche produttore che partecipa al Mercatale di Arezzo abbia quasi la totalità dei requisiti per poter essere certificato come “biologico” purtroppo non riesce ad

accedervi a causa dei problemi sopra evidenziati o addirittura vi ha rinunciato successivamente a causa della mancanza di tempo da potere dedicare agli aspetti burocratici e amministrativi legati a essa.

Il Mercatale si è comunque evoluto ed è entrato in una collaborazione più stretta anche con altre istituzioni locali. Infatti è stato predisposto un disciplinare approvato da un Comitato di gestione composto dai delegati del Comune, di Legambiente Arezzo, delle tre associazioni di categoria, dai rappresentanti dei produttori, dei GAS, della CCIAA e della Provincia. Una notazione particolare merita l'amministrazione provinciale di Arezzo in quanto è stata la prima amministrazione promotrice dei mercati contadini in Toscana, infatti il primo esperimento è stato proprio quello di Montevarchi, di cui parlerò diffusamente nel paragrafo successivo, che a oggi rappresenta un punto di riferimento per tutte le amministrazioni che in Toscana vogliono iniziare questo percorso di promozione della filiera corta. L'amministrazione provinciale di Arezzo ha inoltre dedicato un portale ai 5 Mercatali da lei sostenuti attraverso il quale promuovere e pubblicizzare tutti gli eventi correlati a essi.

Uno dei problemi principali, che non è possibile al momento risolvere, è quello dei controlli sui produttori. Al momento non è possibile per l'organizzazione verificare come effettivamente gli agricoltori e gli allevatori producano e cioè se anche chi non è certificato rispetti la salute delle persone e dell'ambiente limitando l'uso di prodotti chimici, rispettando la stagionalità delle colture, ecc. Ma soprattutto non è possibile per il comitato organizzatore verificare se tutti i prodotti venduti al Mercatale siano di quel produttore che viene a vendere oppure siano acquistati da altri o, nel peggiore dei casi, acquistati ai mercati generali.

Si cerca di ovviare a questo problema effettuando un controllo più stretto sugli ingressi al mercato, ovvero non vengono accettati produttori che non siano conosciuti

personalmente, nel loro lavoro, da qualcuno dell'organizzazione stessa. Purtroppo al momento non è possibile attuare una strategia diversa perché necessiterebbe di un apposito gruppo formato soprattutto da tecnici che possa andare in giro per le aziende e verificare i metodi di produzione e l'organizzazione dell'azienda. Una soluzione che interesserebbe molto Legambiente Arezzo sarebbe quella di sperimentare un metodo diverso di certificazione di tipo “partecipato” attraverso il quale superare le criticità del controllo ufficiale percepito ormai come burocratico, inutile e costoso, e trasformarlo in una possibilità di conoscenza reciproca progressiva. Del gruppo per la certificazione partecipata potrebbero fare parte anche e soprattutto gli stessi tecnici degli enti certificatori così da dargli la possibilità di relazionarsi in maniera diversa con i produttori cercando di andare oltre il controllo, verso un percorso di crescita collettiva.

Per quanto riguarda i consumatori, l'organizzazione aretina ha cercato di aprirsi a più tipologie, infatti ha scelto di effettuare il Mercatale in concomitanza con la Fiera dell'Antiquariato che porta ad Arezzo molti turisti e gente di passaggio cui poter offrire la possibilità di scoprire anche le produzioni tipiche locali e la realtà agropastorale della provincia. Ciò non impedisce che la maggior parte dei consumatori sia comunque della stessa città e che abbia cominciato a conoscere i produttori e a ricercarli a ogni edizione per acquistare di nuovo quei prodotti che hanno conosciuto e apprezzato nei mesi precedenti. Inoltre sembra esserci una buona intesa per quanto riguarda il rapporto qualità-prezzo poiché non sono state rilevate lamentele e problemi in questi anni.

Un'iniziativa che ha coinvolto personalmente le abitudini dei consumatori e che si è rivelata di grande successo, grazie anche al contributo economico del Comune e della Provincia, è stato il passaggio dalla plastica ai sacchetti in mater-bi. Nonostante,

infatti, il costo superiore dei sacchetti in materiale veramente biodegradabile, i consumatori hanno apprezzato e sostenuto lo sforzo del Mercatale di volere dare un contributo alla riduzione dei rifiuti in discarica. Un'altra iniziativa che ha interessato molto i consumatori e tutta la cittadinanza aretina è quella portata avanti dai GAS che partecipano al Mercatale di effettuare una raccolta differenziata di materiali altamente inquinanti o difficili da riciclare. Dall'agosto 2009 è possibile infatti portare al Mercatale oli esausti, tappi di sughero, tappi di plastica, occhiali vecchi, computer e cellulari, e i GAS si occupano di conferirli a ditte specializzate che li riciclano e gli danno nuova vita. Il progetto è ancora in evoluzione; si sta cercando infatti un accordo con un'azienda della provincia di Arezzo cui conferire gli oli esausti per la produzione di energia elettrica.

Diverse altre iniziative sono state portate avanti da tutta l'organizzazione del Mercatale, come a esempio le visite delle scuole al Mercatale, i giri turistici per un'Arezzo sconosciuta ai suoi stessi abitanti, incontri sulla filiera corta in collaborazione con la CIA e la Provincia, le degustazioni guidate, i pranzi in piazza. L'ultimo dei pranzi è stato organizzato a settembre del 2009 nella piazza dove si trovava il Mercatale prima che iniziassero i lavori di ristrutturazione. Alcuni ristoranti della zona hanno offerto supporto logistico per potere garantire il rispetto delle norme sull'HACCP. La cooperativa sociale Orto Colto ha dato una mano nella organizzazione della piazza e dei tavoli, oltreché partecipare insieme ai volontari di Legambiente nel servizio ai tavoli. L'iniziativa è stata di successo: sono stati infatti circa 70 i partecipanti che hanno potuto provare le tipiche ricette aretine e toscane preparate con i prodotti della loro terra.

La posizione del Mercatale, come accennavo sopra, è cambiata nel 2010 a causa di lavori che la vedranno impegnata per circa un anno e mezzo; in questo modo gli



Fig. 8 Il banco della cooperativa *L'Orto Colto* al Mercatale di Arezzo

organizzatori hanno potuto verificare quanto sia importante il luogo in cui si svolge un mercato, infatti nonostante la piazza originaria fosse comunque nel centro storico-turistico, questa si trovava in una posizione rientrata rispetto al corso principale, anche se a 200 metri da esso. La nuova sistemazione, sotto i portici del corso principale e in una piazzetta limitrofa al corso, ha visto aumentare in maniera consistente il flusso degli avventori. Se precedentemente era necessario organizzare diverse manifestazioni in concomitanza del Mercatale per attirare i consumatori, adesso essendo il portico un punto di passaggio “obbligato” per il flusso domenicale dei turisti e dei locali, non è più indispensabile prevedere attività “attraenti”. Tuttavia, le attività ricreative e culturali continuano, come l'accordo stabile con i gruppi folcloristici della Provincia, che ogni mese si alternano per esibirsi nel pomeriggio al Mercatale.

### 1.1.6 Il Mercatale di Montevarchi



Fig. 9 Il Mercatale di Montevarchi

Il Mercatale di Montevarchi è la prima esperienza di collaborazione fra amministrazioni locali e regionali che ha portato alla realizzazione di un progetto pilota che vede integrate in sé diverse iniziative. Come accennavo precedentemente, esso oggi rappresenta il modello cui fanno riferimento le altre iniziative di filiera corta attivate dai Comuni in collaborazione con la Regione.

Il progetto de Il Mercatale di Montevarchi prende piede a seguito di una riflessione comune fra più attori locali sulle problematiche attuali del rapporto città-campagna e sulle difficoltà per i produttori locali di piazzare i propri prodotti e per i consumatori di avere accesso a cibo sano e di qualità. La scelta iniziale fu quella di concentrare gli sforzi comuni per l'avvio di un mercato dei produttori locali mensile, perché ritenuta la forma più immediatamente realizzabile e di significato sociale e culturale profondo. Infatti il mercato in piazza fu visto come un avvenimento periodico e



duraturo, dove la collettività degli agricoltori e degli allevatori locali potessero “mettere in piazza” le loro produzioni di pregio alimentare e valore storico, riproponendo l'abitudine del commercio e dell'acquisto nel momento del pubblico mercato, incontrando cioè direttamente il consumatore. Il Mercatale, avviato nel 2005, si è quindi configurato come un progetto sperimentale per la promozione e il sostegno alle produzioni di qualità del territorio valdarnese, promosso dal Comune di Montevarchi, con la collaborazione e il sostegno di Arsia e Provincia di Arezzo e ricollegato a un più generale progetto di animazione e valorizzazione delle risorse economiche e socio-culturali dell'area ( “tra Chianti e Pratomagno»), sostenuto dalle Amministrazioni comunali di Montevarchi, Loro Ciuffenna, Terranuova Bracciolini e dalla Comunità Montana Pratomagno. Ma il progetto non si sarebbe potuto realizzare e soprattutto portare avanti nel tempo se non ci fosse stata la partecipazione e la collaborazione da parte di alcune associazioni attive sul territorio, come Slow Food, Strada del Vino, Cia, Coldiretti, Confagricoltura, Federconsumatori, Agricoltori Custodi, ecc... , e soprattutto il coinvolgimento di un numero consistente di soggetti locali come aziende agricole, artigiani, ristoratori, operatori del piccolo commercio, ecc, interessati a partecipare a questa iniziativa per dare impulso ai prodotti locali, non solo per motivi imprenditoriali, ma anche per motivi di identità e appartenenza al mondo rurale.

Anche il Mercatale di Montevarchi si distingue dai più tradizionali mercatini perché fondato su principi condivisi fra tutti i partecipanti e finalizzati a raggiungere obiettivi che vanno oltre il soddisfacimento economico. Infatti, di fondamentale importanza per la partecipazione al Mercatale è l'accettazione da parte di tutti gli attori di alcuni obiettivi chiave da tenere sempre presente nella realizzazione del progetto, come a esempio il ruolo di attore protagonista interpretato dai produttori

secondo il quale ogni agricoltore, artigiano, ecc diventa “testimonial” del territorio in cui lavora attraverso l'attività di informazione e comunicazione della propria esperienza. Un altro aspetto che lo differenzia dai mercatini tradizionali è l'attenzione e l'insistenza per la filiera locale che aiuta il consumatore a comprendere la ricchezza e la diversità del territorio che lo circonda. Un altro aspetto è il sostegno forte ai piccoli produttori. Uno degli obiettivi principali infatti, sin dall'inizio è stato quello di trovare accordi con delle associazioni di produttori affinché si facessero carico della gestione di banchi collettivi di vendita per le piccole produzioni di agricoltori della zona, che da soli, per limitatezza di quantità di produzione, non avrebbero potuto partecipare al progetto. E infine, si distingue anche per l'intenzione di voler sperimentare forme innovative di gestione del progetto che vedano la condivisione e l'autorganizzazione da parte di tutti i partecipanti al Mercatale.

I principi e gli obiettivi sono stati poi tradotti in un “regolamento” che fosse condiviso da tutti i partner del progetto e dal gruppo di lavoro che rappresenta tutti gli espositori e riassunti nella “Carta di qualità”, che proprio per il carattere sperimentale del progetto continua a essere rivista, modificata e integrata ogni anno a seconda dell'esperienza fatta e delle problematiche emerse.

Il Mercatale mensile si è svolto per circa 50 edizioni e ha visto coinvolti circa 70 espositori in rotazione a seconda della stagionalità delle produzioni e della disponibilità di prodotto. Ogni edizione è stata quindi caratterizzata da un insieme di presenze e attività che andavano dagli spazi espositivi per la presentazione e vendita di prodotti agricoli e dell'artigianato agroalimentare, alla presenza espositiva di realtà istituzionali e associative (Comuni, Provincia, Arsia, Slow Food, Agricoltori Custodi, Organizzazioni professionali, ecc...) a uno spazio dedicato alla ristorazione locale, con piatti legati alla stagionalità e al territorio e a iniziative di incontro e conoscenza

a favore dei consumatori e iniziative didattiche e ricreative e animazioni (dimostrazioni, degustazioni, visite guidate, spettacoli culturali, ecc...) .

Le produzioni maggiormente rappresentate sono state quelle caratteristiche dell'area: olio, vino, formaggi, salumi, miele, frutta e verdura, pollame, trasformati (per la maggior parte da produzione biologica). Tutti gli stand, i banchi frigo e le altre attrezzature necessarie sono state acquistate e fornite agli espositori dal Comune di Montevarchi. Diversi sono stati gli aspetti da curare e le problematiche da affrontare, come quelle di tipo igienico-sanitarie, quelle amministrative, quelle di gestione pratica del Mercatale e quelle sulla certificazione della qualità e provenienza del prodotto. Per risolverle si è puntato non solo sulla maggiore responsabilizzazione di tutti gli espositori nei confronti dei consumatori attraverso le autocertificazioni e l'informazione diretta, ma anche sul coinvolgimento di alcune figure professionali competenti ed esperte nelle problematiche di settore.

Tuttavia, dopo 3 anni dall'avvio del Mercatale in piazza mensile, nel 2008 si riconosce la necessità di un'evoluzione di questo progetto, che offra l'opportunità concreta per un buon rapporto città-campagna, per la spesa quotidiana, acquistando direttamente e tutti i giorni prodotti freschi e di stagione dall'agricoltore e dall'allevatore. Nasce così il “**Mercato Coperto**”, un grande spaccio quotidiano per la vendita diretta delle produzioni locali. Parallelamente il Mercatale mensile si trasforma in stagionale. In questa fase di rinnovamento dell'intero progetto di filiera corta a Montevarchi si è progettato di realizzare comunque durante l'anno dei momenti di incontro in piazza, significativi come quelli che fino a quel momento erano stati gli eventi del Mercatale mensile. Il Comitato di gestione pensò a delle grandi feste del Mercatale limitate a quattro date durante l'anno in cui concentrare tutta la vitalità e la creatività che era stata protagonista attraverso le associazioni, i

ristoratori, i produttori, i piccoli negozianti, i gruppi locali, ecc, durante i tre anni precedenti. In questo modo è nato il **Mercato delle Stagioni**, un grande mercato della terra e del cibo che si sostiene quotidianamente con il Mercato Coperto, ma che rappresenta un evento in se stesso perché si realizza come una grande festa per tutto il paese, come quelle tradizionali, intorno alle produzioni del Valdarno e della Toscana, che coinvolge tutte le vie e le piazze del centro storico di Montevarchi.



Fig. 10 Il mercato coperto di Montevarchi

L'iniziativa del Mercato Coperto quotidiano si concretizza in un punto di vendita diretta condiviso da più produttori locali. Al momento hanno trovato spazio oltre 60 aziende - per dare una risposta concreta alle esigenze delle aziende e alle aspettative dei consumatori, così come indicato nella delibera della Regione Toscana sulla filiera corta (in particolare *la finalità pubblica del contenimento del caro prezzi dei prodotti agricoli alimentari e lo scopo sociale di facilitare l'accesso dei consumatori ai prodotti toscani*”).

Il Mercato è destinato in misura prevalente alla commercializzazione di prodotti

agricoli toscani certificati (dop, igt, docg, doc, igt, agricoltura biologica, agricoltura integrata, ...) e locali che completino e arricchiscano il più possibile il “paniere” quotidiano della spesa. Per la maggioranza sono agricoltori e allevatori del Valdarno con alcune presenze delle vallate vicine, quindi una filiera molto breve. Tutte le aziende del Mercato Coperto hanno sottoscritto un “disciplinare di partecipazione”, anch'esso derivato da quei principi e obiettivi fondativi che il progetto si era dato sin dall'inizio, nel quale si ribadiscono i principi dell'autorganizzazione. Questi si concretizzano nella progressiva capacità di autogestione del Mercato Coperto da parte degli espositori, in sostituzione dei compiti svolti dall'amministrazione locale, alla fine del periodo sperimentale del progetto della durata di 3 anni, attraverso la costituzione di una associazione cui aderiscano tutte le aziende partecipanti al Mercato Coperto che in maniera graduale si faccia carico delle necessità amministrative, economiche e organizzative del Mercato, pur mantenendo la collaborazione e il supporto dell'Amministrazione di Montevarchi.



Fig. 11 Banchi espositivi interni al mercato coperto di Montevarchi

Infatti, il progetto triennale ha previsto che le spese iniziali di ristrutturazione, adeguamento, acquisto dotazioni e attrezzature, oltre alle utenze, fossero sostenute dall'Amministrazione Comunale, e che, dall'anno 2010, passassero in carico agli espositori i costi delle utenze, mentre dall'anno 2011 anche i costi di gestione e l'eventuale acquisto di ulteriori dotazioni e attrezzature.

Tutte le aziende partecipanti hanno quindi sottoscritto questo impegno garantendo l'osservanza del Disciplinare stesso e della "Carta del Mercato". Tra i diritti e doveri da rispettare da parte degli espositori c'è anche quello di impegnarsi a conferire esclusivamente quanto di propria produzione proprio per garantire tutto il percorso della filiera e l'informazione diretta sul prodotto. Ma vi è dedicata nel Disciplinare anche un'attenzione particolare al problema dei prezzi, infatti esso recita così: «Riguardo il prezzo di vendita - rimanendo l'impegno del Mercato per la trasparenza, l'informazione al consumatore e il contenimento del caro vita alimentare, come nella Del. R.T. 335/07 - si considerano come riferimenti e il prezzo praticato in azienda e quanto risulta dal progetto "ricostruzione del prezzo" promosso dal Comitato in collaborazione con le aziende medesime.»

Infatti, la Delibera Regionale citata prevede espressamente tra gli obiettivi del progetto l'individuazione di «modalità di controllo e/o autocontrollo per garantire il rispetto dei requisiti di qualità e provenienza dei prodotti, e le modalità in rispetto delle normative igienico-sanitarie», e richiama «la finalità pubblica del contenimento del caro prezzi dei prodotti agricoli alimentari e lo scopo sociale di facilitare l'accesso dei consumatori ai prodotti toscani». E per questo è stato attivato un Osservatorio sui prezzi in collaborazione con esperti del settore, al fine di individuare il prezzo "equo e giusto" per consumatori e produttori costruito in base alle quotazioni dell'area, confrontato con quello delle vendite dirette, dei mercati locali e regionali.

L'Osservatorio ha anche la facoltà di togliere dalla vendita quei prodotti che presentino prezzi troppo alti, immotivati o caratterizzati da rialzi eccessivi.

Da una visita al Mercato Coperto e una presentazione di Claudia Panichi, responsabile per l'amministrazione comunale di Montevarchi del progetto, registrata da me durante un incontro presso il Mercato Coperto con l'Associazione Donne in Campo, affiliata alla CIA, ho potuto comprendere meglio l'organizzazione quotidiana e le problematiche legate a una così complessa iniziativa.



Fig. 12 La cassa del mercato coperto di Montvarchi

Il Mercato Coperto è gestito principalmente da una cooperativa di servizi cui sono stati affidati i compiti di carico e scarico merce, gestione delle casse, pulizia dei locali, ecc, in collaborazione con i produttori, cui è affidata la cura del proprio spazio espositivo. Il 90% circa dei produttori presenti provengono dalla zona del Valdarno e dalla provincia di Arezzo. Ogni mattina nella zona dell'ingresso presso il banco frutta e verdura, vi si trova una persona, esterna al gruppo dei produttori, che rappresenta la classica figura dell'“ortolano”, cui è affidata la vendita sfusa dei prodotti ortofrutticoli. Ciò si è reso necessario col tempo per evitare quello che succedeva all'inizio e cioè il trovare al mercato quotidiano la frutta e la verdura confezionate

in vaschette poco ecologiche e di impatto visivo negativo sulla freschezza e genuinità dei prodotti. Ogni settimana viene pubblicato e inviato a tutti i consumatori iscritti alla mailing list un listino con le disponibilità della settimana e i prezzi medi per prodotto, oltre che aggiornamenti e novità sui produttori presenti e le iniziative.

Come accennavo in precedenza, il progetto si concluderà nel 2011 e da quel momento in poi la struttura dovrà essere presa in mano dai produttori stessi. Effettivamente i produttori hanno già iniziato a organizzarsi per questa scadenza, hanno già fondato l'associazione che si occuperà della gestione in futuro, ma per il momento ha solo funzioni di rappresentanza.

Tra le cose su cui i produttori dovranno riflettere e organizzarsi, sostiene Claudia Panichi, per la presa in carico della struttura sarà di importanza prioritaria la valutazione del margine utile per la copertura dei costi. A oggi i produttori lasciano ogni mese il 12% del venduto, ma se non hanno venduto nulla o poco non lasciano nessun contributo. Bisognerà verificare se ciò sarà sufficiente a sostenere la struttura anche nei periodi di più scarse vendite.

Una delle possibili azioni da mettere in atto per migliorare l'organizzazione e che potrà aiutare nel rendere più costanti durante tutto l'anno le vendite è, secondo la responsabile, la presenza più frequente dei produttori al Mercato. Infatti, si è notato che alcuni prodotti, dopo un primo periodo di buone vendite, sono andati appiattendosi e ciò sembra che si sia verificato proprio quando i consumatori, che durante le degustazioni avevano provato i prodotti "nuovi" attraverso la presentazione del produttore stesso, non hanno avuto più la possibilità di incontrarlo e continuare quindi con lui il percorso di conoscenza delle sue produzioni. Quindi sembra effettivamente che il racconto di come nasce un prodotto e la conoscenza diretta di chi lo produce abbiano una forte e decisiva influenza sulle vendite, ed è per questo



che dalla primavera di quest'anno sono state programmate con più precisione le turnazioni nelle presenze dei produttori al Mercato e delle degustazioni mirate o delle promozioni particolari (di cui il personale dello spaccio non potrebbe comunque farsi carico), oltretutto le visite guidate alle aziende del territorio.

Uno degli aspetti più interessanti e al contempo uno dei problemi più complessi da risolvere per il Mercato Coperto è quello fiscale. Solo dopo vari e diversi tentativi di progettazione e ri-progettazione, dopo molti controlli e indicazioni da parte della Guardia di Finanza, si è finalmente arrivati a sperimentare un metodo di fiscalizzazione che solo nel febbraio di quest'anno è stato riconosciuto come valido e ripetibile da un parere del Ministero delle Finanze. Infatti si è risolto l'annoso problema della fiscalizzazione delle merci in uscita dallo spaccio con uno scontrino non fiscale nel quale vengono ricapitolati tutti i prodotti acquistati con il totale speso cui segue la fattura in tempo reale di tutti i prodotti acquistati divisi per azienda. Così viene effettuato un carico e scarico merce per ogni singolo produttore nel momento stesso in cui viene acquistato il prodotto accompagnato dalla relativa fattura in tempo reale. Ogni consumatore che acquista per la prima volta viene munito di una carta personale del Mercato che di volta in volta presenta alla cassa e che serve a recuperare immediatamente i dati personali cui intestare le diverse fatture. È effettivamente un sistema abbastanza complesso, ma che riesce a soddisfare tutte le normative fiscali in materia, e si risolve – una volta messo a punto un programma gestionale integrato fra cassa e computer – in un semplice, lungo, scontrino.

Delle altre criticità rimangono aperte e rappresentano gli obiettivi di quest'anno per l'amministrazione di Montevarchi e per l'associazione di produttori, in particolare,

- la comunicazione con i consumatori interna ed esterna al Mercato: si è cercato



Fig. 13 Il banco dell'ortolano al mercato coperto di Montevarchi

e si cerca di organizzare dei momenti di vario tipo (dalla degustazione alla vendita promozionale, agli incontri a tema, ecc) durante i quali i produttori possano rispondere alle mille domande che i consumatori fanno al personale della struttura e che spesso sono talmente specifiche che possono essere soddisfatte solo dal produttore stesso. Purtroppo però non tutti i produttori a oggi hanno compreso l'importanza strategica di questi momenti e, spesso, anche con pochissimo preavviso li annullano;

- i prezzi e l'informazione al consumatore: un tema molto delicato perché vi contribuisce molto l'informazione data dai mass media che tendono a far coincidere la vendita diretta, la filiera corta, con un prezzo minore per il consumatore. Ma ovviamente così non può essere, perché dall'altra parte si compete con dei giganti della distribuzione organizzata che hanno già sperimentato tutti i modi per contenere i costi e alzare i profitti giocando con il costo del lavoro, i costi ambientali, le promozioni, le offerte, i prodotti a basso costo, ecc.;

Quest'ultimo tema ha meritato un momento di riflessione specifica e lo si sta

cercando di affrontare grazie all'aiuto di un esperto che affianca il lavoro della responsabile e dei produttori. Si è partiti, ci ha raccontato Claudia Panichi, dalla diffusione ai consumatori del Mercato di una prima informazione di base fondata sul confronto fra i prezzi medi di ogni settimana della GDO e dei dettaglianti della zona, attraverso una griglia di comparazione fra i prezzi al chilo di diversi prodotti acquistabili presso il Mercato Coperto, i supermercati della zona e i negozianti del paese e limitrofi. Ma questo è stato solo un primo passo per cercare di risolvere un grosso problema che viene innanzitutto dai produttori stessi che a oggi hanno perso la capacità di stabilire il costo di produzione dei propri prodotti in base al loro lavoro e alla propria azienda. Infatti, è uso comune confrontarsi con il prezzo della GDO e dei mercati di riferimento per decidere il prezzo di vendita dei propri prodotti, piuttosto che basarsi sui propri costi vivi.

Effettivamente, bisogna riconoscere che oggi, diversamente dal passato, è molto difficile costruire il prezzo di un prodotto perché si dovrebbe basare su costi difficilmente misurabili come, a esempio, la qualità del lavoro impiegato da una famiglia che si occupa direttamente delle proprie produzioni al confronto con l'utilizzo di operai malpagati o in nero di cui spessissimo fanno uso le grandi aziende agricole, la qualità della vita degli animali di una piccola fattoria in confronto con quelli di un allevamento industriale, ecc. Il problema in questo caso sta nel fare capire ai consumatori che questi “costi aggiunti” sono in realtà dei valori da preservare che vanno oltre il semplice prodotto acquistato. Proprio qui sta la sfida del prossimo progetto speciale che la Regione Toscana e il Comitato di gestione stanno sviluppando, sull'elaborazione di una informazione precisa dei costi, argomentata e verificabile, e su tutti i dati che vengono a influire nella composizione del prezzo. Ovviamente, questo non sarà possibile senza la presenza regolare e attiva dei

produttori che aiuteranno i consumatori a comprendere tutti i fattori e le implicazioni socio-ambientali del loro tipo di lavoro. Ma il progetto è ancora più ambizioso; infatti ha come obiettivo anche una comunicazione e una informazione adeguata fondata su un controllo e una verifica della qualità e della territorialità dei prodotti offerti al Mercato Coperto.

## **ALLEGATO N. 1**

### **REGOLAMENTO MERCATI La Fierucola**

#### **NORME PER L'AGRICOLTURA**

Sono ammessi alla Fierucola gli agricoltori che nel loro lavoro rispettano le norme seguenti.



#### **AGRICOLTORI**

La metà dello spazio disponibile è riservato agli agricoltori.

Sono ammessi tutti coloro che praticano l'agricoltura biologica, biodinamica, naturale o comunque senza l'uso di sostanze inquinanti.

Sono escluse solo le aziende totalmente in conversione. Per la Fierucola è inoltre importante essere agricoltori di fatto, non è quindi richiesta l'iscrizione alla camera di commercio. Per la Fierucola non è essenziale avere un qualsiasi marchio biologico, perché l'associazione si riserva di fare visite dirette e ammettere anche quei produttori che pur non possedendo una

certificazione, rispettano le sue regole (la segreteria potrà richiedere il marchio a quelle aziende che non può visitare direttamente). Sono ammessi i produttori diretti, a esclusione di chi commercia prodotti altrui.

Fra gli erboristi sono ammessi al mercato i coltivatori e raccoglitori diretti, ma non chi vende o trasforma materie prime raccolte da altri. Fra i produttori di miele sono privilegiati coloro che non praticano il nomadismo.

Per l'ammissione al mercato è necessario presentare:

la dichiarazione del Sindaco del proprio comune di residenza, oggi autodichiarazione certificata dal comune, con la quale si attesta che il venditore coltiva una data estensione di terra e vi produce i prodotti elencati;  
la fotocopia della certificazione della propria associazione di controllo, nel caso si dichiari di essere sotto il controllo di un marchio.

## **SCAMBIO DI SEMI E MARZE**

E' nostro criterio preferenziale, riguardo i semi e le piante da orto, che la loro provenienza sia di natura biologica, biodinamica o tradizionale, comunque non provenienti da terreni dove siano stati usati concimi chimici di sintesi e che le sementi non siano state trattate con sostanze tossiche. Saranno sempre da preferirsi semi e piante di varietà locali di riconosciuta qualità e robustezza. Per "varietà locale" intendiamo piante ricavate da antiche varietà, acclimatate in Toscana da più di 50 anni, non ibride o comunque capaci di produrre semi fertili che riproducano la diversità genetica della pianta madre e suscettibili eventualmente di ulteriori miglioramenti e selezioni, adattabili a

un'agricoltura biologica, che non faccia uso di prodotti tossici. Queste piante stimolano in chi le mangia: salute, indipendenza, intelligenza, competenza, al contrario degli ibridi moderni che non possono essere coltivati senza chimica, per i quali bisogna limitarsi a leggere le etichette, che non si possono riseminare, per cui va comprato il seme ogni anno.

## **FERTILIZZAZIONI**

### **1) CONCIMAZIONI ORGANICHE**

- Provenienti dal podere biologico, dal territorio boscato immediatamente circostante o da campi esenti da coltivazioni chimiche. Letame, paglia, composto, liquami fermentati, materie organiche animali o vegetali, sovescio, macerati; i letami devono essere compostati in ambiente aerobico.

- Altre provenienze. Paglie, letami e ogni altro concime organico o materia organica animale o vegetale di provenienza esterna, prima di essere usati devono essere sottoposti ad analisi per verificare la presenza di pesticidi, metalli pesanti e antibiotici. Il composto di rifiuti domestici urbani può essere utilizzato solo dopo essere stato sottoposto alle analisi di cui sopra.

I letami animali provenienti da allevamenti industriali sono vietati. È comunque possibile utilizzare gli stallatici insacchettati non prodotti in azienda accettati dall'agricoltura bio.

### **2) FERTILIZZANTI MINERALI E CORRETTIVI**

Sono ammessi i seguenti minerali distribuiti sulla lettiera:

- rocce macinate e non trattate chimicamente - cenere di legna - farina di ossa - farina di alghe – argille – borace - alghe marine, dolomie (da non usare in terreni calcarei) - carbonato di magnesio naturale - solfato di magnesio naturale. Sono vietati i chelati. Comunque, i poderi funzionanti a ciclo chiuso, cioè che trovano quanto basta alla loro produttività nell'ambito del proprio territorio, dovrebbero diventare la maggioranza nella Fierucola.

### 3) TRATTAMENTI FITOSANITARI

Sono vietati tutti gli antiparassitari e i fitoregolatori chimici di sintesi, puri o miscelati con prodotti ammessi dalle seguenti regole.

Sono ammessi: essenze aromatiche, decotti e macerati vegetali, preparati omeopatici e propoli. Piretro, rotenone, legno quassio e relativi preparati commerciali. Minerali naturali: bentonite, farina di roccia, polveri di diatomee, zolfo, farina di alghe, polisolfuro di calcio (uso limitato). Silicato di sodio. Prodotti rameici: ossicloruro di rame, idrossido di rame. Saponi naturali. Trappole cromotropiche, trappole luminose, trappole alimentari, bagnanti. Sono esclusi: la lotta biologica, i bioinsetticidi, i feromoni.

### **COLTURE PROTETTE**

E' ammessa la coltivazione in coltura protetta a condizione che:

- le serre siano riscaldate solo in maniera passiva;
- le coperture delle serre siano in vetro o altro materiale a esclusione del

PVC;

- vi sia una rotazione fra le colture, con concimazione verde ogni due anni;
- la produzione in serra con tecniche biologiche sia dichiarata.

## **POTATURA E PROPAGAZIONE**

Sono esclusi i mezzi chimici per modificare la forma delle piante e l'impianto di porta innesti nanizzanti in frutticoltura. Sono escluse le colture senza suolo.

## **TECNICHE DI MATURAZIONE E CONSERVAZIONE**

Sono escluse le sostanze chimiche per anticipare la maturazione, per la conservazione e i trattamenti post-raccolta, sono escluse le radiazioni ionizzanti per qualunque scopo.

## **PACCIAMATURA**

Solo con paglia e altri materiali naturali, sono esclusi i film plastici. Il tessuto non tessuto è ammesso.

## **DISERBO**

Sono esclusi i diserbanti chimici. La disinfezione e disinfestazione del terreno sono escluse.

## **ALLEVAMENTO**

Gli animali devono essere alimentati con prodotti biologici, non provenienti



dall'industria, devono essere preferibilmente allevati in stalle a stabulazione libera, al pascolo e curati con prodotti naturali o omeopatici.

## **VINO**

Uve da coltivazioni organiche e biologiche. Sono ammesse solo le percentuali più basse possibili di metabisolfito, acido citrico, bentonite, attenendosi ai regolamenti per l'agricoltura bio.

## **OLIO DI OLIVA**

E' consentito il lavaggio delle olive con sola acqua. La spremitura deve essere a pietra o a ciclo continuo. In tutte le fasi del ciclo di estrazione devono essere rispettate le seguenti condizioni:

- la temperatura della pasta non deve superare i 30°C;
- durante la gramolatura è consentito solo l'uso di acqua;
- tutti i materiali impiegati nel ciclo di lavorazione non devono cedere molecole di sintesi.

E' vietato l'uso di enzimi. Indicare nella domanda per la Fierucola del Pane le norme di coltivazione degli olivi, le tecniche di spremitura, con quale tipo di frantoio, se possibile l'acidità. Le condizioni sono: assenza di difetti tipo funga o muffa, rancido ecc., acidità inferiore a 1%, confezionamento in bottiglie di vetro. Le lattine da 5 kg non si devono utilizzare.

## NORME PER LA PRODUZIONE E LA VENDITA DI CONFETTURE



Il produttore deve utilizzare solamente frutta di propria produzione o ottenuta per raccolta di frutta di crescita spontanea in zone non contaminate da inquinanti.

Trattandosi di una produzione accessoria alla vendita diretta della frutta prodotta nel podere e quindi quantitativamente limitata, e caratterizzata appunto da basso profilo di rischio, per detta produzione può utilizzare le normali strutture abitative.

La frutta, dopo la raccolta, deve essere pulita tramite lavaggio e preparata per la cottura che può avvire in recipienti idonei e dedicati solamente a quest'uso.

L'aggiunta in percentuale variabile di zucchero o altro dolcificante non può superare il 30% sul prodotto iniziale.

È ammesso l'uso di zucchero greggio, di succhi di frutta, miele, di malto o altro dolcificante certificato da produzione bio.

È vietato l'uso di pectine, di enzimi e di qualsiasi altro conservante fuorchè il succo di limone.

La marmellata ottenuta deve essere invasettata rapidamente in contenitori di vetro puliti e controllati visivamente nella loro integrità, quindi chiusi con capsule nuove.

I barattoli potranno essere sottoposti a pastorizzazione o sterilizzazione a regola d'arte.

Una volta asciugati e controllata la formazione del vuoto, devono essere trattati nel rispetto delle vigenti norme e imballati, per il trasporto e la vendita.

## NORME PER I FORMAGGI



Sono ammessi coloro che curano i propri animali con l'omeopatia e utilizzano il latte proprio al fresco, non congelato.

Per la lavorazione del latte si deve utilizzare:

il latte di capra quello giornaliero, quello di mucca può essere conservato al massimo 36 ore, quello di pecora al massimo 72 ore.

Il caglio utilizzato deve essere naturale, animale o vegetale. I fermenti farmaceutici possono essere usati solo per le partenze, rigorosamente garantiti no ogm. Dopo questa prima fase, devono essere utilizzati solo i propri fermenti.

Per l'affioramento delle ricotte usare preferibilmente aceto o limone. È accettato l'uso di acido citrico.

Per i formaggi cotti e semicotti non si devono superare i 50 gradi.

La temperatura di cagliata non deve superare assolutamente i 40 gradi.

Non è consentito nessun trattamento sulla buccia del formaggio, salvo l'utilizzo di prodotti naturali commestibili come la cenere di legna, pomodori, olio extravergine d'oliva

## **NORME PER LA PANIFICAZIONE A SCOPO DI VENDITA DA PARTE DELLA PICCOLA AGRICOLTURA CONTADINA**

### **AMBITO DI APPLICAZIONE**

Questo regime di deroga si applica a quegli agricoltori singoli o associati, organizzati anche non in forma di impresa, che:

- siano a conduzione diretta;
- conducano il fondo in maniera policulturale e senza il ricorso a prodotti non ammessi dalle normative sul biologico;
- la cui produzione di pane sia orientata in maniera esclusiva alla vendita presso l'abitazione o azienda o sui mercati contadini o attraverso i GAS (Gruppi Acquisto Solidali);
- i cui approvvigionamenti provengano in prevalenza dal proprio fondo e per la parte restante dal mercato locale tramite accordi con produttori che rispettano comunque i criteri della presente proposta.

### **PROVENIENZA DEL GRANO**

La panificazione deve avvenire utilizzando cereali di propria produzione biologica o, qualora ne sia attestata la difficile producibilità per ragioni agronomiche o ambientali, ricorrendo a grani di produzione locale biologica. Si devono prevedere allo scopo accordi con produttori cerealicoli che nello

stesso comprensorio possono fornire la loro produzione a più trasformatori.

I cereali devono preferibilmente essere di vecchie o antiche varietà.

## **IMMAGAZZINAMENTO DEL CEREALE**

Il cereale è conservato in uno spazio idoneo dell'abitazione rurale asciutto e protetto con metodi naturali da rischi di contaminazione. In alternativa viene acquistato di volta in volta nelle quantità necessarie per la singola panificazione.

## **MACINATURA**

La macinatura esclusivamente a pietra può essere effettuata anche dal panificatore presso l'abitazione, utilizzando uno spazio idoneo e protetto con metodi naturali da rischi di contaminazione. Altrimenti la macinatura va effettuata presso mulini a pietra, possibilmente nel comprensorio dove si svolge l'attività del produttore. La farina va conservata con metodi naturali in luoghi e contenitori idonei, per un tempo comunque che non incida sulla salubrità e freschezza del prodotto.

## **FARINA**

Si richiede l'uso di farina prodotta a partire dal grano delle proprie coltivazioni almeno per il 50%.

La farina consentita è quella integrale, semi integrale (tipo 2), anche miscelata con non più del 50% di farina tipo I. Per lo scarso valore nutritivo le

farine 0 e 00 sono da escludere.

## **IMPASTO E PANIFICAZIONE**

L'impasto per la panificazione viene preparato in uno spazio dedicato, che può essere anche la cucina dell'abitazione rurale, rispondente a requisiti di buona prassi di igienicità e salubrità. L'impasto può avvenire, come tradizione contadina, anche su superfici di legno. La panificazione deve avvenire utilizzando esclusivamente la pasta madre, che fra una panificazione e l'altra viene conservata in luogo che ne garantisca la freschezza.

È ammessa esclusivamente l'impastatura manuale. La lievitazione deve essere fatta a pasta acida. Solo per i prodotti da forno (non per il pane) e solo in casi particolari è permessa l'integrazione con lievito di birra e bicarbonato. La lunga lievitazione con il lievito naturale arricchisce notevolmente il pane: corrisponde a un processo nutritivo sotto l'azione costruttiva degli enzimi specifici del grano.

È preferibile l'acqua di falda o di fonte e il sale marino integrale.

## **DOLCIFICANTI**

Zucchero di canna integrale (in percentuale non superiore al 20%), succhi di frutta, miele, malto di cereali. E' evidente che anche lo zucchero greggio di canna è il risultato di processi industriali piuttosto spinti che lo rendono comunque un alimento povero di vitamine, minerali e proteine, nemmeno confrontabile con la ricchezza del miele.

## **OLI E GRASSI**

Olio extra vergine di oliva, olio di semi (monoseme) ottenuto con spremitura a freddo, panna, burro. Esclusi oli di soia e di mais.

Per quanto riguarda l'eventuale aggiunta di verdure, frutta e/o altri ingredienti devono essere di propria produzione.

## **COTTURA**

Questa avviene nel forno dell'abitazione rurale, utilizzando esclusivamente legname non trattato. Dopo la cottura, il pane viene asciugato e posto in contenitori adatti a mantenere il prodotto.

## **TRASPORTO E VENDITA**

Il trasporto avviene nei suddetti contenitori chiusi. Sul mercato il pane viene esposto in vetrinette trasparenti e venduto in involucri protettivi cartacei.

Sulla vetrina o in etichetta deve essere indicato il tipo di cereale utilizzato e la provenienza, con in più la dizione “prodotto secondo i criteri delle presenti linee guida”.

Altri prodotti non da forno di artigianato alimentare (cioè realizzati con materie prime non proprie) sono ammessi in forma limitata, su richiesta dell'espositore e con esplicito consenso dell'associazione che ne valuta l'opportunità della presenza.

## NORME PER LA PRODUZIONE E VENDITA DEL MIELE



### ALVEARE:

gli alveari vanno collocati in zone asciutte e lontano da strade di grande comunicazione, da zone industriali o agricole intensive ove è diffuso il diserbo e l'uso di pesticidi.

Generalmente gli alveari posizionati in luoghi naturali con un misto di prati e di boschi non hanno bisogno di nutrimento. Se per qualche caso eccezionale, ciò fosse necessario, è ammesso solo il ricorso a propri telaini di scorta ricchi di miele o usando una miscela di acqua e miele (circa metà e metà). Per la peste americana occorre eliminare la famiglia, bruciare i telaini e disinfettare l'arnia. Per la varroa i trattamenti ammessi (fatti senza melario o con un melario vuoto) sono:

- Isopatia - Timolo - Acido lattico - Acido ossalico - Acido formico - Altri trattamenti con molecole naturali.

Il miele è un alimento zuccherino e la sua alta presenza di zuccheri è di per sé garanzia di conservabilità e ha il potere di bloccare lo sviluppo delle spore in batteri, evitando così la formazione di tossine.

Per salvaguardare queste sue intrinseche qualità è necessario :

- 1) Prelevare i melari con i telaini opercolati per almeno i 2/3 della loro superficie e mai durante un consistente flusso nettario
- 2) Limitare drasticamente l'uso del fumo
- 3) Non usare repellenti per allontanare le api, ma farlo solo con mezzi



meccanici (spazzolatura, apiscampo, soffiatore)

4) Non operare durante le giornate particolarmente umide o a rischio di pioggia

5) Verificare l'umidità del proprio ambiente di lavoro

6) Il miele, una volta lavorato e purificato, va prontamente invasettato (in vasi di vetro o in fustini per alimenti), ben chiuso e immagazzinato

7) Il miele non ama il calore né l'esposizione ai raggi solari, ma soprattutto va evitata la pastorizzazione o l'eccessivo e prolungato riscaldamento (come a esempio nella sempre sconsigliabile pratica della miscelazione di vari tipi di miele) perché questi processi, oltre a distruggere molte qualità intrinseche dell'alimento, annullano la già ricordata e importantissima attività delle inibine. Fra i produttori di miele sono privilegiati coloro che non praticano il nomadismo.



## **NORME PER I COLTIVATI DI PIANTE OFFICINALI**

Sono ammessi solo coloro che coltivano senza chimica di sintesi e/o le raccolgano direttamente in zone sicure e con le modalità di seguito descritte:

- conducano il fondo agricolo in maniera policolturale e senza il ricorso a prodotti non ammessi dalle normative sul biologico;

- la cui produzione di piante officinali e loro trasformazione sia orientata in maniera esclusiva alla vendita diretta o presso l'abitazione o sui mercati contadini o attraverso i GAS;
- i cui approvvigionamenti per la trasformazione provengano in prevalenza dal proprio fondo o dalla raccolta di piante spontanee.

I prodotti portati dovranno riguardare: piante per uso alimentare, uso domestico e prodotti erboristici della tradizione contadina del luogo del coltivatore.

Le piante per uso alimentare sono tutte quelle trasformate o no, diverse dai medicinali, destinate all'alimentazione umana ivi comprese le piante aromatiche.

I prodotti a uso domestico sono le sostanze o le preparazioni, diverse dai medicinali, ottenute dalle piante officinali e destinate alla cura o al mantenimento di ambienti o suppellettili.

I prodotti della tradizione contadina sono: - Oleoliti: *Iperico, Calendula, Lavanda ecc.* - Sciroppi - Vini medicati - Tinture - Pomate di sola cera d'api - Erbe per Tisane.

Al fine di produrre erbe officinali, piante aromatiche e prodotti da esse derivati di elevata qualità devono essere adottati i seguenti criteri:

## **COLTIVAZIONE**

Le piante officinali devono essere coltivate in zone non contaminate da

inquinanti di qualsiasi genere.

L'acqua per l'irrigazione non deve essere contaminata da deiezioni di animali domestici o umane.

Il diserbo dalle infestanti deve essere esclusivamente manuale, la pacciamatura con paglie e sono esclusi i trattamenti con prodotti di sintesi.

## **RACCOLTA**

La raccolta delle erbe spontanee deve avvenire in terreni o boschi con le stesse caratteristiche di cui sopra; è manuale e di piccole quantità in modo da garantire la perpetuazione della pianta nella zona. La raccolta va effettuata nel periodo balsamico ottimale e in ore della giornata appropriate per ciascun tipo di tipo di pianta.

Il trasporto deve effettuarsi in cesti ben areati senza riempirli eccessivamente per evitare di compattare il materiale vegetale.

Il periodo di tempo tra la raccolta e il luogo di essiccazione deve essere il più breve possibile.

## **ESSICCAZIONE**

Le piante devono essere poste a essiccare all'ombra, al riparo dalla luce solare, disposte in strati sottili, in ambiente asciutto, areato e con una temperatura costante, rimescolate di frequente per favorire l'arieggiamento e l'essiccamento uniforme ed evitare il surriscaldamento.

I graticci e le altre attrezzature per l'essiccazione possono essere realizzati in

legno naturale non trattato e in perfetto stato di conservazione. Si possono utilizzare zanzariere per evitare contaminazioni da tarme e altri insetti.

## **TRASFORMAZIONE**

Trattandosi di produzioni di quantità limitata, si può utilizzare per la trasformazione un locale rispondente alle esigenze di pulizia e igiene di una normale cucina dell'abitazione rurale con pareti e pavimenti lavabili, lavello, acqua corrente, e una fonte di calore.

Le attrezzature per la lavorazione delle piante in vetro e in acciaio inox completamente lavabili con acqua bollente sono da utilizzare in tutte le fasi della lavorazione.

## **CONSERVAZIONE E CONFEZIONAMENTO**

La conservazione delle piante essiccate o dei prodotti deve avvenire in recipienti di vetro ben puliti e integri o in contenitori ermetici a uso alimentare.

Il vetro scuro è obbligatorio per la conservazione dei preparati erboristici.

Il confezionamento deve avvenire in sacchetti di cellulosa o in vasi di vetro puliti ed etichettati nel rispetto delle norme vigenti.

## **IMMAGAZZINAMENTO**

Il materiale confezionato pronto per la vendita deve essere conservato in luoghi asciutti, lontano dai muri, al riparo dalla luce solare e sollevato dal pavimento.

## NORME PER L'ARTIGIANATO DEL LEGNO



### **MATERIALI**

È consentito l'uso del legno massiccio proveniente da paesi dove con maggiore probabilità vengono garantite le riforestazioni e i tagli, a esempio l'Europa, il Canada, gli Stati Uniti.

Sono esclusi i legni esotici e quelli impregnati con sostanze antisettiche.

I legni compensati e multistrati devono essere l'eccezione marginale dei prodotti presentati.

Sono totalmente esclusi: truciolati, MDF; laminati plastici, fotografati e simili.

### **LAVORAZIONE**

La lavorazione deve dare spazio alla manualità e alla creatività dell'artigiano.

Non è ammesso l'uso di macchinari che serializzano il processo di produzione escludendo in larga parte l'intervento manuale, a esempio pantografi e torni, copiatori a lavorazione multipla, macchine a programmazione computerizzata, ecc.

### **TRATTAMENTI SUPERFICIALI**

Sono ammesse le vernici a base di resine e/o olii naturali; le vernici a spirito, tipo gommalacca, sandracca o altre resine diluite in alcool; le vernici alla trementina naturale (ovvero di conifera o agrumi); vernici con resine olii; cere naturali.

Sono ammessi i trattamenti a olio naturale ( olio di lino, di oliva, di girasole, ecc.)

Sono escluse tutte le vernici sintetiche sia di tipo oleosintetico a diluente nitro o acquaragia sia di tipo acrilico.

## **COLORAZIONI**

Sono ammesse le pitture a base di pigmenti naturali (terre, estratti vegetali, ecc.), atossici, in miscela con olii, cere o resine.

Sono ammessi gli impregnanti vegetali tradizionali come i mordenti al mallo di noce.

Sono esclusi tutti i pigmenti sintetici, le aniline, gli acrilici.

## **COLLE**

Sono ammesse le colle di origine naturale (ad esempio la colla di coniglio, alla caseina); le colle viniliche purchè prive di formaldeide e per i giocattoli evono essere certificate “resistenti alla saliva”.

Non sono ammesse tutte le colle riportanti la dicitura di tossicità.



## **NORME PER I SEGGIOLAI E CESTAI**

Le materie prime, soprattutto per i cesti, devono essere raccolte in massima parte direttamente dall'artigiano e le forme dei manufatti devono richiamarsi a una tradizione e un costume del luogo da cui proviene il produttore.

Non sono ammesse colorazioni artificiali.



## **NORME PER GLI ESPOSITORI DI LIBRI e LA CARTOLERIA ECOLOGICA**

Le pubblicazioni in vendita alla Fierucola devono riguardare esclusivamente le seguenti materie: agricoltura, orticoltura, allevamento, boschi e foreste, artigianato manuale (tessitura, ceramica, ecc.), medicine naturali, erboristeria, bioarchitettura, tecnologie ecologiche, tessitura, commercio equo, finanza etica, economia locale, popoli indigeni, nonviolenza gandhiana e i libri o manuali per l'autonomia e sovranità alimentare, energetica, economica delle famiglie, delle comunità locali e delle regioni.

Sono esclusi i libri del settore misteri, spiritualità, ecc. a eccezione di pochi testi essenziali delle religioni esistenti da almeno 5 secoli.

All'interno della Fierucola è ammessa la cartoleria ecologica prodotta direttamente, in modo artigianale dagli stessi espositori.



## **NORME PER LE ARTI VARIE**

La Fierucola promuove ogni forma di creatività artistica che si basi su materie prime tratte direttamente dalla natura. Lo scopo è di offrire una piazza a coloro che trovano difficoltà a misurarsi col pubblico nei canali delle gallerie d'arte.

In questo settore si ospitano perciò scultori, pittori, decoratori, pittori di icone, disegnatori, composizioni a base di petali di fiori, foglie, sassi, cartapesta, pasta di pane (limitato), architetti, musicisti, progettisti di feste rurali, ecc.

Sono di regola escluse le composizioni realizzate con semplici assemblaggi di materiali, anche naturali acquistati o di riciclo.



## **NORME GLI ORAFI e I FABBRI**

Sono ammessi alla Fierucola del Pane un numero limitato di artigiani orafi scelti fra coloro che meglio corrispondono ai seguenti criteri:

che praticino tale attività a integrazione di quella agricola;

che la loro lavorazione non comporti inquinamento per l'ambiente o danni per l'uomo.

I gioielli dovrebbero essere:

monili d'uso (tipo bottoni, fermacapelli, fermagli, fibbie e fibule);

oggetti con contenuto simbolico ispirati a tradizioni pluri-generazionali.



Gli oggetti che non rientrano in queste categorie, come collane, bracciali e orecchini, devono evidenziare la semplicità e la ricerca armoniosa delle forme.

La microfusione deve essere una tecnica molto limitata e comunque gli oggetti devono essere successivamente elaborati per renderli non seriali.

Non sono ammessi materiali di plastica.

Sul banco non ci deve essere un ammasso di gioielli ma la loro esposizione deve essere armoniosa.

Sono ammessi artigiani che fabbricano oggetti utili in ferro battuto, strumenti per la casa, la famiglia, il lavoro rurale.



## **NORME PER GLI STRUMENTI ECOLOGICI**

(per un'economia autocentrata)

Lo sviluppo tecnologico ha seguito un percorso unilaterale, l'economia industriale ha vietato ogni progresso nelle attività di sussistenza che in tutte le epoche passate hanno fatto vivere l'umanità. Poiché però, la tecnologia industriale si adatta solo ai territori e alle società ricche, per le terre marginali e per i paesi del terzo mondo si è verificato un certo impegno da parte di qualche piccola industria anche nel nostro paese. In questo contesto la Fierucola vorrebbe diventare il punto d'incontro di tutte quelle ditte italiane,

per lo più ignote, che producono tecnologie per il terzo mondo e possono interessare coloro che anche nel nostro paese scelgono attività domestiche di produzione e trasformazione agricolo-alimentare. Dai mulini familiari a pietra, alle piccole trebbie da grano, ai gabinetti senz'acqua, ai mulini a vento, agli strumenti per un corretto uso delle acque e dell'energia, alle case ecologiche in mattoni crudi, alle vernici atossiche, ai saponi non inquinanti, ai molti altri sussidi per una vita ecologica. Questa parte della Fierucola vuole anche chiamare a raccolta le associazioni non-governative per gli aiuti al terzo mondo a riflettere sulle proprie realizzazioni tecniche, sulla loro funzionalità e significato

Ci sarebbe utile anche la segnalazione di indirizzi di persone o ditte che dispongono di strumenti che rientrano nei seguenti settori:

1) riciclaggio dei rifiuti organici: sistemi di compostaggio familiare, gabinetti a compostaggio, piccoli impianti di biogas; 2) agricoltura: macchine a trazione animale, utensili manuali, macchine per la trasformazione familiare degli alimenti; 3) autosufficienza energetica: impianti fotovoltaici, generatori a vento, gruppi elettrogeni ecologicamente validi; 4) veicoli elettrici, combustibili alternativi alla benzina; 5) macchine semplici a energia muscolare per uso di lavoro e trasporto.



## NORME PER LA CERAMICA

### **UTILITA'**

Sono ammessi oggetti utili per la casa e la famiglia, nel solco di una qualsiasi tradizione popolare anche reinterpretata ma con dimostrazioni visibili: es. strumenti per la cucina, piatti, ciotole, pentole, casalinghi, vasi da fiori e altri recipienti che facciano concorrenza alla plastica.

### **STILE**

Per quanto riguarda lo stile, non interessa la creatività nel vuoto, il design delle riviste illustrate ecc., almeno una parte della produzione esposta dovrebbe essere fedele a una qualsiasi tradizione popolare e locale del mondo, che abbia cioè raggiunto una forma di bellezza e utilità riconosciuta come tale da più generazioni con aggiustamenti successivi nel tempo. La ceramica, come molti altri settori dell'artigianato, subisce oggi gli effetti distruttivi della mancanza di un'etica e un'estetica socialmente condivisa. La società è dominata dal relativismo, secondo cui l'idea del bello è plastilina nelle mani dei mercanti di mode senza nessun riferimento all'autorità della tradizione.

Naturalmente i bicchieri, le brocche, le ciotole e gli altri oggetti d'uso più funzionali non si allontanano molto dalle forme prodotte da un'esperienza millenaria che nessuna generazione da sola può raggiungere.

La fin troppo ovvia fantasia contemporanea che “inventa” il bicchiere bucato, che cioè non serve da bicchiere ma solo da “forma”, è il simbolo di una società che ha separato corpo e anima e perciò tende a trasformare la materia in rifiuto.

Perciò non basta fare un bicchiere efficiente per essere nella tradizione, se i parametri di chi produce l’oggetto sono solo ergonomici, tutti chiusi nelle immagini delle riviste illustrate, per addetti ai lavori, si percepisce una povertà di variabili. Gli oggetti tradizionali hanno avuto il tempo di tener conto che gli esseri umani non sono solo materia.

## **MANUALITA’**

Tutti gli espositori sono tenuti a partire dalla materia prima per arrivare al prodotto finito e i manufatti presentati devono avere la massima ricchezza di manualità.

Sono esclusi con ciò i semilavorati e gli oggetti realizzati con tecniche proprie delle produzioni in serie come il colaggio e la pressa.

## **MATERIE PRIME**

E’ privilegiato l’uso di argille locali con le loro colorazioni naturali, anche per evitare inutili sprechi energetici nel trasporto e produzione; fanno eccezione il grès e le porcellane dato che in Italia se ne trovano pochissimi.

Non sono ammessi smalti contenenti piombo, cadmio, selenio. I colori per la decorazione non devono avere il piombo come fondente.

Le decorazioni sopra lo smalto devono essere comunque evitate all'interno di oggetti d'uso, dove è preferibile un colore chiaro o la loro copertura con una vetrina trasparente onde evitare inutili rischi di cessione.

Per il rischio del deposito dei vapori deve essere evitata la cottura contemporanea di oggetti contenenti piombo, cadmio o selenio, anche se non destinati al mercato della Fierucola, insieme agli oggetti d'uso destinati a questa.

Hanno la precedenza coloro che fanno le cristalline da sé senza sostanze tossiche.

## **FORNO E COTTURA**

Sono da preferirsi i tipi di forno in mattoni, anziché in fibra ceramica, che usano fonti energetiche rinnovabili come legna e gas; è ammesso l'uso del forno elettrico quando per motivi logistici non è possibile utilizzare forni con canna fumaria. Non sono ammesse cotture con oli combustibili che creano alto inquinamento.

## **LABORATORIO**

Lavorare in modo sbagliato può essere dannoso sia per l'artigiano che per l'ambiente, perciò occorre la massima pulizia per evitare di respirare polveri dannose. Nella pulizia di secchi, pennelli, romaioli ecc. si raccomanda di seguire il sistema del ciclo chiuso delle acque, recuperando tramite sedimentazione tutti i residui della pulitura e riutilizzarli come smalti o

inertizzarli tramite cottura dentro uno spesso recipiente.

Particolare attenzione deve essere rivolta alla sicurezza delle eventuali macchine impiegate (impastatrice, tornio, cabina d'aspirazione, compressore ecc.)

Per chi usa l'aerografo in alcune fasi della smaltatura, si raccomandano cabine a velo d'acqua con recupero dello smalto per non emettere all'esterno del laboratorio polveri di smalti.

## **CONSIDERAZIONI FINALI**

Un oggetto ecologicamente compatibile, atossico, insieme a modi di produzione rispettosi dell'ambiente, al limite può essere prodotto anche dall'industria. La Fierucola vuole però promuovere quel lavoro a misura umana che può svolgersi solo in un laboratorio artigianale a carattere familiare con limitati macchinari, alta manualità e professionalità, dove vengono tramandate antiche tecniche manuali.

Perciò le regole e le considerazioni di cui sopra servono a tutelare sia l'acquirente che l'artefice dell'oggetto ma è di primaria importanza anche la sopravvivenza delle botteghe artigiane, per cui potranno essere ammessi a discrezione anche artigiani che sono in qualche maniera sensibili a quanto riportato sopra ma non perfettamente in linea con tutte le regole citate, a condizione che dimostrino di essere in fase di conversione (un po' come succede nel campo dell'agricoltura biologica) e che tale fase duri un tempo limitato.



## **NORME PER I SAPONAI E PRODUTTORI DI ALTRI MATERIALI DETERGENTI**

Il settore è destinato prioritariamente ai saponi prodotti in maniera artigianale a freddo con l'utilizzo di materiali naturali eco compatibili. Non sono ammessi coloranti, conservanti e profumi di sintesi. È richiesto un maggiore impegno nella ricerca e produzione di saponi naturali e tradizionali con l'utilizzo di materiali reperibili nelle nostre campagne, che dovrebbero essere presenti sul banco almeno al 30% dei prodotti esposti.

Sull'etichetta dovranno comparire tutti i componenti del prodotto (INCI), il numero del lotto e la data di scadenza, compresi i prodotti venduti a taglio o che hanno forme di difficile confezionamento devono essere accompagnati dalle stesse diciture, deve essere inoltre indicato il nome e l'indirizzo del produttore responsabile.

Si continua a ammettere l'olio di cocco come materia prima con preferenza per quello coltivato biologicamente.

### **NORME PER I DETERSIVI**

È ammessa una limitata presenza di produttori non artigianali di detersivi. Tutti i prodotti detergenti dovranno essere esenati da fosfati, sostanze petrolchimiche e altri prodotti di sintesi e conservanti chimici. La biodegradabilità

dovrà tendere al 100% e dovranno essere elencati in etichetta tutti i componenti, il nome e l'indirizzo del produttore.

È fortemente incentivata la vendita alla spina.

L'espositore dovrà limitare la gamma dei prodotti esposti a quelli più strettamente utili, che dovranno essere specificatamente elencati. La presenza di prodotti non propri deve essere ammessa dalla Fierucola per motivi di evidente utilità.



## **NORME PER I TESSUTI E GLI ABITI**

Stendere delle regole significa dare dignità al nostro lavoro e ai risultati del nostro tessere, filare, infeltrire, cucire, ricamare, annodare. Crediamo che i manufatti della tradizione tessile siano infinitamente più dignitosi e durevoli di qualsiasi manufatto derivato da mode o tentativi artistici individuali, perciò il riferimento principale per chi si dedica alle arti tessili sarà da ricercarsi negli esempi della cultura materiale contadina che, con infinite variazioni, permette la libera espressione del tessitore, pur nell'ambito dei limiti della sobrietà, della durevolezza, del gusto condiviso.

In sintonia con questi principi è la produzione di oggetti d'uso, sia per la casa (lenzuoli, tele, tappeti, tende, etc.), sia per l'abbigliamento (vestiti resistenti, da lavoro e da tutti i giorni), che limitata al massimo il lusso e il superfluo.

Nell'epoca industriale e post-industriale il tessile è il settore in cui il lavoro



femminile è stato più fortemente sfruttato e sottopagato: è perciò necessario ribadire che gli oggetti dovranno essere interamente tessuti, cuciti, etc., da chi sta dietro al banco. È fatta eccezione in questo senso per i filatori di lane ovine locali che si appoggiano su altri artigiani tessili per arrivare al prodotto finito, e il cui nome sarà comunicato alla segreteria e ai responsabili di settore.

## **TESSITURA**

Lo strumento di lavoro è il telaio a mano non elettrico, con licci azionati dai pedali e spola mandata a mano o “a frusta”. La produzione non deve essere in serie, si possono comunque fare anche pezzate lunghe da vendere a metraggio. Gli abiti e gli oggetti saranno rifiniti e confezionati dal tessitore (in caso contrario va comunicato alla segreteria che si riserva di considerare la situazione particolare).

## **MAGLIERIA**

La Fierucola promuove la trasmissione del lavoro domestico a maglia che utilizzi lane locali, canapa, lino, seta naturale. Si prendano a esempio i punti e i disegni della tradizione (trecce, rombi etc.), nonché i modelli più diffusi, limitando al massimo l’ “invenzione”.

Sono ammesse produzioni a macchina nel caso in cui: i macchinari non siano elettrici; i filati siano naturali e di alta artigianalità; le finiture siano fatte a mano (niente taglia e cucì).

## **FILATURA**

Sono benvenute le fibre naturali filate a mano, sia col fuso che col filatoio a pedale. S'invita a cardare le proprie lane.

Sui banchi dei filatori di professione (che filano cioè con macchinari elettrici) i filati costituiranno una parte sostanziale dei prodotti esposti. La presenza di filatori è limitata a quegli artigiani che lavorano fibre locali: lane italiane, eventualmente europee, lino, canapa, seta, bisso, ginestra.

La Fierucola promuove le lane ovine locali, anche come invito a uno stile di vita pastorale tradizionale. La promozione di alpaca, cachemire, vigogna e altre fibre tessili di lusso non rientra tra le priorità della Fierucola.

## **TINTURE E STAMPE**

Alla Fierucola non sono ammesse tinture non naturali. Solamente nel caso dei tessitori, data la corposità dell'arte cui si dedicano, si ammette l'uso minoritario di tinture non naturali, uso che dovrebbe estinguersi con l'affinarsi del mestiere.

Anche se tingere è un'arte complementare alla tessitura, si invita caldamente alla pratica tintoria per la sensibilità (nei confronti dei materiali e dei colori) che si acquista nell'esercizio.

Si privilegiano le stampe tradizionali (tipo stampa romagnola) su tessuti naturali e oggetti fatti a mano. Per quanto riguarda il batik si invita a tingere per fermentazione con colori naturali non industriali.

## **FELTRO**

Tra i lavori in feltro si privilegia la confezione di abiti, cappelli e oggetti d'uso ispirati alle tradizioni locali, di gusto sobrio, semplici e durevoli, con rifiniture fatte a mano. Si invita a riproporre oggetti della cultura materiale, come cappelli, bisacce, mantelli, suole e suolette, gambali, etc. Sono benvenuti gli elementi di arredo per la casa, come tappeti, cuscini, etc. Si eviti l'oggettistica.

Per il feltro non è ammesso l'uso di colori non naturali: si invita a ispirarsi alla sobrietà delle sfumature e delle tonalità del vello della pecora.

## **CUCITO E RICAMO**

La Fierucola privilegia le produzioni ad alta manualità che rientrano nella tradizione (si veda a es. la lavorazione tradizionale amish), nonché l'uso di macchine da cucire a pedale.

Per gli imbottiti è ammesso esclusivamente l'uso di lana, di crine, di stoppa o di altri vegetali.

Si preferiscono i lavori di ricamo a decoro di oggetti d'uso quotidiano (bluse, camicie, camicioni, gonne, etc.): il ricamo sarà perciò semplice e ispirato ai motivi e alle lavorazioni locali. Per valorizzare il proprio lavoro si invita a ricamare con la seta e col lino.

## **ABBIGLIAMENTO**

Gli abiti saranno confezionati con stoffe tessute a mano o con vecchie stoffe

tradizionali del mondo rurale (rigatini, quadretti, etc.). Le rifiniture saranno fatte a mano con guarnizioni artigianali (nastri, merletti, galloni, bottoni, alamari, etc.)

La biancheria deve essere bianca o ecrù, in canapa, lino (eventualmente in cotone biologico di cui sia conosciuta la provenienza).

È auspicabile che si lavori a una rinascita dei costumi tradizionali toscani e di altre regioni italiane; si invita perciò alla riproposizione di vestiti contadini: gonne larghe con balze, grembiuli, bluse ricamate, camicioni, camicie maschili senza collo, panciotti, mantelli.

## **NORME PER LE CALZATURE**



Sono ammessi sandali, zoccoli, scarpe di corda e stoffa, di erbe palustri, di colori naturali e senza plastica. Le calzature in pelle o cuoio devono essere conciate al vegetale e cioè aver subito i seguenti trattamenti:

- messa a bagno o rinverdimento con acqua;
- depilazione-calcinatura (con bagno di calcinaio: soluzione alcalina a base di calce spenta);
- depilazione-scarnatura-pulitura e purgatura meccanica;
- scalcinatura (con soluzione acida: acidi organici deboli);
- eventuale macerazione (con maceranti enzimatici).

I suddetti trattamenti dalla a) alla e) costituiscono il processo di pre-concia, segue la:

- concia agli estratti vegetali (tannino di radici, legni, scorze, foglie o frutti). Sono assolutamente escluse le conce al cromo, con tannini sintetici o quelle miste al cromo-tannino. Dopo la concia:
- finissaggio meccanico (con macchinari semplici: asciugatura, rasatura, spaccatura, fino all'essiccazione);
- ingrasso con grassi o oli naturali;
- eventuale tintura (esclusivamente con pigmenti naturali).

Sono vietate le tinture sintetiche con aniline o prodotti simili.

Si preferiscono le pelli non tinte (che assumono una diversa colorazione solo a causa del tipo di tannino usato).

Si invita alla ricerca e utilizzazione di pelli di animali morti di morte naturale.

## **NORME PER IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE**

La Fierucola vuole incoraggiare prodotti agricoli e artigianali ecologici e le cui fasi produttive producano risorse per una economia di villaggio. Sappiamo che alcuni artigiani e produttori del Sud condividono questi principi. Pertanto invitiamo le organizzazioni di Commercio Equo che desiderino partecipare alla Fierucola, a fare una scelta qualitativa dei prodotti che espongono,

tenendo conto dei principi qui esposti.

- Uno dei messaggi chiave della Fierucola è la sobrietà, il non-consumismo attraverso la promozione di oggetti utili. Evitare pertanto oggetti la cui funzione è solo estetica, privilegiando oggetti d'uso.
- Sono da preferirsi gli oggetti legati alle tradizioni culturali dei luoghi di provenienza evitando l'imitazione di mode occidentali. Il passante che si trova di fronte al banco dell'agricoltore e dell'artigiano italiano riceve un messaggio chiaro di qualità e di provenienza.
- Anche davanti ai tavoli del Commercio Equo si deve potere identificare il contesto di provenienza dei prodotti (contesto etico, sociale, geografico) mediante schede, cartine geografiche, fotografie e materiale informativo.
- La Fierucola combatte la globalizzazione dei mercati dei prodotti agricoli e promuove l'autonomia alimentare a livello locale almeno per quanto riguarda le derrate strategiche. Pertanto l'importazione di cereali, legumi, verdure, miele o comunque alimenti ottenibili in Italia può danneggiare sia i produttori italiani che le popolazioni povere dei Paesi in via di sviluppo.
- La Fierucola privilegia la vendita di quei prodotti alimentari quali caffè, tè, cacao, zucchero di canna, ecc. che provengono da coltivazioni ecologiche.
- Una deroga alla regola del prodotto ecologico potrà venire fatta nel caso di prodotti provenienti da progetti in fase di riconversione ecologica, specificando qual'è il percorso intrapreso e gli obiettivi.

Poiché l'uso di strumenti musicali a percussione in piazza ha creato notevole

disturbo all'atmosfera della fiera, occorre ottenere, dalla segreteria della Fierucola, un consenso specifico alla vendita di tali strumenti.

## **NORME PER LE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO**

Sono ammesse le associazioni culturali, ambientaliste e di volontariato che contribuiscono direttamente o indirettamente alla ricostruzione di rapporti di solidarietà fra esseri umani e mondo naturale.

Gli oggetti esposti dovranno rispettare le regole del relativo settore. Una deroga alla regola potrà avvenire su richiesta dell'associazione e con esplicito consenso da parte della segreteria della Fierucola.

Le associazioni o gruppi che non fanno vendita godono di particolari facilitazioni.

## 2. Terra Madre, la rete delle comunità del cibo



Fig. 14 Logo di Terra Madre 2008

Terra Madre, nata nel 2004 per iniziativa dell'associazione Slow Food, è una rete internazionale delle comunità del cibo costituita da tutti coloro che sono interessati ad agire per preservare, incoraggiare e promuovere metodi di produzione alimentare sostenibili, in armonia con la natura, il paesaggio, la tradizione; con un'attenzione particolare per i territori, per le varietà vegetali e le specie animali che hanno permesso nei secoli di preservare la fertilità. Si tratta in particolare di una rete di persone che nel mondo coltiva, trasforma, commercializza, cucina, impegnata a rafforzare le modalità di produzione locale, tradizionale, sostenibile, secondo un modo diverso e più complesso di intendere il cibo di qualità, attento alle risorse ambientali, all'aspetto organolettico dei prodotti, alla dignità dei lavoratori e alla salute dei consumatori.

Terra Madre è anche un incontro biennale che si svolge a Torino in concomitanza con Il Salone del Gusto di Slow Food, ed è di fondamentale importanza per il futuro delle piccole comunità di tutto il mondo; infatti, sostiene Vandana Shiva:





Fig. 15 Ingresso a Terra Madre 2008 presso l'Oval di Torino

«[...] Istituzioni globali, quali WTO e la Banca Mondiale, riunite nei loro consigli di amministrazione, prendono decisioni segrete che incidono sulla vita di tutte le persone e di tutti gli esseri. Mentre la loro vita (e morte) viene forgiata da forze remote, di solito le comunità contadine restano nei loro villaggi e nei loro campi o pascoli. Ma le cose sono cambiate con Terra Madre. In un mondo dominato da paura e frammentazione, da marginalità e disperazione, da distruzione e sopraffazione, un magico incontro tra le comunità del cibo ha messo al centro della trasformazione sociale, politica ed economica la cultura della produzione e del consumo di cibi buoni, sani e diversi»<sup>33</sup>.

A questo incontro partecipano principalmente tutte quelle comunità agricole che nel mondo si occupano di un'agricoltura sostenibile ed ecologica e sono fortemente legate a un territorio dal punto di vista storico, sociale e culturale oltre che produttivo, ma non solo, la vitalità e creatività di Terra Madre è data anche dall'incontro tra tante

<sup>33</sup> V. Shiva, *Dalla parte degli ultimi*, Slow Food Editore, 2007 Bra (Cn), p. 86.

diverse figure che a diversi livelli sono coinvolte nei processi alimentari: cuochi, agricoltori, pescatori, raccoglitori di prodotti spontanei, allevatori, scienziati. Le conoscenze antiche dei produttori si accompagnano all'azione degli chef, i quali contribuiscono con la loro creatività a esaltare prodotti e territori. È presente anche la scienza ufficiale con una folta rappresentanza internazionale di ricercatori e docenti universitari, tutti impegnati in un dialogo costruttivo con le comunità del cibo, consolidando un confronto con i saperi tradizionali, in un reciproco riconoscimento di valori e funzioni. Ogni due anni le comunità e i singoli partecipanti si incontrano, quindi, per discutere delle tematiche locali e globali relative alla produzione agricola e alle sue ricadute economiche, sociali e culturali.

Terra Madre trova però la sua linfa vitale negli incontri tra le comunità del cibo che si svolgono anche a livello nazionale, come accaduto a esempio in Argentina, Bangladesh, Bielorussia, Brasile, Etiopia, Irlanda, Messico, Olanda, ecc, e soprattutto in tutte quelle attività svolte localmente ma che si ispirano ai sette fondamenti alla base di Terra Madre. Essi sono: accesso a un cibo buono, pulito e giusto per tutte le comunità umane; tutela della biodiversità agricola e alimentare attraverso la valorizzazione dei semi, dei cibi e dei piatti locali a rischio di estinzione; promozione e sostegno della produzione alimentare di piccola scala; difesa della sovranità alimentare di ogni comunità umana ovvero difesa del diritto a scelte alimentari sane e culturalmente appropriate, alla conoscenza tradizionale e a decidere cosa coltivare, come trasformarlo e come comporre la dieta quotidiana; diffusione della conoscenza delle lingue, delle culture e delle tradizioni di tutti i popoli; sostegno alle produzioni alimentari rispettose dell'ambiente, come le diete tradizionali a basso contenuto di carne, commercio equo e sostenibile come chiave di volta dell'economia e strumento importante per garantire giustizia e rispetto della terra e dei lavoratori.



Fig. 16 e 17 Immagini da Terra Madre 2008

Diversi sono gli esempi che in giro per il mondo hanno messo in pratica questi principi-obiettivo. Ne riporto qui di seguito due particolarmente interessanti, uno dalla Germania e uno dal Cile, estratti da un comunicato stampa di Terra Madre del 24/11/2009.

**«Una lunga tavolata contro gli Ogm**

**Germania** – Coordinati dall’Alleanza per la Regione di Ulm libera dagli Ogm, produttori e co-produttori di questo territorio si danno appuntamento per un grande pasto collettivo. L’evento vuole sottolineare quanto sia importante rendersi conto di come le nostre scelte alimentari siano strettamente correlate alla salute dell’ambiente, e mettere in evidenza i danni causati dalle colture e dagli alimenti transgenici.

Ispirato alle parole della vicepresidente di Slow Food Internazionale Vandana Shiva, che suggerisce di “mangiare lenticchie, riso e verdure”, il pranzo è a base di questi alimenti, forniti da agricoltori locali. Il cibo proposto costituirà un esempio di pasto perfettamente bilanciato e sano, e di come si possa e si debba mangiare meno carne per muoversi nella direzione di una vera sostenibilità.

### ***Lungo la strada dei contadini***

**Cile** - Il convivium Slow Food di Frontera del Sur organizza in occasione del Terra Madre Day escursioni della durata di un giorno presso le fattorie della regione immediatamente circostante. Una lunga passeggiata porta il pubblico a incontrare donne e uomini che lavorano nei campi e nella produzione alimentare artigianale. L'occasione offre il tempo per parlare e capire come si svolge il loro lavoro e per acquistare direttamente i prodotti. L'itinerario comprende anche i produttori del Presidio Slow Food della gallina dalle uova azzurre. L'evento intende comunicare alla comunità locale che le filiere alimentari corte sono uno degli elementi chiave dell'agricoltura sostenibile, e che riducendo il numero di passaggi intermedi, siamo in grado di ottenere condizioni economicamente eque sia per i produttori che per i consumatori»<sup>34</sup>.

Le comunità di Terra Madre, inoltre, consapevoli di vivere un destino comune, sono state sempre pronte a iniziative di solidarietà reciproca verso chi si è trovato in situazioni di difficoltà, come in occasione dell'uragano Katrina o dello tsunami che ha devastato recentemente l'Isola di Robinson Crusoe in Cile.

L'incontro internazionale di Terra Madre ha comunque rappresentato il momento più alto e fondante delle reti locali. L'incontro del 2004 è stato il momento della presentazione al mondo delle comunità del cibo, in cui le comunità stesse hanno

<sup>34</sup> Comunicato stampa del 24/11/2009, scaricabile dal sito: <http://terramadre.org/pagine/press/leggi.lasso?id=C2744B881b7191B989Nps206157B&ln=it>.

preso consapevolezza delle proprie potenzialità. Terra Madre 2006 si poi è articolata intorno al concetto chiave di relazione tra mondo rurale e mondo accademico, chiamando a interagire al fine di individuare soluzioni efficaci alle grandi questioni dei nostri giorni anche studiosi da tutte le parti del mondo. L'edizione 2008 è stata invece all'insegna dei giovani con la costituzione dello Youth Food Movement che si fonda sulla profonda convinzione che la partecipazione consapevole delle nuove generazioni è la chiave per il futuro della produzione agroalimentare equa e sostenibile.

Dalla prima edizione "ufficiale" del 2004 a oggi sono circa 5000 i produttori che hanno partecipato da 130 paesi. Nel 2006 hanno partecipato anche 1000 cuochi e 400 ricercatori e accademici, mentre i numeri del 2008 hanno mostrato l'ulteriore apertura a nuovi soggetti:

**1650** comunità del cibo provenienti da cinque continenti;

**4000** contadini, allevatori, pescatori e produttori artigianali dell'agroalimentare;

**153** Paesi di provenienza;

**800** cuochi;

**300** fra docenti e rappresentanti di università;

**1000** studenti;

**210** musicisti.

## 2.1. L'edizione di Terra Madre 2010



Fig. 18 Il logo di Terra Madre 2010

La quarta edizione dell'incontro mondiale della rete di Terra Madre si svolgerà a Torino dal 21 al 25 ottobre 2010, in concomitanza, come a ogni edizione, con il Salone Internazionale del Gusto.

L'edizione del 2010 avrà come tema chiave la centralità delle diversità culturali e linguistiche, e dunque la salvaguardia delle etnie, delle lingue autoctone, la valorizzazione dei valori dell'oralità e della memoria. Infatti è prevista per la giornata di apertura che i protagonisti siano i rappresentanti di alcune tra le più significative comunità indigene del mondo (americane, asiatiche, africane ed europee) e i discorsi della cerimonia saranno pronunciati nella loro lingua madre.

Carlo Petrini, Presidente internazionale di Slow Food, durante la presentazione a Roma dell'edizione 2010, ha sottolineato il ruolo delle comunità del cibo nell'attuale sistema socio economico: «I concetti di economia locale e sovranità alimentare rappresentano un messaggio fortissimo perché rispondono alle esigenze delle comunità agricole di tutti i Paesi partecipanti a Terra Madre. Non è possibile superare

questo periodo di crisi ricorrendo al concetto classico di sviluppo, solo industria e commercio, è necessario restituire all'agricoltura un ruolo primario. Oltre 2000 lingue indigene sono a rischio di estinzione ed è per questo che avranno un ruolo centrale alla prossima edizione di Terra Madre, perché rappresentano un patrimonio culturale universale. Inoltre, 400 studenti delle più prestigiose università del mondo, guidati da esponenti di spicco della comunità scientifica e intellettuale mondiale, stanno lavorando a un documento articolato in 8 punti che verrà presentato a Torino e discusso dalle comunità del cibo. Per la prima volta Terra Madre produrrà un documento ufficiale che i delegati avranno la possibilità di presentare a tutte le governance mondiali a qualsiasi livello»<sup>35</sup>.

Questo evento citato da Petrini, in particolare, merita attenzione: in occasione della chiusura ufficiale di Terra Madre, sarà presentato il documento sulle politiche alimentari e la sostenibilità, con le proposte della rete per un futuro sostenibile. Dall'Advanced School in Sustainability and Food Policies, un corso on-line organizzato dall'Università di Scienze Gastronomiche, studenti ed esperti di fama internazionale hanno guidato otto aree tematiche su «Sostenibilità e Politiche alimentari alle comunità del cibo», confrontandosi con le diverse comunità del cibo legate alla rete di Terra Madre. Il 24 ottobre la versione aggiornata verrà illustrata nella sessione conclusiva di Terra Madre, mentre il documento definitivo sarà presentato il 10 dicembre in occasione del *Terra Madre Day* e verrà consegnato a governi, amministratori locali, aziende, Ong e istituzioni internazionali interessate a mettere in pratica queste istanze. Il lavoro conterrà le linee guida per mettere in pratica nuove politiche del cibo, alla luce delle più recenti analisi relative alla sostenibilità ecologica, economica e sociale.

<sup>35</sup> Comunicato stampa del 23/09/2010, scaricabile dal sito: <http://terramadre.org/pagine/press/leggi.lasso?id=C2744B8816896250F9sWK1EC84E1&ln=it>.

Durante Terra Madre 2010 si terranno i “Laboratori della Terra”, modulati in otto incontri tematici – che corrispondono agli argomenti trattati dal corso Advanced School in Sustainability and Food Policies – durante i quali verrà ulteriormente ampliato ed elaborato il documento. Saranno presenti alcuni dei più interessanti studiosi e conoscitori delle tematiche che guideranno il dibattito.

Gli otto laboratori e i rispettivi temi, sono i seguenti:

1. Trasformazioni e sistemi sociali. Durante questo laboratorio si affronteranno le evoluzioni storiche della produzione, della distribuzione e del consumo alimentare con lo scopo di comprendere i cambiamenti in rapporto ai cambiamenti della società. Guideranno il dibattito due studiosi già presentati in questa tesi: Wolfgang Sachs e Serge Latouche.
2. Energia e produzione sistemica. La discussione verterà sul tentativo di capire quali azioni devono intraprendere gli stakeholders nel campo dei sistemi energetici e di produzione sistemica e sarà coordinata da Jeremy Rifkin, altrettanto riconosciuto esperto di ecoenergie, economista, fondatore e presidente della Foundation On Economic Trends, che studia le nuove tendenze nel settore scientifico e tecnologico e i loro impatti ambientali, economici, culturali e sociali. Sarà presente anche Gunter Pauli, economista e imprenditore, fondatore e presidente della Zero Emissions Research Initiative, che si occupa della riprogettazione a inquinamento zero dei processi di produzione industriali.
3. Biodiversità ed ecosistemi. Il dibattito su questo tema sarà finalizzato a comprendere le funzioni della biodiversità all'interno del regno ecologico, per fornire informazioni utili ad attuare un modello di agricoltura più sostenibile; sarà guidato da Marcello Buiatti, docente di Genetica presso l'Università degli



Studi di Firenze e presidente della Fondazione Toscana Sostenibile. In qualità di delegato italiano presso la Comunità europea, ha diretto numerosi programmi e progetti scientifici e preso parte a diverse attività internazionali legate alla bioetica e agli studi epistemologici.

4. Beni, scambi e risorse comuni. Durante questo laboratorio si affronterà il tema della relazione tra etica ed economia, tra responsabilità condivisa e costruzione di un nuovo concetto di qualità alimentare, tra ambiente e persone, attraverso il coordinamento di Stefano Zamagni, professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University, Bologna Center. È anche presidente dell'Agenzia per le Onlus.
5. Legge, diritti e politiche: si parlerà delle implicazioni legali che sostengono le politiche alimentari e della promozione di un approccio basato sui diritti dell'uomo per sviluppare e implementare tali politiche. Moderatore sarà Christoph Spennemann, che lavora come consulente legale presso United Nations Conference on Trade and Development. Le sue competenze specifiche riguardano i diritti di proprietà intellettuale.
6. Educazione sostenibile. Verranno discussi i punti salienti che il gruppo di lavoro ha individuato come identificativi di un'educazione sostenibile in riferimento al tema delle scelte alimentari. Manfred Max-Neef, economista e ambientalista. È famoso per la sua teoria di sviluppo, basata sui bisogni fondamentali. È membro del World Future Council.
7. Conoscenze tradizionali, genere e valori immateriali. Esso sarà direttamente curato da Vandana Shiva e Carlo Petrini per affrontare le tematiche della relazione tra cibo, genere ed eredità intangibile, ed, in particolare, il tema della

protezione e promozione delle conoscenze tradizionali delle varie comunità locali.

8. Piacere e benessere. Un laboratorio che si fonderà su delle domande cruciali: Come definire una dieta sostenibile? Qual è il ruolo di governi e istituzioni? L'incontro sarà dedicato a delineare un sistema educativo mirato alla consapevolezza di un piacere alimentare sostenibile. Coordina Tim Lang, Professore di Politiche alimentari presso la *City University* e responsabile dell'area «Risorse naturali e l'uso della terra» nella Commissione sullo Sviluppo Sostenibile del governo britannico.

### **3. ARSIA TOSCANA e il Progetto “Filiera Corta”**

In questo paragrafo tratterò della realtà dell'ARSIA Toscana, l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione in campo Agricolo e Forestale, poiché lo ritengo un buon esempio di un ente pubblico italiano capace di una sana collaborazione tra istituzioni e territorio. E utilizzerò, in particolare, l'esempio del lavoro fatto finora sul progetto “Filiera Corta”.

L'inizio dell'interesse della Regione Toscana per la Filiera Corta è datato 2006, su iniziativa dell'allora assessore Cenni, che si interessò a un progetto del Comune di Montevarchi iniziato nel 2005 di un momento di vendita cui potessero accedere i piccolissimi produttori, addirittura “hobbisti” che attorno a Montevarchi avevano i loro piccoli orti. Successivamente, questo “mercato” si trasformò in qualcosa di più strutturato cui potevano accedere solo gli IAP<sup>36</sup>.

Si iniziarono a formulare progetti e relative delibere senza una legge regionale di riferimento, utilizzando invece una delibera del 2001 della Regione relativa alla promozione di sagre e fiere<sup>37</sup>.

Nel 2007 fu emanata la prima delibera del Progetto Regionale Filiera Corta<sup>38</sup>, e quindi il 1° bando. Il settore del commercio fu quello inizialmente più contrario a queste “agevolazioni” ai produttori perché temeva una concorrenza sleale. Tuttavia, in seguito alle prime sperimentazioni cominciò a rendersi conto che questi mercati aiutavano anche il commercio locale, rivitalizzando le piazze dei comuni che durante il fine settimana si spopolavano, favorivano anche i bar e i negozi limitrofi.

---

<sup>36</sup> per approfondire: resoconto dell'attività 2006 <http://filieracorta.arsia.toscana.it/UserFiles/File/Filiera%20corta/ReportconFoto.pdf>; e la storia della nascita del Mercatale <http://www.ilmercatale.it/pagebase.asp?s=2>.

<sup>37</sup> Deliberazione n. 1369 del 17/12/2001 “Progetto interregionale Supporti alle iniziative locali di qualificazione dei prodotti”.

<sup>38</sup> [http://filieracorta.arsia.toscana.it/UserFiles/DGR\\_335\\_07.pdf](http://filieracorta.arsia.toscana.it/UserFiles/DGR_335_07.pdf).

Una specificità dei mercati toscani, attivati o finanziati con delibera regionale, è quella di obbligare i partecipanti a vendere solo il proprio prodotto, in deroga alla legge nazionale sulla vendita diretta da parte dei produttori agricoli.

La scelta di affidare ai comuni e ad altri enti locali la responsabilità di ideare e realizzare i progetti per il bando regionale nacque per garantire continuità, stabilità e possibilità di controllo sugli stessi.

Per ciò che riguarda i progetti dei Mercati dei Produttori, nel bando furono inseriti pochi vincoli, come la territorialità dei produttori partecipanti e soprattutto la garanzia di svolgerlo con regolarità, almeno una volta al mese. Per il resto il bando è stato aperto a ipotesi di progetto, non necessariamente a progetti esecutivi<sup>39</sup>.

Tra le iniziative finanziabili, oltre ai Mercati<sup>40</sup> e agli Spacci<sup>41</sup> sono state previste altre due possibilità: Patti di Filiera e Arte e Cibo. I Patti di Filiera<sup>42</sup> sono stati proposti per promuovere l'incontro tra produttori locali, ristoranti, alberghi e negozi al dettaglio. L'accordo doveva stabilirsi tra produttori e gli altri attori nel senso di un acquisto programmato dei prodotti locali direttamente dai produttori. Si propose anche di mettere nei ristoranti e nei negozi uno scaffale dedicato ai prodotti dei Patti di Filiera con un ricarico concordato del 30%, del 40% per l'ortofrutta, del 50% per i vini.

Il controllo dell'istituzione pubblica locale, anche nel caso dei Patti di Filiera, è importante per mantenere la trasparenza dei prezzi, un livello qualitativo alto dei prodotti e la verifica che ciò che il produttore vende è esclusivamente prodotto da lui e non acquistato da terzi.

Arte e Cibo<sup>43</sup> è il quarto tipo di progetto finanziabile con il bando del 2007. È nato

---

<sup>39</sup> Per i dettagli sulla realizzazione dei progetti di filiera corta del 2007 e sulle iniziative finanziate, vedi Bando 2007: <http://filieracorta.arsia.toscana.it/pagebase.asp?p=606>.

<sup>40</sup> <http://filieracorta.arsia.toscana.it/pagebase.asp?p=578>.

<sup>41</sup> <http://filieracorta.arsia.toscana.it/pagebase.asp?p=591>.

<sup>42</sup> <http://filieracorta.arsia.toscana.it/pagebase.asp?p=650>.

<sup>43</sup> <http://filieracorta.arsia.toscana.it/pagebase.asp?p=651>.

dall'idea di promuovere, anche fuori dai circuiti locali, i prodotti tipici e la cultura agricola toscana. Ma si scelse - invece che puntare sulle esportazioni all'estero con relative campagne promozionali, fiere, ecc; – di sfruttare il passaggio di migliaia di turisti dalla Toscana. E quindi si valutò che il miglior posto dove svolgere questa attività di promozione e conoscenza dei prodotti locali potesse essere quello dove il turista passa sicuramente: i musei. L'idea nacque dopo una visita al Convento di Montesenario, dove i monaci offrono, alla fine della visita del convento, la possibilità di acquistare una loro produzione tipica, la Gemma d'Abete, un liquore di erbe, come souvenir della visita. Si pensò quindi di riproporre questa modalità anche all'interno dei musei: nel classico Bookshop si volle inserire uno scaffale dedicato ai prodotti toscani, nel quale i turisti, in cerca di qualcosa di speciale da portarsi a casa come ricordo, possano trovare dei prodotti di qualità, legati al territorio, magari in confezioni speciali. Ovviamente in questi scaffali è possibile inserire solo prodotti conservabili, come conserve, olii, vini, sottovuoti, biscotti, ecc. Tra i progetti avviati col bando 2007, molto articolato è quello di Volterra<sup>44</sup> al Museo Etrusco.

La Regione Toscana e l'ARSIA per il bando del 2007 ricevettero un numero di domande di molto superiore all'iniziale budget di 200.000 € . Al fine di soddisfare maggiormente le richieste, la Regione emanò altri 3 decreti di finanziamenti, per un totale alla fine del 2008 di 2.300.000 €.

I decreti relativi furono: n° 5416 del 31 10 2007; n° 6014 del Novembre 2007; n° 163 del 18/01/2008; n° 3361 del 26/06/2008.

Alla fine, con il bando 2007, vennero finanziati quasi tutti i progetti. Ma a quei progetti che non riuscirono a partire, nonostante i termini di scadenza piuttosto

---

<sup>44</sup> [http://www.regione.toscana.it/regione/export/RT/sito-RT/Contenuti/sezioni/agricoltura/prodotti\\_tipici/visualizza\\_asset.html\\_1097379499.html](http://www.regione.toscana.it/regione/export/RT/sito-RT/Contenuti/sezioni/agricoltura/prodotti_tipici/visualizza_asset.html_1097379499.html).

lunghi, venne richiesto di ritornare il finanziamento.

Nel frattempo lo Stato è intervenuto per dare omogeneità alle diverse esperienze presenti su tutto il territorio con il Decreto Ministeriale<sup>45</sup> del 20 Novembre 2007, poi pubblicato a Dicembre, in attuazione della legge Finanziaria<sup>46</sup> del 2006 (art.1 comma 1065). Il decreto fu proposto al vaglio delle Regioni durante una conferenza Stato-Regioni nella quale la Toscana si trovò a chiedere la revisione di alcuni punti perché in contrasto con il proprio Progetto Regionale ed essendo stata la Toscana l'unica Regione ad aver legiferato in materia, si tenne conto delle sue competenze e il decreto fu modificato in accordo tra le parti.

Fino al 2009 non c'era stata una legge regionale specifica che guidasse questo tipo di finanziamenti, fino a quando non è stato approvato il PAR<sup>47</sup>, il Piano Agricolo Regionale, nato dalla Legge Regionale 1/2006<sup>48</sup>. Nella quale la Filiera Corta è divenuta la misura 6.1.11.

Nel 2009 un secondo bando del Progetto Regionale<sup>49</sup> di Filiera Corta e poi con il Decreto 3 novembre 2009, n. 5579 sono stati assegnati i contributi ad alcuni dei nuovi progetti presentati<sup>50</sup>.

Si scelse prioritariamente, visti i relativi pochi fondi (700.000 €), di rifinanziare quei progetti già partiti che avevano dimostrato dinamicità, capacità di crescita e incisività nel territorio, e di accettare questa volta solo progetti esecutivi.

Tra i progetti finanziabili, oltre i Mercati, gli Spacci, i Patti di Filiera e Arte e Cibo, si

---

<sup>45</sup> <http://fileracorta.arsia.toscana.it/UserFiles/File/Filiera%20corta/DM%20filiera%20corta.pdf>.

<sup>46</sup> <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/06296l.htm>.

<sup>47</sup> [http://www.regione.toscana.it/regione/export/RT/sito-RT/Contenuti/sezioni/agricoltura/sviluppo\\_rurale/rubriche/piani\\_progetti/visualizza\\_asset.html\\_329384396.html#PAR](http://www.regione.toscana.it/regione/export/RT/sito-RT/Contenuti/sezioni/agricoltura/sviluppo_rurale/rubriche/piani_progetti/visualizza_asset.html_329384396.html#PAR).

<sup>48</sup> <http://raccoltanormativart.mediamind.it/stampe/stampepdf/legge-2006-00001.pdf>.

<sup>49</sup> <http://fileracorta.arsia.toscana.it/UserFiles/File/Filiera%20corta/decreto%203348%208%20luglio%202009%20.pdf>.

<sup>50</sup> Vedi bando 2009 su <http://fileracorta.arsia.toscana.it/pagebase.asp?p=1090>.

proposero altre due possibilità: Logistica e Progetti Speciali<sup>51</sup>.

Il primo fu pensato per ampliare la varietà di prodotti disponibili ai mercati e agli spacci: «consiste nel finanziamento iniziative di ospitalità di produttori provenienti da territori extra-regionali da parte dell'ente pubblico promotore dell'azione A (Mercati) o B (Spacci) per poter offrire categorie merceologiche non disponibili sul territorio toscano. L'ente pubblico beneficiario dovrà assicurare che, nel regime della reciprocità, produttori toscani vengano ospitati in analoghe iniziative per avere occasione di promuovere e vendere direttamente i propri prodotti»<sup>52</sup>. In pratica, si offre la possibilità di ospitare un produttore, pagandogli vitto, alloggio e spedizione dei prodotti durante uno dei Mercati dei Produttori o dentro uno Spaccio. Questa idea nacque durante il viaggio di studio in Provenza del settembre 2008, pensando proprio a uno scambio di prodotti con i produttori e le organizzazioni locali conosciute in quella occasione (frutta, ad esempio, di cui sono abbondanti, con olio toscano).

Ad oggi non è partito nessun progetto di questo tipo ma due Mercati dei Produttori si sono proposti: Firenze ed Empoli. Nei primi mesi del 2010 è iniziato il percorso di progettazione e organizzazione che porterà alla realizzazione di un progetto di Logistica con il mercato di Empoli; invece, per quello di Firenze ci sono stati problemi di tipo organizzativo sull'assegnazione definitiva della piazza in cui realizzare il mercato degli agricoltori ogni mese, quindi tutti gli altri progetti connessi sono rimasti in sospeso.

I Progetti Speciali vennero ideati per “pensare” tutti quei progetti possibili che l'amministrazione regionale non è riuscita ad ideare: «con questa azione la Regione Toscana intende promuovere progetti pilota a carattere regionale che abbiano

---

<sup>51</sup> <http://fileriacorta.arsia.toscana.it/UserFiles/File/Filiera%20corta/allegato%20A%20decreto%203348.pdf>.

<sup>52</sup> Ibidem.

particolari caratteri di rilievo promozionale e che si distinguano per l'innovazione e la sperimentazione di forme di promozione e comunicazione»<sup>53</sup>.

Due idee interessanti, in particolare, sono da ricordare, quella di Montevarchi e quella di Montemurlo. L'una pensata per sostenere il progetto del mercato coperto anche dopo i tre anni di finanziamenti della Regione, per non lasciare i produttori completamente soli ma seguirli da altri punti di vista, come il monitoraggio dei prezzi, il sostegno alle attività "collaterali", ecc. L'altra, denominata progetto pilota "Cambusa", finalizzata al rifornimento di piccole navi da crociera con prodotti tipici del territorio toscano. Un progetto molto innovativo, indirizzato a persone non interessate strettamente al prezzo dei prodotti bensì alla loro qualità, un mercato d'elites. Al momento si è nella fase di selezione dei prodotti da proporre alle compagnie di navigazione.

Per il Bando 2010 del Progetto Regionale di Filiera Corta, si è in dirittura di arrivo. Sono disponibili circa 700.000 €, ma le richieste inevase ammontano a 5 milioni di euro. Si cercherà quindi di stabilire dei criteri utili a non creare concorrenza fra gli stessi mercati, evitando quindi di crearne di nuovi troppo vicini ad altri già avviati, così come si preferirà il rifinanziamento di attività in crescita che hanno dato già buoni risultati, non escludendo però la possibilità che vengano presentati nuovi progetti. Verranno finanziati solo progetti esecutivi e ci sarà una valutazione soggettiva di ogni progetto.

---

<sup>53</sup> Ibidem.



#### **4. *Navdanya Biodiversity Conservation Farm***



Fig. 19 Il giardino interno della fattoria di Navdanya

In India, nella regione dell'Uttaranchal, alle pendici dell'Himalaya, si trova un luogo speciale per l'atmosfera che si respira e per le idee che lo animano: la fattoria ecologica Navdanya. Un luogo e un progetto nato nel 1991 per volontà dell'attivista indiana Vandana Shiva, finalizzato a fornire orientamento e supporto all'ambientalismo attivo, e a creare un movimento tra i piccoli agricoltori indiani per la conservazione della biodiversità e delle sementi tradizionali.

Essa è una iniziativa creata con la finalità primaria di proteggere la natura e i diritti delle persone all'accesso ai semi, al cibo, all'acqua, alla biodiversità e alla conoscenza.

Navdanya significa letteralmente “nove semi”, che rappresentano la fonte collettiva dell'India della sicurezza alimentare. Il principale scopo del Programma Navdanya per l'Agricoltura Biologica e la Conservazione della Biodiversità è sostenere gli agricoltori locali, conservare, salvare dall'estinzione e dal monopolio i semi e le colture e renderli disponibili attraverso la distribuzione diretta e orizzontale. Navdanya è anche attivamente coinvolta nel rinnovamento delle conoscenze e della cultura indigena. Essa diffonde consapevolezza sui rischi dell'ingegneria genetica,

difende le conoscenze collettive dalla biopirateria e i diritti sugli alimenti contro la globalizzazione.

Più in generale la *mission* di Navdanya è promuovere pace e armonia, giustizia e sostenibilità. E cerca di raggiungere questi obiettivi attraverso la conservazione e il rinnovo dei doni della biodiversità che gli uomini e le donne hanno ricevuto dalla natura e dagli antenati, e di difenderli come beni comuni. L'organizzazione di banche del seme comunitarie è il cuore dell'azione di rigenerazione della natura e del benessere delle persone del progetto Navdanya. Mantenere i semi, la biodiversità e le conoscenze tradizionali nelle mani delle persone, della collettività per migliorare le condizioni di vita e soddisfare le esigenze primarie è il percorso obbligato per l'eliminazione della povertà.



Fig. 20 La Banca del Seme di Navdanya

La *mission* di Navdanya si concentra, in particolare, sul migliorare il benessere dei piccoli produttori rurali marginalizzati attraverso l'agricoltura biologica e biodivera e il commercio equo, ed è fondata sulla sperimentazione di un'agricoltura biologica e biodivera che produce molto più cibo e nutrimento e porta maggiori entrate agli agricoltori rispetto alla monocoltura e all'agricoltura chimica. Perché, inoltre, mentre evita di creare danni ambientali, l'agricoltura biologica e biodivera rappresenta anche un'assicurazione in tempi di cambiamento climatico.

La difesa della sovranità alimentare, sulle sementi e sull'acqua (in indi: Anna Swaraj, Bija Swaraj e Jal Swaraj) è necessaria per realizzare l'obiettivo di portare benessere alle comunità dei piccoli agricoltori, gettando in questo modo il seme della pace e della prosperità. Navdanya è quindi impegnata a resistere ai brevetti sui semi e le forme di vita promosse dagli Accordi sui Diritti di Proprietà Intellettuale del WTO che guidano la privatizzazione della biodiversità e la pirateria delle conoscenze tradizionali. Alcune battaglie contro la biopirateria dei brevetti sono già state ingaggiate e vinte, come quelle sul *neem*, sul riso basmati e su una varietà tradizionale di frumento. Navdanya è impegnata nel promuovere alternative alle tecnologie agricole non-sostenibili basate sui prodotti chimici tossici e sull'ingegneria genetica. Ma lo è anche nel cambiare le regole del commercio ingiusto che pesano sui piccoli contadini attraverso gli accordi sull'Agricoltura del WTO, che stanno portando all'indigenza, al debito e al suicidio degli agricoltori in tutta l'India e non solo.

L'obiettivo finale quindi è quello di creare economie della vita basate sulle democrazie della vita (o per il vivente), insieme a produttori e consumatori, modellando le proprie culture alimentari attraverso la partecipazione, la cooperazione e l'attenzione reciproca. La prima via è dunque quella di promuovere un commercio “equo e bio”, basato sul rispetto e per la terra e tutte le sue specie, e per i produttori e per i consumatori. In concreto, infatti, Navdanya, dopo aver recuperato e tutelato la biodiversità delle colture, si è dovuta scontrare con il mercato e quindi con la possibilità di un guadagno immediato per tutti quei produttori che avevano deciso di aderire al progetto e quindi di orientare le proprie produzioni alla diversità e alla salubrità. Purtroppo il mercato non era pronto ad assorbire prodotti “biodiversi” e ciò ha portato Navdanya a impegnarsi nella vendita diretta per completare la catena “dal produttore al consumatore”. Ha così costituito e continua a espandere una rete di

negozi in India dove vende i prodotti dei produttori legati a essa. Il fine ultimo è, tuttavia, quello di creare luoghi in cui principalmente si promuova un'altra cultura del cibo che rispetti la diversità, le produzioni locali e la qualità degli alimenti, affinché il proprio messaggio si diffonda e i negozi non si limitino a essere una soluzione per l'immediato, ma dei luoghi di “contagio” che aiutino a realizzare una catena virtuosa stabile e allargata di vendita e collaborazione diretta e partecipata tra produttori e consumatori. Per questo motivo Navdanya lavora spesso in partnership con movimenti simili, come ad esempio la Commissione sul Futuro del Cibo e Slow Food, al fine di realizzare un futuro concreto per il cibo e l'agricoltura, nel quale i piccoli agricoltori possano prosperare e la biodiversità e la diversità culturale crescere vigorose.



Fig. 21 L'angolo delle piante medicamentose a Navdanya

Il compito che Navdanya si è dato potrebbe quindi riassumersi in poche parole: fornire “buon cibo per tutti”, attraverso la promozione dell'agricoltura biologica e biodivera, l'alfabetizzazione alimentare e il commercio equo.

Importantissimo è quindi il ruolo affidato alle nuove generazioni nel promuovere e portare avanti questa nuova cultura. Con queste finalità Navdanya lavora spesso con i bambini, affinché essi crescano sani e liberi da malattie, e siano anche capaci di

prendere decisioni consapevoli sul cibo e sulla propria alimentazione. Per esempio, infatti, con alcune scuole indiane e gruppi di bambini di strada è stato creato un programma chiamato “Little Chef” (piccoli cuochi), al fine di diffondere la cultura del gusto, della qualità, della salute e della corretta nutrizione tra le giovani generazioni.

D'altra parte, l'attenzione di Navdanya si concentra sulle donne perché sono esse in India, tuttora, le principali custodi della biodiversità e garantiscono la sicurezza alimentare, preservano e preparano il cibo e conservano la diversità culturale delle tradizioni alimentari, ed è per questo che Navdanya sostiene che il futuro della sovranità alimentare dipende dal tenere viva la conoscenza e la competenza delle donne sull'utilizzo dei prodotti alimentari. A questo fine è nato il movimento “Diverse Women for Diversity”, che è il cuore dell'attività di protezione della diversità biologica e culturale di Navdanya e si pone come obiettivo quello di mantenere la sicurezza alimentare nelle mani delle donne attraverso la creazione e il sostegno a gruppi di donne locali produttrici.

Dunque, la *mission* di Navdanya e di tutte le sue iniziative e progetti, è quella di andare incontro ai bisogni della gente mentre si protegge la terra, si difende il patrimonio ecologico e intellettuale e si rafforzano le condizioni di vita e la sicurezza alimentare.

Ciò che di specifico ci interessa sottolineare di Navdanya è la sua capacità, dimostrata sul campo in questi ultimi 20 anni, di proporre alternative concrete e di essere essa stessa un'alternativa alla gestione gerarchica e industrializzata dell'agricoltura e del commercio dei prodotti alimentari. In sostanza, una prova che dimostra come è possibile creare delle alternative valide alla globalizzazione e alle multinazionali a ogni livello della catena alimentare che siano fondate sulla vita e la

sua sostenibilità nel lungo periodo, sulla giustizia e su un'equa ripartizione delle risorse e dei guadagni, ma soprattutto sulla partecipazione orizzontale e cooperativa di tutti gli attori.



Fig. 22 L'ingresso alla Bija Vidyapeeth

Di particolare fascino è anche un altro progetto di Navdanya, la “Bija Vidyapeeth”, ovvero la “Scuola del Seme”, nato dopo una decina d'anni dalla fondazione di Navdanya, nel 2002, da una idea di Vandana Shiva e di Satish Kumar, fondatore dello Schumacher College, nel Regno Unito. Essa rappresenta il centro di formazione internazionale di Navdanya.

È stato chiamato “Scuola dei Semi”, sia per il luogo in cui si trova, sia per l’idea che lo sorregge. Il centro, infatti, è situato nella fattoria di Navdanya dove vengono conservate le antiche sementi e scambiate tra i contadini della zona e dove viene protetta e rinnovata la biodiversità locale attraverso programmi di recupero delle varietà tradizionali. In questo modo, il perenne potenziale del seme che si rinnova da solo è divenuto quindi simbolo e ispirazione per l’educazione alla democrazia della terra e alla cittadinanza planetaria.

Lo spirito del centro di educazione di Navdanya è quello di trasmettere l’amore per la vita tutta, attraverso il rispetto e la partecipazione attiva in tutti gli aspetti dell’attività



Fig. 23 I pilastri su cui si fonda l'insegnamento della Bija Vidyapeeth

umana. Ed è per questo che in Bija Vidyapeeth convergono e si incontrano non solo locale e globale, ma anche la riflessione e l'azione della crescita intellettuale attraverso il valore della fisicità e del lavoro quotidiano, come il cucinare, il pulire e il coltivare a cui tutti, partecipanti ai corsi, ospiti e membri interni, sono invitati a collaborare. Il Bija Vidyapeeth insegna quindi l'essenzialità della reciprocità e della mutualità e la partecipazione non solo nell'esplorazione intellettuale, ma anche nel lavoro manuale che mantiene e sostiene la vita. Un tipo di lavoro, invece, che è sempre stato considerato dall'uomo occidentale un lavoro umile, da servi, il lavoro dei contadini, degli operai, delle donne, da allontanare il più possibile e da cui distaccarsi. Eppure questa "fuga", sostengono i membri di Navdanya, è alla radice dell'alienazione umana, dello sfruttamento e dell'uso insostenibile delle risorse e dei problemi della salute umana, perché nata dal lavoro dell'uomo contro la sua identità di specie e i propri specifici bisogni di connessione e di significato. Mentre le esperienze che il Bija Vidyapeeth propone vogliono insegnare che la cooperazione e la non-conflittualità sono la vera caratteristica umana e della natura, e che la pace e la riscoperta dei propri bisogni ecologici reinserisce se stessi nella rete della vita e nella rete delle relazioni sociali positive.

Ed è proprio per questo che, in tempi di totale frammentazione e rottura nell'identità umana, il Bija Vidyapeeth, che si propone di educare alla piena umanità intesa come identità della terra e appartenenza ad una unica "Famiglia Terra", rappresenta ai miei occhi una realtà valida cui ispirarsi e una modalità educativa "capace di futuro".



## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

### TESTI

- AA.VV., *Dizionario dello sviluppo*, II ed. aggiornata, EGA, Torino 2004;
- AA.VV., *Terra e Libertà/Critical Wine*, Derive e Approdi, Roma 2004;
- AA.VV., *Stima della potenzialità produttiva delle agrienergie in Toscana*, ARSIA, Firenze 2009;
- Angelini, Aurelio e Pizzuto, Pietro, *Manuale di ecologia, sostenibilità ed educazione ambientale*, Franco Angeli, Milano 2007;
- Barberis, Corrado (a cura di), *La rivincita delle campagne*, Donzelli Editore, Roma 2009;
- Baker, Christoph, *Ozio, lentezza e nostalgia*, EMI, Bologna 2001;
- Bazzanti, Natale - Lazzarotto, Carla (a cura di), *Guida per la valorizzazione dei prodotti agroalimentari tipici*, ARSIA, Firenze 2006;
- Bazzanti, Natale - Turchi, Roberto - Bartoli, Matteo, *La tutela e la valorizzazione del patrimonio di razze e varietà locali in Toscana*, ARSIA, Firenze 2006;
- Berry, Wendell, *La risurrezione della rosa*, Slow Food Editore, Bra (Cn) 2006;
- Berry, Wendell - Shiva, Vandana - Pucci, Giannozzo - Pallante, Maurizio, *Carta per il rinascimento della campagna*, allegato a L'Ecologist Italia 2008;
- Bocci, Riccardo e Ricoveri, Giovanna, (a cura di), *Agri-Cultura*, EMI, Bologna 2006;
- Bologna, Gianfranco - Gesualdi, Francesco - Piazza, Fausto - Saroldi, Andrea, *Invito alla sobrietà felice*, EMI, Bologna 2000;
- Bologna, Gianfranco, *Manuale della sostenibilità*, Ed. Ambiente, Milano 2008;

Bourguignon, Claude e Lydia, *Il suolo: un patrimonio da salvare*, Slow Food Editore, Bra (Cn) 2006;

Brunori, Gianluca – Proietti P. - Rossi Ada, *Trasformare la comunicazione rurale. Scenari ed esperienze in alcuni paesi europei*, ARSIA, Firenze 2004;

Calogero, Sabina, *Terra. In campagna una altra vita è possibile*, Terre di Mezzo, Milano 2005;

Calori, Andrea (a cura di), *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Altreconomia edizioni, Milano 2009;

Camangi, Fabiano [et al.], *L'uso delle erbe nella tradizione rurale della Toscana. Seconda edizione*, ARSIA, Firenze 2007;

Cavazzani, Ada, *Rivista Sociologia urbana e rurale*, numero monografico su *Sicurezza e sovranità alimentare*, anno XXX n.87, 2008, Franco Angeli, Milano 2009;

Ciuffoletti, Zeffiro - Calzolari, Lidia (a cura di), *La civiltà della transumanza*, ARSIA, Firenze 2008;

Commissione Internazionale per il Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura, *Manifesto sul futuro del cibo*, ARSIA e Regione Toscana 2003;

Commissione Internazionale per il Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura, *Manifesto sul futuro dei semi*, ARSIA e Regione Toscana 2006;

Commissione Internazionale per il Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura, *Manifesto sul cambiamento climatico e il futuro della sicurezza alimentare*, ARSIA e Regione Toscana 2008;

Correggia, Marinella, *La rivoluzione dei dettagli*, Feltrinelli, Milano 2007;

Dal Fiume, Giorgio, *Un'altra storia è possibile*, Bollati Boringhieri, Torino 2005;

Diamond, Jared, *Collasso. Come le società scelgono di vivere o morire*, Einaudi, Torino 2005;

Francescato Walter [et alt.], *Colture energetiche per i terreni agricoli*, ARSIA, Firenze 2009;

Gesualdi, Francesco e CNMS, *Sobrietà*, Feltrinelli, Milano 2005;

Ghirardi, Sergio, *Lettera aperta ai sopravvissuti*, Nautilus, Torino 2007;

Gianpieri, Guido (a cura di), *Linee guida per la produzione primaria vegetale*, ARSIA, Firenze 2008;

Heinberg, Richard, *La festa è finita. La scomparsa del petrolio, le nuove guerre, il futuro dell'energia*, Fazi Editore, Roma 2004;

Hopkins, Rob, *Manuale pratico della Transizione*, Arianna Editrice, Bologna 2009;

Howard, Sir Albert, *I diritti della terra*, Slow Food Editore, Bra (Cn) 2005;

Illich, Ivan, *La convivialità*, Boroli Editore, Milano 2005 (1993);

Latouche, Serge, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2008;

Latouche, Serge, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005;

Latouche, Serge, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007;

Latouche, Serge, *L'altra Africa*, nuova ed. riveduta e ampliata, Bollati Boringhieri, Torino 2000;

Lohmann, Larry, *Carbon Trading*, The Corner House, Dorset 2006;

Masini, Stefano e Scaffidi, Cinzia, *Sementi e diritti*, Slow Food Editore, Torino 2008;

Meadows, Donella e Dennis - Randers, Jorgen, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 2006;

Migliorini, Maria Grazia, *La produzione di conserve vegetali*, ARSIA, Firenze 2004;

Navdanya team, *Manual for sustainable agriculture & biodiversity conservation*, Navdanya, New Delhi India 2000;

Navdanya team, *Bija, the seed*, rivista pubblicata dal RFSTE e da Navdanya, Vol. 45,46,47;

Noferi, Marco (a cura di), *Agricoltura sociale e agricoltura di comunità. Esperienze, progetti, nuove forme di accoglienza e solidarietà nelle campagne toscane*, ARSIA, Firenze 2007;

Noferi, Marco (a cura di), *La memoria delle mani. Antichi mestieri rurali in Toscana, dalla salvaguardia a nuove occasioni di lavoro*, ARSIA, Firenze 2003;

Noferi, Marco, *Setteponti. Rilettura di un'esperienza d'animazione locale*, ARSIA, Firenze 2002;

Oggiano, Nella – D'Alonzo, Roberto (a cura di), *RuralMed. Giovani e donne al centro dello sviluppo rurale. L'esperienza toscana si confronta con l'Europa mediterranea*, ARSIA, Firenze 2007;

Ostrom, Elinor, *Governare i beni collettivi*, Marsilio Editore, Venezia 2006;

Rete delle donne per la sicurezza alimentare e la salvaguardia della biodiversità, *Carta di intenti*, ARSIA, Firenze 2007;

Ricoveri, Giovanna, *Beni comuni fra tradizione e futuro*, EMI, Bologna 2005;

Rossi, Adanella - Guidi, Francesco, - Innocentini, Silvia (a cura di), *Guida per l'attivazione di forme collettive di vendita*, ARSIA, Firenze 2008;

Sachs, Wolfgang, *Ambiente e giustizia sociale*, Editori Riuniti, Roma 2002;

Sachs, Wolfgang, (a cura di), *Commercio e Agricoltura*, EMI, Bologna 2007;

Sachs, Wolfgang, *Futuro sostenibile*, III ed. aggiornata, EMI, Bologna 1999;

Sachs, Wolfgang, Prefazione in Gianfranco Bologna, (a cura di) *Italia capace di futuro*, EMI, Bologna 2000;

Sachs, Wolfgang, (a cura di), *Per un futuro equo*, Feltrinelli, Milano 2007;

Sassen, Saskia, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, 2003 (1997);

Seymour, John, *Guida all'autosufficienza*, Mondadori-Electa, Milano 2008;

Scialabba, Nadia El-Hage – Hattam, Caroline, *Organic Agriculture, Environment and Food Security*, Fao Books, 2002;

Shiva, Vandana, *Campi di battaglia*, Ed. Ambiente, Milano 2001;

Shiva, Vandana, *Dalla parte degli ultimi*, Slow Food Editore, Bra (Cn) 2007;

Shiva, Vandana, *Il bene comune della Terra*, Feltrinelli, Milano 2006;

Shiva, Vandana, *India spezzata*, Il Saggiatore, Milano 2008;

Shiva, Vandana, *Le nuove guerre della globalizzazione*, UTET, Torino 2005;

Shiva, Vandana, *Monoculture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1995;

Shiva, Vandana, *Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo*, Fazi Editore, Roma 2009

Shiva, Vandana, *Terra Madre. Sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino 2004;

Shiva, Vandana, *Vacche sacre e mucche pazze*, Derive e approdi, Roma 2004;

Shiva, Vandana e altri, *Seed of suicide*, RFSTE, New Delhi India 2000;

Shiva, Vandana e altri, *The mirage of market access*, Navdanya/RFSTE, New Delhi India 2003;

Shiva, Vandana e altri, *Corporate hijack of biodiversity*, Navdanya, New Delhi India 2002;

Shiva, Vandana e altri, *Corporate hijack of food*, Navdanya, New Delhi India 2002;

Shiva, Vandana e altri, *A new paradigm for food security and food safety*, Navdanya, New Delhi India 2006;

Steel, Carolyn, *Hungry City*, Chatto & Windus, Londra 2008;

Tavolo per la Rete Italiana di Economia Solidale, *Il capitale delle relazioni*, Altreconomia, Milano 2010;

Veronelli, Luigi e Echaurren Pablo, *Le parole della Terra*, Nuovi Equilibri, Viterbo 2003;

Wallach, Lori e Sforza, Michelle, *WTO*, sesta edizione, Feltrinelli, Milano 2003;

Worldwatch Institut, *State of the world 2008. L'innovazione per un'economia sostenibile. Rapporto sullo stato del pianeta*, Ed. Ambiente, Milano 2008;

Worldwatch Institut, *State of the world 2009. In un mondo sempre più caldo*, Ed. Ambiente, Milano.

#### RIVISTE E QUOTIDIANI

Altreconomia, *Più carne meno campi*, n° 91 del 2008, p. 13;

Altreconomia, *Pericolo verde*, n° 93 del 2008, pp. 30-31;

Altreconomia, *Dossier: il prezzo non nasce nei campi*; n° 99 del 2008, pp. 21-24;

Altreconomia, *I limiti del biologico che viene da lontano*, n°104 del 2009, p. 12;

Altreconomia, *Se il Gas chiede troppo*, n°105 del 2009, pp. 32-33;

Altreconomia, *Idee Eretiche*, n° 105 del 2009, p. 46;

BioAgricoltura, *L'approccio agroindustriale non risponde alle esigenze dei popoli*, n° 115 del 2009 p. 4-5, Ed. AIAB;

BioAgricoltura, *“Cà Ambiente”*: prove generali di cittadinanza sostenibile, ivi pp.16-17;

BioAgricoltura, *Efficienza energetica ed emissioni di Co2: come misurarle?*, ivi pp. 43-46;

C.I.R. - Corrispondenze e Informazioni Rurali, rivista informale delle comunità neorurali della Toscana, raccolta anni dal 1999 al 2002 e n° 20, 21, 22 del 2008;

IFOAM Report, *PSG in East Africa*, June 2007;

IFOAM, *Case studies: The Contribution of Organic Agriculture to Climate Change Adaption in Africa*, 2009;

IFOAM, *Case studies on Women in Organic Agriculture in Africa: ZOPPA - Zimbabwe*, 2008;

La Repubblica, *Bioagricoltura, la nicchia è diventata un grande business*, del 25/05/2009 p.14;

Origine, *Filiera corta, ovvero rapporto diretto tra produzione e consumo*, n° Mag-Giu 2008, pp. 72-75, Ed. L'Informatore Agrario;

Origine, *Bontà in campo - Il Mercato contadino di Palermo*, n° Nov-Dic 2009, pp. 68-71, Ed. L'Informatore Agrario;

Origine, *Il “prodotto locale” strumento di marketing nella GDO*, ivi pp. 72-74, Ed. L'Informatore Agrario;

Il Seminasogni, rivista informale di alcune comunità neorurali del centro Italia n° 27 – 30 del 2008.